

**GIANLUIGI VALGIMIGLI**

**SOTTERRANEO AL  
CHIARO DI LUNA**



**Illustrazioni dell'autore**

**VERSIONE INTEGRALE**

**Richiedi l'edizione cartacea a**

 **Claudio Nanni Editore**

**Via Tivoli, 24 – 48121 Ravenna**

**Cf: 92035840393**

**Cell. 339.7219375**

**sito web: [www.claudionannieditore.com](http://www.claudionannieditore.com)**

**email: [claudionannieditore@alice.it](mailto:claudionannieditore@alice.it)**

**O direttamente all'autore: [valgio@live.it](mailto:valgio@live.it)**



Dedicato  
a tutti i  
matti positivi  
d'Italia  
perché  
nonostante tutto  
fortunatamente  
ancora esistono

# SOMMARIO

NOTA BIOGRAFICA DELL'AUTORE

PREFAZIONE

INTRODUZIONE

PREMESSA

NOTA DELL'AUTORE

PROLOGO: LOCK STEP BLUES

DEVIL GOT MY WOMAN

DEAD SHRIMP BLUES

ST. JAMES INFIRMARY BLUES

GRAVEYARD DREAM BLUES

DARK WAS THE NIGHT, COLD WAS THE GROUND

THIS GUITAR CRIES THE BLUES

I'M SO TIRED OF LIVING ALL ALONE

EPILOGO

APPROFONDIMENTI DELL'AUTORE

ULTERIORI APPROFONDIMENTI SUI BLUESMAN

## NOTA BIOGRAFICA DELL'AUTORE

**Gianluigi Valgimigli** nasce a Faenza il 25 settembre 1990 da Elvio e Daniela. Le sue più grandi passioni sono la musica, il cinema, i fumetti e i videogiochi d'epoca. Nel tempo libero suona chitarra e armonica; disegna fumetti propri, recita saltuariamente in spettacoli teatrali amatoriali. Pubblica il suo primo libro, la raccolta di liriche **“Lacrime di sangue dal mio piccolo mondo”**, presso Edit Faenza. **“Aspettando il cielo”** è il suo primo romanzo, “Gingko Edizioni” (2014). Per **“Claudio Nanni Editore”** ha pubblicato **“Notturmo andante – ovvero Blues dei letti disfatti”** (2013), il racconto **“Gli esperti enologi”** in **“Ravenna Ridens”** (2013) e due racconti **“Amarcord Blues”** e **“L'avventura a luci rosse in quel di Borgo Tuliero”** in **“Ravenna Amarcord”** (2014); nel 2015 illustra il libro di **Mirko Chisci “Un uomo rovinato dalla musica Heavy Metal”** e pubblica i racconti **“Pattaya Blues”** e **“Stasera il dramma degli oakies mi molesta l'anima”** nella raccolta di racconti **“Ravenna in Viaggio”**.



## PREFAZIONE

“Sotterraneo al chiaro di luna” è un moderno romanzo sociale che indaga, attraverso il suo vibrante realismo, uno squarcio di vita disadorno e parallelo: la quotidianità di un gruppo di giovani che vivono ai margini di una città, nella ex zona industriale, in un suburbio dimenticato.

La loro sofferenza, però, non è ascoltata; è sordo il lieto esistere di chi non appartiene a quel contesto. La delinquenza, la droga, il sesso smodato scandiscono con amarezza le note del narrato. Le parole si spezzano nell’urlo improvviso di dolore, divengono versi blues, citazioni americane, sogni di gloria e di libertà, ricerca di una terra migliore dove poter affermare con determinazione le proprie idee, il proprio valore.

Poeta, musicista, sognatore, Franco Panetti è il non – eroe del romanzo, è l’immagine di un giovane fuori posto, scollato dal contesto in cui si trova, che si arrende alla vita, che pur tenta di dominarla, ma che a sua volta ne viene carpito, sottomesso, amaramente oppresso.

I personaggi rappresentati sono trasandati, divengono metafora della periferia *“una pattumiera a cielo aperto”* che dimentica i cittadini prima e li accusa poi di essere come sono, come il tempo e la società li hanno trasformati: *“c’era Tommaso, sempre vestito uguale, marcito all’interno di un cappotto impolverato che indossava da ottobre a febbraio”*.

Il linguaggio è volutamente scurrile, duro, effettivo, macchiato di volgarità, con l’uso di termini dialettali, tratti dal parlato (*truzzetti, sassata, inciciuito*), elementi

questi che riconducono il narratore a una sorta di regressione linguistica, e vengono adottati dall'autore per uniformare la rappresentazione verosimile della realtà.

Gli aspetti contrastanti di questa esistenza, sotterranea, cadenzano l'inedere dinamico del racconto: le azioni e le conseguenze di ogni scelta si ripercuotono sempre sulle persone destinate a un non – futuro.

La città industriale abbandonata ne diviene la personificazione inquieta, paradiso delle oscenità, della perversione, raffigura emblematicamente la condizione sociale disagiata e deviata di un nucleo di dimenticati che vivono in un garage, denominato “*la villa*”, in uno stato di dannazione continua, dove la vita sembra aver scordato degli uomini: sono quelli che avrebbero voluto cambiare il mondo, ma che ne vengono inghiottiti, digeriti e poi vomitati come scarti inutili e servi di loro stessi, dei propri piaceri sessuali, dei propri vizi, della droga.

Essa, con le sue mille sfaccettature, è colta dall'autore nella forma meno conosciuta dai più, è impressa in un quadro realistico di degrado. Appare nella sua raffigurazione più crudele, cruenta e delittuosa, quasi spingesse i personaggi a viverla e a viverla nei modi tracciati, perché le colpe del dolore devono pure appartenere a qualcuno o a qualcosa, e proprio città e società diventano colpevoli delle scelte errate di chi si è dichiarato “*contro*” il conformismo, che tende ad appiattare le coscienze, e “*contro*” il sistema, che vuole, nel suo implicito interesse, livellare le menti al ribasso, rendendole succubi e incapaci.

Paradossalmente, la discarica, intitolata “*mani tese*”,

assume i contorni mondani di un luogo in cui rintracciare pezzi di vita, oggetti gettati via da chi non se ne serve più: così appaiono i nostri personaggi, “*gettati via*”, diseredati del nuovo millennio, inutili e di peso per una collettività che non va oltre il perbenismo e non vede o tace condizioni di vita al limite della sopravvivenza.

La musica è uno sfondo concettuale del romanzo, il blues diviene al tempo stesso medicina e causa del malessere: proprio quando Franco era riuscito a mettere a tacere la schizofrenica voce del suo male, chiamata “*il porco*”, e aveva trovato in Elisa - la ragazza disabile, che consapevolmente, in una notte brava, si lascia stuprare dal branco, per provare, almeno una volta il piacere, a caro prezzo, del sesso - la mappa per leggere il mondo; proprio il blues e la poesia, incomprensibili per lei, distruggono quel momento di pace e di silenzio che il nostro protagonista era riuscito a rintracciare.

Come in un contrappasso perverso e scellerato, il torto subito da Franco Panetti si ritorce per divenire la propria condanna, la pena da scontare per un vuoto esistenziale che non fa sconti a nessuno, tanto meno a lui, vittima di un amore tradito e di una coscienza vivida che “urla” il proprio dissenso. Proprio il sesso, gli intrecci convulsi di amplessi infernali divengono il modo, consapevole, per spiare la propria sofferenza, ma sottintendono un multiverso non catalogabile, bensì caratterizzato da gesti estremi, da una deriva sociale esasperata.

Così come appare illogico che la pena con cui spiare la propria sofferenza sia il torto subito, il paradosso si evidenzia maggiormente nel momento in cui il leader del

gruppo, soprannominato “*Il Fatto*”, spiana la via, con strali di morte, al nostro protagonista verso una scelta obbligata, migliorativa, ma che non conduce a un rinnovamento interiore o morale e si rivela una nuova sconfitta, un altro colpo basso che decreta l’ultima sfida, quella per la vita.

Il mondo delineato da Gianluigi Valgimigli si corona di eventi stratificati che non permettono ai giovani di emergere dallo stallo in cui si trovano, ma concorrono a realizzare un’involuzione che non porta al cambiamento favorevole delle condizioni di vita, bensì a un distacco dalla società, verso un perfido continuo divenire ineluttabile.

**Paolo Cutrì**

## INTRODUZIONE

Come si fa a non affezionarsi ai personaggi dipinti da Gianluigi? Per quanto squinternati e repellenti possano essere descritti, è impossibile non provare per loro dei sentimenti diversamente convenzionali.

La sua mano tesa ci accompagna in un viaggio sul crinale dell'abisso esistenziale, dicendoci "Vieni, non aver paura che ti tengo io" e insieme a lui ci avventuriamo in una Faenza *metropoli in miniatura* di cui ama la fisicità, le pietre, gli scenari, anche quelli più improbabili ed assolutamente fuori dagli itinerari turistici. La strada è ancora una volta la protagonista, forse l'unico ambiente rimasto indipendente dal rincoglimento tecnologico degli smartphones e della socializzazione virtuale di *Facebook di merda, la rovina del mondo*.

Nel romanzo *Aspettando il cielo*, i personaggi animati da Gianluigi avevano scoperto un "Rifugio dell'Anima" sulle colline faentine, a quell'altitudine in cui si comincia a respirare profumo di montagna: in *Sotterraneo al chiaro di luna* un elastico maledetto trattiene i protagonisti nel dannato cerchio che un compasso centrato sulla stazione fa arrivare al massimo alla periferia di Faenza, la *città bassa* dove si agita una fauna di delinquenti e tossicomani, dove con disinvoltura si muovono le sue creature da zoo di Berlino.

Gianluigi ci ribadisce che a vivere in pianura non c'è scampo. Lo dimostra il fatto che i tentativi di dialogo tra i personaggi del romanzo sono assolutamente improduttivi: non ci si capisce, neppure quando si cerca

coraggiosamente di ascoltarsi l'un l'altro. Le distanze tra gli individui sono ormai incolmabili. Il loro ciclo vitale è paragonabile a quello di qualsiasi altra specie inferiore, governato da un dio subdolo chiamato Sistema. Quello a cui Franco è allergico è il contatto con la gente, l'ammasso di individui con cui non si sente in comunione, di cui non condivide né il modo di vivere, né le aspirazioni. Il culmine in questo senso lo raggiunge quando si riduce a parlare col figlio, malgrado sia troppo piccolo per comprendere le sue pillole esistenziali, ancora troppo piccolo per assorbire l'amaro verdetto del padre su di una vita percepita come un dispetto e vissuta come un assaggio dell'Inferno.

Ma come sfuggire ad un destino insulso, confinati in un'Italia fatta di *gusci vuoti e puttane*, ostile alla diversità? Scappare nell'unico angolo del Pianeta degno di essere abitato: l'America. Non quella degli hamburger e degli smartphones collegati a quello che resta del cervello, ma quella che parla il linguaggio delle note graffianti del blues. Sì, è la musica la chiave della salvezza, anzi fare musica è l'antidoto per sconfiggere i morsi velenosi dei ricordi. E ogni capitolo del romanzo si trasfigura in un inno al blues, *la musica dell'anima*. Spettacolare la danza collettiva attorno al lamentoso esternare del *blues da mal di stomaco*, quello che possono permettersi di declinare solo quelli che *hanno amato e poi hanno perduto un amore*. Come falene attratte dalla luce di un lampione, personaggi da presepe urbano si avvicinano al nostro Franco, la fonte di tanto artistico dolore.

Come se non bastasse essere circondato dalla variopinta fauna del Fatto, della Monta, Samuele, Tommaso, Andrea e della stessa Elisabetta, Franco si trova a combattere una guerra civile al suo interno con *il porco nella sua testa*: la sua personalità è sdoppiata ed in lotta col suo alter ego, ma sinceramente non è così netta la distinzione dei ruoli tra gli eventuali dottor Jekyll e mister Hyde.

Se nel romanzo *Aspettando il cielo* una generazione persa restava in equilibrio su se stessa *in sfiduciata attesa*, in *Sotterraneo al chiaro di luna* ci rendiamo conto che è già stato oltrepassato il punto di non ritorno. L'*homo insapiens* si è ormai bruciato il futuro sacrificando tutto il fossile a sua disposizione al dio della combustione, superando la faticosa quota delle 400 parti per milione di anidride carbonica nell'atmosfera, ragion per cui il pianeta Terra non sarà più in grado di arrestare il suo devastante surriscaldamento: allo stesso modo l'Umanità di Gianluigi ha svuotato le sue tasche, ha giocato tutte le sue carte, è nuda. Dobbiamo solo imparare ad amarla così, senza aspettare che un giorno cambi, perché i calendari vecchi non vanno più bene, sono da buttare via.

**Marco Ferrari**

## PREMESSA

Con determinazione Gianluigi Valgimigli propone il suo progetto di “quadrilogia faentina” pubblicando questo secondo romanzo “Sotterraneo al chiaro di luna”, il cui scenario resta immancabilmente la città che apparentemente egli ama e odia appassionatamente: Faenza. Una Faenza crepuscolare, notturna, che già si differenzia da quella del suo primo romanzo, “Aspettando il cielo”, dove la città aveva ancora il sapore di una delle tante località italiane, mentre la compagna e in particolare la brumosa collina correva sui binari di un immaginario Far West fra luci e ombre.

Il gruppo di amici è cambiato, non sono più gli stessi sognatori, arrabbiati che sperano in un mondo migliore.

Nel “sotterraneo” Faenza si trasforma nei torbidi bassifondi di una città metropolitana come potrebbe essere New York, Los Angeles, o quantomeno Roma e Milano. Qui il gruppo di amici è costituito da personaggi, appartenenti ad un sottoproletariato subculturale, disoccupati (o meglio: senza lavoro), disadattati, dilaniati dall’abbruttimento di “una vita violenta” (come direbbe Pasolini), ai margini di una società complessa come questa contemporanea, in cui non hanno saputo integrarsi o, più negativamente, adattarsi e che, allo stato attuale, li rifiuta e li emargina, stigmatizzandoli per la loro “diversità”. Ecco il loro vivere in una misera periferia industriale, arida di stimoli positivi, in un cupo garage abbandonato che diventa la loro misera tana, che ospita il loro squallore e la loro depravazione, fra droga e stupri,

risse e violenze, solitudine e depressione: una realtà ambientale in cui imperano violenza, aggressività e devianza fra gruppi di vagabondi che faticano ad amalgamarsi socialmente anche fra loro, spesso rendendo conflittuali i tentativi di interazione.

Franco, il personaggio principale, è un angelo caduto, un giovane hipster dal sogno americano, appassionato amante del blues delle origini, di cui è cultore. Piuttosto incoscientemente egli ha avuto un figlio da una ragazza di scarsi principi, che ama con passione, ma che lo tradisce spudoratamente con altri ragazzi della sua stessa risma. Il bimbo viene allevato dai genitori di Franco per la sua incapacità a crescerlo autonomamente.

Infatti anch'egli, come gli altri del branco, non lavora, non ha un reddito che lo renda autonomo e economicamente autosufficiente, per cui egli resta in un vuoto di solitudine assordante in cui covare il proprio autolesionismo nella rabbia ribelle e provocatoria contro quella che considera una società conformista e borghese, che contesta aspramente.

Franco è un'anima sofferente di un'inquietudine antica, ormai quasi congenita, approdata casualmente su questa terra, in cui non appartiene né al gruppo di squinternati, né alla società "normale" degli integrati. Vive come in un "limbo" di trasgressione quasi casuale, in cui l'ambiguità dello spirito gli consente di subire la sodomia come punizione necessaria per espiare la colpa, il peccato originale, per poter continuare a vivere o morire.

Egli trova un affrancamento, come redenzione e liberazione dall'autolesionismo che lo sta divorando, nel

rapporto con una ragazza inferma, Elisa, di cui ha assistito al traumatico stupro di gruppo, un'orgia provocata dalla stessa ragazza, protagonista consapevole che in condizioni di normalità non avrebbe perso quella verginità che non vuole portarsi nella tomba.

Il romanzo di Valgimigli offre uno spaccato di vita in cui emergono aspetti di una sessualità inquinata da espressioni di erotismo sado-masochista in cui la perversione sembra all'ordine del giorno. Eppure il romanzo in sé non si può affatto definire un romanzo erotico, in quanto in esso prevale la denuncia sociale e l'aspetto socio-antropologico, che riguardano il presente contemporaneo, con le proprie discutibili anomalie riguardanti gli studi sui processi di socializzazione ed integrazione nei comportamenti devianti secondo paradigmi articolati che comprendono tratti ambientali, psicologici, sociali oppure biologici, pertanto genetici ed ereditari, ma anche razionali.

**Claudio Nanni**

## NOTA DELL'AUTORE

Quello che stringete tra le mani, è il secondo volume di un ciclo di quattro romanzi ambientati a Faenza, e raggruppati sotto il nome di “**Quadrilogia faentina**”. Concepito di getto in sei febbrili giorni quasi insonni dell’inverno 2013, rinchiuso in un appartamento a Riolo Terme e tirando avanti mangiando solo noodles istantanei o scatolette di tonno una volta al giorno, *Sotterraneo al chiaro di luna* si svolge cronologicamente un anno dopo il mio primo romanzo, *Aspettando il cielo* (Gingko edizioni - maggio 2014), e si incentra sulla figura di uno dei suoi personaggi principali: Franco. Mentre ero impegnato nella scrittura di questo secondo libro, avevo consegnato il precedente all’editore ormai da un anno, ed ero quindi in attesa della sua pubblicazione; fu proprio in quel periodo, che nacque in me l’idea di creare un ciclo di romanzi che raccontassero storie di personaggi residenti (o che agissero) nel faentino e dintorni, e siccome l’uscita di *Aspettando il cielo* era ormai imminente, decisi che quello sarebbe stato il primo capitolo del ciclo, e il nuovo romanzo che con tanta agitazione stavo vomitando sulle pagine in quei giorni, il secondo. Successivamente, decisi che il ciclo avrebbe contato in tutto quattro romanzi: da qui il nome “**Quadrilogia faentina**”. Bene!, illustrato il mio progetto, concludo questa breve premessa augurandovi buona (o cattiva, dipende da voi) lettura, e ringraziando Paolo Cutrì per la prefazione, e Marco Ferrari per l’introduzione; un sentito ringraziamento va inoltre al buon vecchio Claudio Nanni, mio unico editore

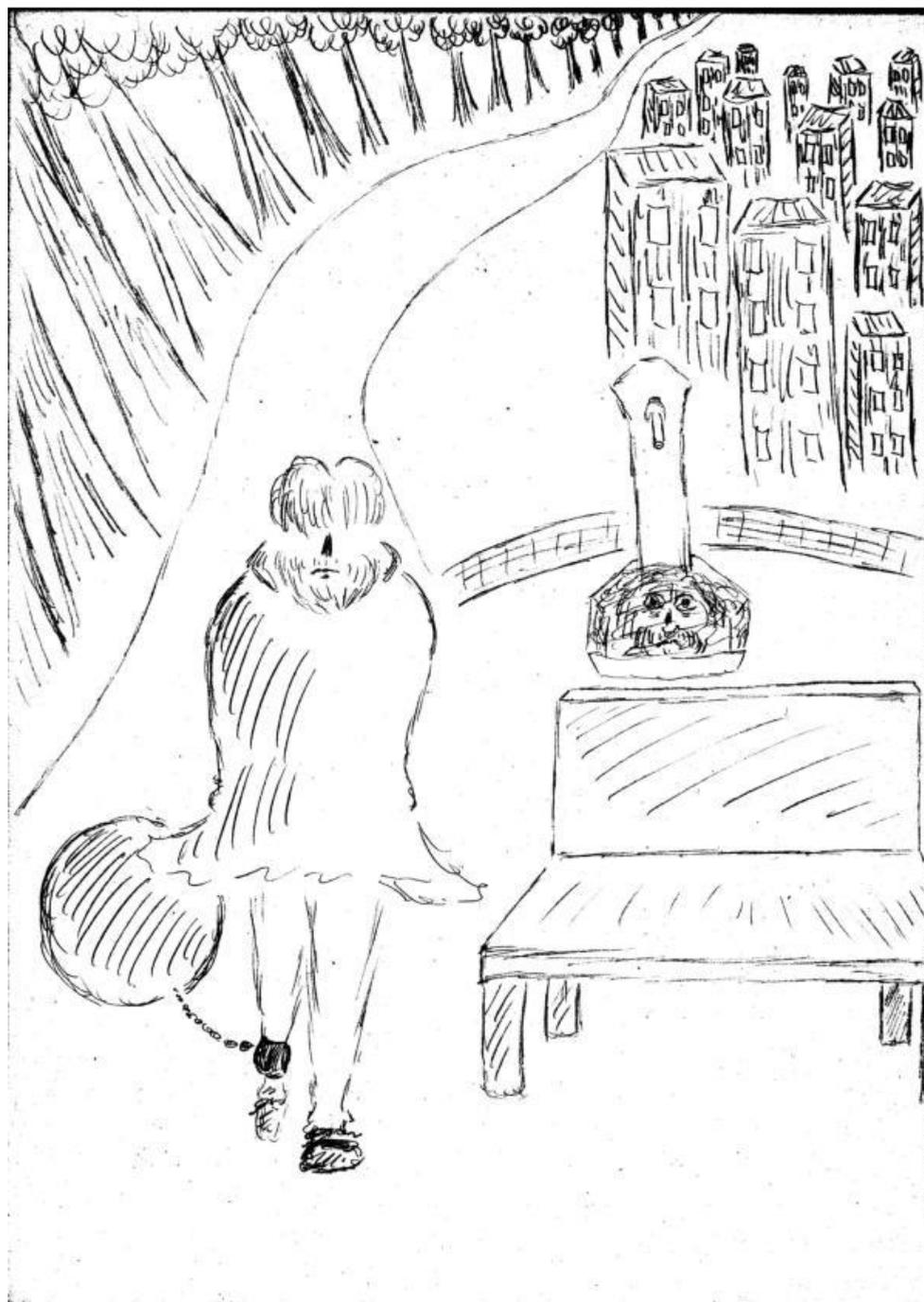
di fiducia, per supportarmi da sempre. Ciao! ;-)  
**Gianluigi Valgimigli**

*“... e il blues viene giù,  
bambina,  
come una doccia di pioggia...”*  
Charley Patton, Pony Blues

## PROLOGO: LOCK STEP BLUES

Camminando con passo lento e strascicato, come avesse una palla al piede, Franco percorreva il grande viale che dalla piazza va all'ospedale. Faenza tremava di freddo, in quella notte di pieno dicembre; e lui con lei. Gli edifici scorrevano ai lati della strada: centinaia e centinaia di appartamenti, accatastati uno sull'altro, dove la gente viveva, fitta come sardine. Il ragazzo era stanco, gli girava la testa, ma non voleva saperne di rincasare. Tanto non sarebbe riuscito a prendere sonno, lo sapeva bene. Sapeva bene cosa sarebbe successo, e per evitarlo, lui camminava e camminava, camminava spesso, anche fino alle prime luci dell'alba, se fosse stato necessario. Girava tutta Faenza, la sua città, la sua marcia città che moriva attorno a lui, ogni giorno di più. Come tutto il suo mondo, il suo mondo caduto in malora, il peso della sua vita trascinato al piede, sotto forma di grande e pesante palla da carcerato... Sì!, un carcerato, rinchiuso con le sue stesse mani, nella prigione che l'esistenza aveva per lui costruito. E la catena, la catena a cui la grande palla se ne stava attaccata, gli mangiava la carne della caviglia, facendogliela sanguinare terribilmente. Questa storia, miei cari lettori, inizia così: inizia con un ragazzo di nome Franco, un ragazzo problematico, un ragazzo pieno di paure, di angoscia, di paranoie, che se ne andava lungo un viale di Faenza, nel cuore di una notte invernale. Qual era la strada giusta, adesso? Adesso che l'ospedale civile, ormai, era passato... La lunga via costeggiata d'alberi, quella andava bene! Franco girò alla sua destra. I grandi alberi lo

fissavano quieti, la corteccia ghiacciata dalla gelida aria della stagione che ammazza la vita. Si fermò a una piazzola al suo fianco, al centro della quale, stava una grande fontana. Cercò di abbeverarsi, ma nonostante spingesse con forza il pulsante sull'erogatore, di acqua neanche l'ombra. Ce n'era solo una pozza, raccolta ai piedi della fontana, ma era congelata. Una lastra di ghiaccio, sulla quale poteva specchiarsi, e vedere la miseria di uomo che era diventato: capelli neri, untati, fino alle spalle e barba lunga, ispida, due grandi borse sotto agli occhi, ficcati nelle orbite di un volto emaciato, sfigurato da una perenne espressione di tristezza. Siccome la testa gli doleva fortemente, decise di sostare un poco nella piazzola; si sedette, quindi, su una panchina di legno alle sue spalle. Su quella fottuta panchina, dove le bambinette si sedevano e se ne stavano tutto il pomeriggio, a parlare dei cazzi spompinati nei cessi della scuola. Con la testa che vorticava, stretta tra le mani, cercò di non pensare. Si concentrò, per evitare che i soliti cattivi pensieri prendessero il sopravvento, che i soliti tormenti, venissero a galla. Non voleva andare a letto, non prima di essere veramente sfatto, altrimenti sarebbe stato inerme nelle mani del nemico. Si alzò e riprese a marciare, a trascinare per le strade del faentino, la sua grossa palla da carcerato. Era proprio uno di quei vecchi bluesman delle sue canzoni preferite che, eternamente imprigionati, urlavano il proprio dolore, accompagnandosi alla chitarra.



## DEVIL GOT MY WOMAN

Vivevano sbattuti in un garage, un vecchio garage logoro e puzzolente nella periferia faentina, zona industriale. C'era Tommaso, sempre vestito uguale, marcito all'interno di un cappotto impolverato che indossava, senza mai levarlo, da ottobre a febbraio, sudato e coi capelli lunghi fino al fondoschiena, arruffati e pieni di forfora. Alto più di un metro e novanta e magro secco, grugniva spaparanzato su un lungo divano verdognolo, bucato e strappato in più punti, tanto da far fuoriuscire la gommapiuma interna. Accanto a lui, sul pavimento, a bocca aperta e gambe divaricate, stava Andrea, media statura, scarno, spalle incurvate, capelli corti a spazzola. Dormiva supino, il braccio sinistro steso lungo il corpo, una bottiglia di birra vuota stretta salda nella mano. L'altro braccio, piegato ad angolo retto, accoglieva, nella sua morsa, una ragazza accoccolata al suo fianco, completamente nuda sotto una coperta di lana, la testa di lunghi capelli biondi poggiata sul suo petto. Clarissa, russava lievemente a bocca dischiusa, provata dall'estenuante serata di follie a cui i ragazzi si erano abbandonati qualche ora prima. Le bottiglie di birra vuote erano sparpagliate per il pavimento, assieme a mozziconi di canne e qualche fazzoletto sporco, che i ragazzi avevano utilizzato chi per pulirsi, chi per sputarci dentro. Clarissa si divincolò dalla presa di Andrea, voltandosi sul fianco destro e portandosi la coperta sotto al mento, tremando appena, nel sonno. Era una ragazza carina, non eccessivamente bella, ma comunque di aspetto godibile,

un fisichino asciutto e una terza di seno, forse il culo leggermente grosso; era conosciuta con il soprannome di Monta, sì, così la chiamavano, la Monta, il che lascia presagire per quali motivi fosse conosciuta e apprezzata, tra i vicoli faentini. La sua leggendaria fama correva di bocca in bocca: tra gli extracomunitari della zona ospedaliera, i rumeni del corso che dalla piazza va al cavalcavia, i vecchi porci settantenni che alla sera si ritrovano al bar a giocare a briscola, e i truzzetti con la fava dritta che l'avevano cavalcata per poter poi vantarsi, la mattina dopo a scuola, con altri truzzetti amici loro... Per non parlare poi di quanto fosse rinomata tra certe lesbiche che di notte facevan follie, all'oscuro di tutti, soprattutto dei loro morosi, e di giorno le vedevi, mano nella mano col compagno inconsapevole cornuto, al mercato in piazza, sorridere contente della loro esistenza; d'altronde, la Monta, offriva tanto e chiedeva poco. Lavorava protetta dai suoi coinquilini, dai nostri Andrea e Tommaso, che abbiamo già conosciuto, e, ovviamente, dal grande capo padrone supremo, di cui vorrei parlarvi adesso. Il Fatto, così era conosciuto: se avesse avuto o meno un reale nome e un relativo cognome, non ci è dato saperlo (raccogliendo dati per tutto il sottomondo faentino, non ho trovato nulla al riguardo). Il Fatto era il proprietario del garage, la sua villa, così la chiamava lui, la sua regale villa, della quale si vantava con tutti, per il semplice motivo che fosse riuscito a comprarsela, sudando sangue, dopo una vita di sacrificio e lavoro forzato; era il simbolo del suo successo nel mondo, la sua villa tutta lorda e piena di ragnatele. Il Fatto era un uomo

sulla via dell'anzianità, di 57 anni, talmente magro da sembrar malato, il volto scavato con due occhiaie perenni, completamente calvo. Vestiva sempre con maglioni di un paio di taglie più grandi di lui, nei quali affondava dentro, e lo stesso paio di jeans stracciati da tempo immemore. Chi lo conosceva, giurava di non averlo mai visto con un paio di pantaloni diversi. Una vita passata a sguazzare nel fumo e nella droga, l'aveva portato ad essere ormai del tutto sdentato, se non per qualche mozzicone nero-giallognolo rimastogli. Un tempo lavorava in una delle tante fabbriche della zona, un edificio nero e imponente che distillava vinaccia e smaltiva la merda dei polli; edificio che poteva vedere (e di cui poteva sentirne la puzza) ogni volta che metteva la testa fuori dal garage, laggiù, sullo sfondo, ad inquinare il cielo con i suoi fumi violacei, e a ricordargli il suo tempo di prigionia. Spesso parlava del suo "lavoro di merda", delle fredde mattinate invernali o degli afosi pomeriggi estivi, passati a spalare merda di pollo, a rischiar di scivolare sopra a quella sciolta sull'asfalto, intento a gettare quegli odiosi escrementini biancastri nella bocca di una grande fornace. "Cazzo.... a forza di spalare e spalare per degli anni" diceva "mi è venuto un mal di schiena che non mi ha più abbandonato, e a star sempre sotto a quella puzza di buco di culo lordo, porcamadonna, ormai non posso far altro che sentire solo e sempre quella dannata puzza ogni volta che annuso qualcosa, e ogni sera, quando vado a letto, me la sento sempre sotto al naso, nei miei sogni....". Ma grande parte del guadagno, il nostro, lo ricavava dal suo secondo impiego. Il Fatto, cominciò giovanissimo a

spacciare la droga (e a farsi a sua volta, ovvio): marinava la scuola (che lasciò definitivamente a quindici anni) e si sbatteva in giro, consegnando inizialmente solo fumo, ai ragazzini incontrati nei vicoli o al parco, o nei cortili delle scuole. Dopo qualche tempo, collezionando successi e guadagnandosi la stima dei datori e dei clienti, passò a cose più forti. Negli anni ottanta, divenne il “corriere” di cocaina per eccellenza dei sobborghi faentini. Divenne tanto richiesto che decise di staccarsi dai suoi maestri e di mettersi in proprio, badando bene a starsene al suo posto ed evitando di interferire con i contatti degli ex datori; quella era gente che non scherzava. Riuscì a crearsi una propria nicchia e a metter su una propria, fidata, clientela. Il giorno si spaccava il culo a spalare merda, e la notte girava fischiando per Faenza, a fare le sue consegne. Al tempo viveva in affitto, presso il villino di una vecchia signora rimasta vedova, nella camera da letto del figlio di lei, morto in un incidente stradale una sera d’estate di tanti anni prima, travolto da un camion lungo il cavalcavia, tornando da una discoteca ubriaco, sullo scooter. Aveva sedici anni.

Il Fatto non se la passava malaccio a casa della vecchia puttana (lui la chiamava così con i suoi amici, diceva “quella vecchietta è tanto che non scopa, avrà una voglia di farsi dare una botta, la puttanazza!), sempre meglio che con i suoi. Li aveva lasciati ormai da tempo, i suoi vecchi. Suo padre, non gli aveva mai perdonato il fatto che avesse troncato con gli studi, e l’aveva sempre criticato per le cattive compagnie, impedendogli spesso di uscire, e alimentando così in lui l’astio e la voglia di trasgredire.

“Pace all’anima sua, povera vecchia bestiaccia!”, diceva, canzonandolo con i delinquentelli che frequentava. Una sera, il Fatto era proprio fatto, e rincasò parecchio euforico. Scivolò in camera della vecchia, silenzioso come un ladro, e si infilò nel suo letto. La vecchia russava il triste sonno cadaverico dei vecchi. Il Fatto cominciò a baciarle e leccarle la pelle rugosa e decadente del volto, con la conseguenza che la vecchia si svegliò di colpo e, bestemmiando in dialetto romagnolo, cominciò a tempestarlo di pugni in testa e ginocchiate e calci un po’ dove capitava. Le sconce frasi del Fatto, tipo “Bella troiona, lo so che lo vuoi!”, non servirono a far eccitare la vegliarda che, al contrario, cominciò a urlare con voce roca e spaventata. “O purata me, o purata me, o la mi mama....”, ecc... Il giorno dopo, il Fatto, fu fuori di casa, e la vecchia non sparse denuncia solo per pietà nei confronti del ragazzo, intimandogli però che, se si fosse fatto rivedere, l’avrebbe “ciùs in gatabuia”. Trovò quindi alloggio, per una decina di anni, presso una pensioncina nelle campagne del faentino, poi visse un po’ a Castel Bolognese, in un albergo a Riolo Terme, ed infine per strada, sotto al ponte delle tre grazie di Faenza, per sei o sette mesi, diventando amico (anche intimo) di un barbone un po’ eccentrico, suonatore di fisarmonica. A metà degli anni duemila, ormai stufo di lavorare onestamente, decise di mollare il suo impiego da spalatore e di investire i suoi sudati risparmi in una sistemazione che fosse, per una volta tanto, sua e sua soltanto. Riuscì quindi a comprarsi un garage abitabile nella zona industriale del faentino: la sua, ormai celebre per voi

attenti lettori, villa. Quando due tra i suoi più affezionati clienti vennero a sapere la cosa, andarono a stabilirsi da lui, con il patto di lavorare alle sue dipendenze e al posto suo (che ormai si era rotto e voleva solo e unicamente riposarsi) come corrieri, in cambio di vitto e alloggio: mi sto riferendo ad Andrea e a Tommaso, ovviamente. Una sera d'autunno, i due ragazzi portarono alla villa una ragazzina ubriaca e palesemente drogata, mezza svestita, con i capelli biondi tutti arruffati e bagnati, in più punti, di quello che pareva essere sperma. Il Fatto se ne stava a cannarsi di peso, buttato sul divano, a gambe larghe; l'accolse con un sorriso. "Questa fighetta era interessata a vedere se il tuo cazzo le sta in bocca tutto, signor Fatto!" aveva detto Andrea tutto eccitato "i nostri ci stanno perfettamente, abbiamo provato per bene prima, e bisogna dire che la signorina è una persona molto profonda, ahahaha!". Il Fatto, sempre sorridendo, l'aveva invitata con un gesto dolce della mano ad andargli vicino, e Clarissa, che all'epoca non era ancora la famosa Monta, aveva accolto con piacere l'invito. "Eh mia cara, qui sarà una gara dura, il cazzo del Fatto è una grossa bestiaccia" le aveva sussurrato il Fatto all'orecchio destro. "Adesso poi vediamo!" gli aveva risposto Clarissa, con un sorrisetto malizioso sul volto, chinandosi lentamente verso di lui per mettere alla prova la sua capacità di pompinara. Mi è dato sapere, da fonti attendibili, che riuscì nel suo intento, miei cari, e ci riuscì anche bene. Da allora, quella ragazzina di diciassette anni, venuta chissà da dove (nessuno si interessò mai a far domande, gli bastava scoparsela), si stabilì nel garage e cominciò a

prostituirsi per Faenza, sotto le dipendenze del Fatto. Quest'ultimo era letteralmente fuori di testa per lei, la chiamava "la mia bambina", lo eccitava anche solo vedersela passare di fianco; bisessuale, ninfomane e drogata, era la donna dei suoi sogni più sozzi. Negli anni, si divertirono in tanti modi diversi. Spesso reclutavano qualche altra puttana dalla via Emilia, o qualche ragazzina ubriaca dalla discoteca, e il Fatto, Andrea e Tommaso, si divertivano ad assistere a certi spettacolini gratuiti tra Clarissa e la sua nuova amica, potendo, a piacere, prender tranquillamente parte all'evento. Così era trascorsa la loro vita, tra spaccio, sesso e vari furtarelli al mercato della piazza o al centro commerciale della Filanda ad opera dei tre ragazzi (Tommaso era abilissimo a nascondere le cose nelle maniche del suo inseparabile cappotto). E così stava trascorrendo pure ora, mentre se ne stavano spappolati a dormire in quel lurido garage, mentre Clarissa, con la faccia rivolta alla serranda d'entrata, veniva svegliata dall'alzarsi di questa e dalla luce del primo mattino, filtrata all'interno dello stabile.

"Cazzo, brutto sfigato, chiudi quella merda di serranda, fanculo" bofonchiò irritata la ragazza, rivolta alla luce, girandosi dal lato opposto.

Franco richiuse lentamente la serranda, sbuffando.

"Ma diocristo, Panetti, che due coglioni, arrivi sempre a quest'ora e ci svegli facendo del gran casino, ma impara a stare al mondo, impara! Cheppalle!". Aveva parlato Tommaso, accompagnando il suo rimprovero con un gesto sfanculatorio del braccio destro. Si voltò pure lui, e riprese a ronfare. Franco si tolse la giacca, l'appese

all'appendiabiti e si infilò nel suo sacco a pelo, di fianco al grande materasso matrimoniale, buttato per terra, sul quale era solito dormire il Fatto. Quel materasso, teatro di tante consumazioni e con varie macchie rapprese di sperma e vomito, era stato trovato da Tommaso nella discarica comunale. La discarica comunale era spesso meta dei nostri amici: ci si infilavano dentro di notte, scavalcando il filo spinato che dava sui campi, e facevano man bassa di ogni oggetto ritenuto utile. Pigliavano su e buttavano al di là della rete, scavalcavano nuovamente, riprendevano il bottino, e se la squagliavano verso il garage. Una sera come tante, Tommaso, Andrea e Clarissa, si stavano sbattendo nella loro "caccia al tesoro", quand'ecco che, il buon Tommaso, aveva visto quel vecchio materasso matrimoniale, con qualche molla di fuori, mangiato e scagazzato dai ratti. Ovviamente, tutto gasato, se ne era impossessato subito, trascinandolo verso il recinto e, aiutato dagli altri, buttandolo nel campo, al di là del filo spinato.

Appena il Fatto l'aveva visto, ci si era buttato sopra e l'aveva proclamato "giaciglio reale".

Ma quella mattina, notò Franco, il materasso era stranamente vuoto. Il ragazzo, pancia all'aria nel suo sacco a pelo, non aveva la benché minima voglia di dormire. La testa gli girava, stanco era stanco, ma il sonno non giungeva, e si sentiva quel solito dannatissimo furore dentro, quella smania alla bocca dello stomaco... maledetto bisogno di dormire dell'essere umano, fanculo!... Gli occhi ben aperti, cominciò a contare le crepe sul soffitto e le ragnatele agli angoli delle quattro

mura del garage. La luce del mattino entrava da sotto la serranda, quel tanto che bastava per permettergli di vedere, nonostante l'oscurità. La stufetta, attaccata alla corrente, ronzava accanto a lui, e permetteva a quei poveri diavoli di non sentire il freddo dell'inverno. Un ambiente piccolo, si riscalda con poco.... Il garage, in effetti, non era un mostro di grandezza, come voi lettori potrete ben immaginare, ma era abitabile, e quindi munito di tutti quei comfort richiesti all'uomo medio per tirare avanti comodamente. Mancavano però i termosifoni e il gas, così i ragazzi ripiegavano su una comoda stufetta e su una bombola, sotto ai fornelli, per cucinare. L'acqua corrente c'era, ma mancava la calda... Non costituiva un grosso problema, tanto nessuno faceva docce complete, sicuramente non al di fuori dell'estate, stagione nella quale, magari, si poteva anche pensare all'ipotesi di una doccia. Per il resto, si davano una botta d'acqua quando era necessario, ad esempio per pulirsi il sedere, per lavarsi in mezzo alle gambe o per sciacquarsi le mani, battendo i denti ogni volta, quando la stagione era fredda. Il water mancava, ma c'era la turca: un bel buco nel pavimento, in uno stanzino a parte, con una comoda cordicella per tirare lo sciacquone. Lo sgabuzzino-cesso era veramente stretto e piccolo, tanto che Tommaso non poteva starci in piedi. Non c'era posto per il lavandino o il bidè, ci si sciacquava nel lavabo del garage. Il Fatto e Tommaso si pulivano con la sola carta igienica; fighettine come Andrea, Clarissa o Franco, invece, si accucciavano sul lavabo.

Franco smise di contare ragnatele e crepe, e siccome si stava profondamente innervosendo per l'impossibilità di

pigliar sonno, si mise a sedere, sbuffando e stringendo i denti dalla rabbia. I soliti pensieri su pensieri gli vorticavano in testa.... maledetta testa, perché non ti spegni, perché non trovo il dannato interruttore.... i suoi soliti e inutili tormenti, le sue autosuggestioni insensate, come i dolori che ogni volta che si stendeva sul suo giaciglio, lo assalivano.... un assurdo mal di testa, pulsare di tempie, dolore pungete, lampi nella zona dell'inguine, crampi allo stomaco, rumore e strisciare di viscere.... Lui lo sapeva bene, sapeva che erano dolori inesistenti, cose assurde, lui stava bene di salute... ma stava male di testa. La sua maledetta testa, che mai e poi mai si spegneva e continuava a formular pensieri, rivivere ricordi, continuava a creargli dolori a varie zone del corpo (compresa essa stessa) atti solo a turbarlo e a farlo impazzire e incazzare.... e a non permettergli di dormire, di prendere sonno! Vaffanculo!, lui lo sapeva, lo sapeva bene, aveva capito lo sporco gioco di quel figlio di troia che abitava la sua testa, che comandava la sua testa, quello stronzo che parlava con la sua vocina inquietante e nevrotica e diceva sempre cose che lo facevano incazzare.... vocina birichina e dispettosa, quando mi lascerai dormire in pace?... Poteva sentirlo anche adesso, burlarsi di lui, ben nascosto e al sicuro nei reconditi della sua mente malata, parlava e gli diceva: Non dormi, eh? Ti fa male la testa, eh? Purino....

Franco strinse i denti ancora più forte e si prese la testa fra le mani. Ecco, ecco che quel maledetto gli stava inviando le immagini che più lo infastidivano.... lei oggi lo incontra, oh certo, tutti i giorni lo incontra, il suo bel

moroso, l'amore della sua vita felice, si sveglierà fra qualche ora e andrà dal suo amato uomo, e tu non puoi farci nulla, proprio ma proprio nulla, e poi al pomeriggio faranno l'amore, perché loro sono innamorati e gli innamorati manifestano con questo dolce cullarsi a vicenda, uno dentro l'altro, l'affetto che provano l'uno per l'altro, e non è mica una gran cosa, sai? Lo fanno tutti, tutti gli innamorati d'Italia lo fanno, loro sono come tutti gli innamorati d'Italia e l'Italia osserva felice il suo popolo di innamorati, le Coppiette nel parco a mezzogiorno, le Coppiette stese ad amoreggiare su lenzuoli buttati nella fresca erba dei campi in primavera, il sole batte sui loro cuori, i cuori degli innamorati d'Italia, la grande puttana! Basta...basta.... Basta!!! Franco cercò di fare come sempre, come ogni volta che si arrivava a quei litigi interiori nati dall'esser costretto a vivere i pensieri che più lo tormentavano, fece come sempre: cercò di pensare alla musica. La musica lo salvava solitamente, la musica blues, la musica della vecchia America, immaginarsi seduto in veranda, una capanna tra i campi del Mississippi, il turnaround della sua acustica, il blues era la sua vita, era la colonna sonora della sua esistenza, era la salvezza, cantare i tuoi dolori porta alla salvezza.... Cominciò a cantare mentalmente.... I'd rather be the devil.... Skip James pubblicò questa canzone nel 1931... To be that woman man.... Le registrazioni però non ebbero gran diffusione perché la Paramount fallì.... Aw, nothin but the devil, changed my baby's mind.... Fallito il suo sogno di diventare un famoso musicista, si diede alla religione e abbandonò il blues.... Nothin but the devil,

changed my baby's mind.... Fu riscoperto anni dopo, nei '60, in piena epoca blues revival, e divenne una delle figure chiave del movimento.... The woman I loved, woman I loved, took her from my best friend.... Morì di cancro a Philadelphia, mi pare, nel 1969.... I pensieri, i pensieri gli scorrevano veloci nella mente, la sua musica, la storia, la storia della musica blues e dei suoi artisti sofferiti e sofferenti.... Lui si rispecchiava in loro, lui li sognava, i suoi padri spirituali.... Come loro aveva pianto, aveva amato e perso e pianto ancora, era stato tradito..... Lei sotto di lui in pieno atto d'amore....Bastaaaaaaaaa, bastardooooo!!!!!!..... La sua vita era scandita dai passaggi delle note bluuuuuu.... Partiva in mi e poi saltava al la e poi tornava nel mi per salire al si7 e ricominciare il giro.... Viveva in blu e in blu sarebbe morto....

....morire durante una tempesta di neve, in una fredda notte di Chicago, come Blind Lemon Jefferson, nell'inverno del '29; o accucciato a quattro zampe, ululando alla luna, come Robert Johnson, sulla sponda orientale del grande Mississippi, mentre i suoi demoni interni, ormai liberi, danzano un sabba attorno a lui....(1; vedi approfondimenti).

Ah, ma un giorno me ne andrò, sì, me ne andrò via da questo schifo di città e da questo stato di merda che sbatte le porte in faccia a chiunque abbia una speranza, sì, me ne andrò in America, me ne vado in Mississippi, me ne vado a Kansas City....I'm gonna move to Kansas City.... Me ne vado in Alabama.... I'm goin' to move to Alabama.... Dirò addio a tutto questo marcio, a questa città che muore, a questa gente maledetta che mi ha fatto solo del male.... lei

sopra di lui, adesso, gode, momento del di lui orgasmo....  
Via da questa pattumiera a cielo aperto....

Dovrete ammettere, cari lettori, che il ragazzo, nonostante palesi turbe psichiche, coltivava comunque con amore certe sue passioni, e non mancava di avere qualche obiettivo. Comunque, il turbinare continuo dei pensieri, lo portava sempre ad alzarsi; non riusciva più a stare seduto, e doveva alzarsi in piedi e camminare, camminare, camminare in tondo, piano, a piedi scalzi, per non disturbare quelle povere bestie addormentate. Franco cominciò, quindi, a girare in tondo per il garage, continuando a pensare ai suoi bluesman, alle loro canzoni, alla loro vita e ai suoi progetti di fuga negli stati decantati dai suoi guru. Per poco non andò a sbattere contro l'armadio, vicino al lavabo. Il garage non poteva vantare un vasto arredamento, anzi, oltre all'armadio (con pochi vestiti, dato che i nostri amici non erano soliti cambiarsi molto spesso, forse due o tre volte l'anno...), a un piccolo frigorifero, a un vecchio fornello arrugginito con bombola del gas accanto, al divano e al materasso, c'era solo un tavolino da picnic, sottratto alla discarica, con sei sedie, sottratte alla discarica. L'illuminazione artificiale era data da una lampadina che penzolava dal soffitto, attaccata ai fili scoperti della corrente. Per il resto, erano i muri a mostrare certe strane sciccherie che non avreste mai detto. Katane, spade giapponesi tipiche dei samurai, proprio così: katane. Ce n'erano nove, in tutto, tutte diverse. Quattro appese nel muro alla destra dell'entrata e quattro nel muro a sinistra, più l'ultima, il pezzo forte, la migliore nonché di maggior valore, appesa, da sola, sul muro

davanti alla serranda, cosicché, chiunque fosse entrato, se la sarebbe trovata spiattellata dinanzi. Dovete sapere che le katane, erano la passione del Fatto. Il nostro amico adorava quelle dannate spade, “le mie dolci puttanelle affilate” le chiamava. Le teneva esposte con grande orgoglio, soprattutto il pezzo forte, la sua preferita, che ogni tanto prendeva in mano e lucidava con affetto e una certa goduria, come se stesse facendo una sega alla lama. Si esibiva anche in certe mosse, mal riuscite, da samurai ubriaco. Guai a chi avesse osato toccare le sue dolci puttanelle affilate. Franco si fermò all’improvviso. I pensieri dannati erano finiti, la voce maledetta s’era chetata, la musica l’aveva portata via, con le sue dolci e tristi note blu. Fine. Tirò un gran sospiro, era fatta anche per questa volta, il mal di testa passato, il male allo stomaco e alle parti basse, pure. Ma non aveva sonno, troppo nervoso, troppa rabbia, troppa smania e voglia di andarsene lontano, di prender il largo un bel giorno, per non tornare più. Decise, quindi, di uscire fuori nuovamente. Si chinò e cominciò a tirare su la serranda; la luce entrò.

“Alloraaaaa!!!! Panetti!!!! Zio schifosoooo!!!! Ti ammazzoooo, tira giù quel sacramento!!!!”

Franco si voltò.

“Vaffanculo, Tommaso!!!!” disse, poi uscì.

Fuori non si stava malaccio, era freddino, ma c’era il sole che batteva su quella mattinata invernale, riscaldandola un poco. Se avessi la mia chitarra qui con me, mi metterei a cantare un po’, pensò, sarebbe la mattinata ideale.... Ma la mia chitarra non c’è, è in quella maledetta casa, e quella

maledetta casa, non è più un ambiente accogliente per me...

Il garage, se ne stava in una zona di campagna, nel pieno della periferia industriale faentina, attorniato da varie fabbriche, ancora attive o abbandonate da tempo. Faceva parte di un complesso di sette garage, tutti disabitati a parte il loro, isolato nel bel mezzo di un campo evidentemente trascurato da parecchi anni. L'erba era infatti molto alta, c'erano varie piante selvatiche cresciute spropositatamente (tanto da arrivare al petto), e ovunque regnava la desolazione. Cartacce, cartine, pacchetti di sigarette, preservativi usati, bottiglie vuote di alcolici, cocci di vetro, ecc..., erano sparsi per il campo. Una volta Franco, attento osservatore, trovò pure una siringa, nascosta tra l'erba. Tanti erano i tossicomani e i delinquenti, che di notte, popolavano quella parte della zona industriale. Per via delle campagne attorno e della lontananza con i centri abitati del faentino, era il luogo adatto per le loro riunioni notturne. Ogni tanto, quando Franco rincasava dalla sua passeggiata notturna, poteva vederli, tra l'erba o appoggiati ai muri delle fabbriche, sozzi e incarogniti duri, che bevevano, fumavano, si sballavano o scopavano con qualche puttana. Se ne stavano là, nel cuore delle fabbriche abbandonate, in mezzo alle macerie, con una birra nella mano destra e il cazzo ficcato in bocca a qualche troietta. Ridevano, piangevano, si lamentavano, sbraitavano, vomitavano un po' ovunque, pisciavano dove capitava, si menavano tra loro. A volte anche i suoi coinquilini facevano a botte con loro. Solitamente era una questione di territorio. Se si

avvicinavano troppo al garage e si piazzavano lì davanti a far del casino, oppure tentavano di infiltrarsi dentro, notando la luce... beh, si scatenavano spesso e volentieri delle risse di gruppo, con sangue che spruzzava e denti che volavano, vestiti che si strappavano... ma Franco rimaneva fuori da tutto ciò: lui se ne andava via, e se gli urlavano qualcosa contro, faceva finta di niente. Se li ignorate, posso dirvi quasi con certezza che, solitamente, non correte rischi; non è gente che cerca rogne a tutti i costi. Sono più come bambini, hanno voglia di rompere le scatole, nulla di più. Al limite ti si avvicinano per chiederti se hai roba, se hai da accendere, se vuoi farti fare un lavoro di bocca, ecc...

Comunque, nella maggior parte dei casi, questi simpatici individui si avvicinavano al garage solo per far roba con la Monta o comprare dal Fatto, quindi non sempre si finiva in rissa.

Franco rimase per un po' appoggiato alla serranda, guardandosi attorno. Le campagne erano coperte di brina, e le fabbriche attive fumavano come sempre, sullo sfondo. Tutto come sempre, un'altra mattina uguale alla precedente e domani sarà uguale e dopo domani pure... ed io ho mal di testa e mi sento depresso.... come al solito. Il ragazzo sbadigliò rumorosamente. Nello stesso campo in cui sorgeva il complesso di garage, si ergeva imponente una grande fabbrica mezzo diroccata. Era abbandonata da tempo. Ogni volta che Franco si fermava a fissarne i muri grigi e pieni di crepe, s'immalinconiva; proprio come in questo momento.... Fissava la decadente struttura e si ricordava un pomeriggio della sua infanzia, al mare, a

Torre Pedrera. Si era perduto, girando per la periferia della città, e si era ritrovato a vagare lungo una strada vuota e grigia, che pareva isolata dal mondo. Non c'era un cane in giro, solo tante (ma tante) colonie abbandonate, dimenticate da tempo immemore, che se ne stavano ai lati della strada, simbolo della fatiscenza portata da anni e anni di completa solitudine. Quelle colonie l'avevano spaventato: si immaginava i fantasmi secolari di decine e decine di bambini, intenti a ridere e a giocare tra quelle mura... proprio come una volta, quando l'edificio era lussuoso e splendente... i fantasmi di tutti quei bambini, imprigionati nel tempo....

Quelle grandi colonie diroccate lungo il mare, sulla spiaggia silenziosa, desertica distesa sabbiosa ricoperta dalle impronte di mille bambini spettro...

I suoi genitori lo avevano ritrovato qualche ora dopo... i tuoi genitori che ti aspettano nella tua bella casina, con lei che viene ogni giorno a sozzarla delle impurità dell'al... Basta!!! Zitto!!!... che tu li hai condannati a questo supplizio è colpa tua e loro erano felici un tempo e adesso tu scappi via perché non sai affrontare i casini da te combinati non sei uomo non hai le pall.... NO!!!! Franco cercò di zittirlo, di zittire il porco, e ci riuscì... I couldn't sleep last night, you know the blues walking 'round my bed... Ho vinto e tu hai perso, ancora... si disse, mentre si avvicinava alla silenziosa fabbrica abbandonata, rapito nuovamente dallo scorrere dei suoi pensieri. In estate, dentro al garage, il caldo era insopportabile.... Good Morning, School Girl fu incisa per la prima volta da Sonny Boy Williamson I nel 1937... quindi, il Fatto e la

sua combriccola, andavano a riposarsi all'ombra della grande fabbrica abbandonat... durante la sua prima seduta di registrazione al Leland Hotel di Aurora nell'Illinois... a, mangiando, bevendo e cannandosi in allegria, come fosse un piacevole picnic estivo in campagna... e ottenne immediatamente un grande successo, divenendo uno standard blues reinterpretato da molti altri bluesman come Muddy Wat....

“Ehi Panetti!, che fai? Non mi vedi? Sei proprio inciciuito come sembri...”

Franco arrestò lo scorrere dei suoi sconclusionati pensieri, e si fermò in tempo per non pestare il Fatto, che se ne stava buttato fra l'erba, con la testa appoggiata al muro della fabbrica. Si stava cannando, in tutta tranquillità.

“Ah... Scusa.... C'era l'erba alta.... Non t'ho visto.... Non hai freddo?”

“Pffff, Panetti, freddo io? La vedi quella fottuta fabbrica laggiù? Quella che avvelena la nostra bell'aria coi suoi gas velenosi e puzzolenti? La vedi, eh?”

Franco annuì.

“Bene, bojadgiuda, perché io andavo tutte le mattine d'inverno, precise a questa, anzi con più freddo, tanto che questa ci fa un baffo, dicevo, andavo là a spalar della merda e là me ne stavo, a spaccarmi la schiena e a pigliarmi tutto quel puzzo fin dentro allo stomaco, là, proprio là, boia del porco, me ne stavo tutte le mattine d'inverno col freddo che ti pisciava addosso, avevo freddo anche alle palle e al buco del culo, che cosa vuoi che mi faccia, adesso, starmene qua fuori a fumare? Nulla mi fa, ma là, oh!, là faceva, boia del porco, e non potevi mica

dire, io ci ho freddo e me ne torno al caldo della mia casa, eh no diocristo che non potevi!, perché quelli ti lasciavano a casa e ti dovevi metter da parte tanti soldi se volevi realizzare il tuo sogno, il tuo sogno di avere una casa tutta tua dove sputar per terra e scopare in allegria, e io l'ho fatto, guardalo là, lo vedi? No, ma guardalo pure, guardalo il mio sogno, io l'ho concretizzato, la mia villa, e le mie spade, come me le compravo quelle spade originali senza metter da parte dei soldi spalando la merda? Come? Io le ho fatte le mie grandi cose e le mie soddisfazioni me le sono prese, non ho rimpianti, ma mi sono dovuto arrangiare e fare il culo, vaccaeva, c'avevo la tua età c'avevo, anzi ero più piccolo, quanto tempo hai?"

"Ho fatto i ventitré quest'estate, a giugno..."

"Ecco, io ero più piccolo di te, ero, e tu cosa fai? Niente, un lavoro non ce l'hai, per me non vuoi lavorare, non ti sporchi le mani per me, ma io ti permetto di dormirci e mangiarci nella mia villa..."

"Va beh, cazzo, tutte le volte si cade in questo discorso, mi sto rompendo però, te li pigli i tuoi soldi al mese, ti do pure cento euro al mese, no? Basta con 'sto discorso!"

"Ohi ohi ohi, stai calmo innanzitutto e qui io dico quello che mi pare, Panetti, non durerà a lungo, prima o poi, un giorno, ti caccio a calci nel culo, non ti sopporta nessuno di loro, mi facesti pena all'inizio, ma poi ho scoperto che in realtà tu sei un lazzarone, ti lamenti tanto del fatto che ti sono stati fatti torti in passato e che sei depresso e tutto il resto, bah!, scuse per non voler lavorare sono, siamo qua per parlare, e parliamoci fuori dai denti, mi sono cannato abbastanza da non aver rimorsi.... Tu sei una bella faccia

da culo, campi con i soldi che ti inviano i tuoi genitori sul tuo conto, quei 150 euro al mese di cui 100 me li piglio io.... E poi ti lamenti, osi lamentarti che non puoi andare a casa perché quella non è più casa tua, e poi con vittimismo dici che è colpa tua, tutta tua, però ce l'hai con i tuoi e non vuoi andare da loro, che ti vogliono bene... centocinquanta euro al mese, così, sul conto, a gratis, e poi ti lamenti??? Oh, la merda io ho spalato alla tua età..."

Franco si stava innervosendo parecchio.

"Ascoltami, sono cose che tu non puoi capire, ok? Tu non puoi sapere i miei problemi, chiaro?"

"Ma falla finita, i problemi sono altri qua, ci sono e sono gravi e parecchio anche... Tu lo sai perché io non ho una televisione, eh? Lo sai perché ho scelto di non avere una televisione nella mia villa, eh?"

Franco tornò a calmarsi. Il Fatto era evidentemente partito, stava cominciando a delirare. Roteava la testa lentamente da destra verso sinistra, e tirava nevroticamente dal suo bel cannone. Chissà quanti se ne era già fatti...

"Te lo dico io perché non ho una di quelle fottute macchine maledette.... Io odio le televisioni e odio i telegiornali.... Il telegiornale è il modo del governo di farci il lavaggio del cervello!.... Questo maledetto governo del cazzo di questo stato marcio, di questo stato di pecoroni imbecilli, tutti che si fanno condizionare dalla televisione e dai telegiornali.... Maledetti telegiornali..... ci fanno il lavaggio del cervello con tutte queste brutte notizie di gente che muore e di crisi e mancano i soldi e si fa fatica a vivere, e poi ancora, la gente che sempre

muore... devono indebolirci.... No, voglio essere sincero, io ce l'avevo una televisione, ma l'ho sassata nel fosso, sì, l'ho sassata nel fosso, mi ero rotto le palle di accenderla e trovare notizie di morte e crisi atte solo a deprimerci, questi telegiornali ci devono deprimere, esistono per questo motivo, perché più noi ci deprimiamo sentendo queste porcherie, più siamo deboli, ci buttiamo giù e siamo deboli e ci facciamo soggiogare più facilmente, da loro, da quelli che comandano, dai padroni, ridicoli sono, che stanno sempre a litigare, a farsi i dispetti come i bambini e intanto lo vedi com'è ridotta questa città, no? Come tutte le città di questo stato di merda, perché la gente è depressa, la gente, quelle pecore senza cervello, si fanno comandare da loro e non se ne accorgono, la vedi la gente com'è ridotta, tutto a rotoli, io ho lavorato una vita e mi sono drogato una vita e ho fatto sì che gli altri si drogassero una vita e questo perché l'hanno permesso.... La gente muore e c'è bisogno di evadere... Maledetti telegiornali.... Il telegiornale è un pasto cerebrale che rimbecillisce la mente.... È così che ci comandano, con una scatola nera.... Io l'ho buttata, sono salvo, e adesso sono qui a farmi delle canne....oh, tu hai dei problemi? Questi sono i problemi, qua è tutto morto, finito, kaput!" Franco abbassò gli occhi.

"Beh.... Sì..... Io... io sento che questo stato non fa per me, ecco, io vorrei andarmene via, vorrei andare in America..."

"In America? E pensi che sia meglio là, ma non farmi ridere, si fa fatica a vivere qua e siamo italiani e parliamo tutti la stessa lingua, figurati in uno stato straniero, ma

cosa stai dicendo? Ma questi sono discorsi immaturi!”

“Beh, perché sono discorsi immaturi? Scusa, se io ho questo sogno, io voglio andarmene via, mi piace l’America, ok? Mi piacciono certi stati dell’America, dov’è nata la mia musica preferita, voglio andare via e staccare la spina, a me come funzionano le cose in Italia non va bene, penso che sia uno stato ormai rovinato, dove regna sovrana l’ignoranza, non la penso diversamente da te, guarda, anch’io credo che la maggioranza della popolazione di questo stato sia una massa di pecore comandate dal sistema, dalle sue mode inutili e superficiali, penso che le porte siano chiuse per chi voglia dire o fare qualcosa di diverso da quella che è la preferenza del popolo....”

“È così da tutte le parti, Panetti, è così da tutte le parti...”

“Beh, io vorrei almeno provare...”

“Vuoi provare? Trovati un lavoro e inizia a mettere da parte qualcosa....”

“Ah, facile vero? Ecco, l’Italia è proprio il paese giusto per trovarsi un lavoro in quattro e quattr’otto con la gente che si ammazza perché non ce l’ha, adesso stasera vado a farmi un giro e domani torno con il mio bel lavoro in tasca.... Le porte sono chiuse....”

“Panetti, sono cazzate! I telegiornali ci campano su queste cose, capisci? Ho parlato prima mezz’ora per niente? È tutto combinato, è tutto un gioco dei potenti, è tutto fatto per deprimerci e comandarci e per cavarci più soldi, loro devono inventare scuse per l’aumento di tasse o iva e queste cazzate varie, perché vogliono arricchirsi, e cosa fanno? Si inventano queste cose, così giustificano tutto!”

“Mah.... Scusa... La gente senza lavoro c’è, è una realtà...”

“C’è come c’era dieci anni fa, solo che non c’era bisogno di dirlo!”

“Boh, no, non lo so, non so che dire, per me qualcosa che non va c’è davvero, boh, comunque ognuno ha le sue teorie...”

“Tutte cazzate! Se lo vuoi veramente, il lavoro, lo trovi, non usare queste scuse per giustificare la tua lazzaronaggine!”

Stettero un attimo in silenzio. Il Fatto finì la canna e cominciò a rollarsene un’altra. Dopo un po’, Franco riprese a parlare.

“Beh, io so solo che non riesco, in questo stato dove regna il commerciale in campo artistico, ad affermarmi, a dire la mia.... Vedi, io scrivo, il mio sogno è quello di diventare un poeta affermato, non famoso, ma affermato, tanto da campare potendo scrivere le mie poesie, ma qua, in Italia, è impossibile affermarsi come poeta, perché è un genere di nicchia, le case editrici non ti cagano, purtroppo la maggior parte della gente vuole solo leggere stronzate inutili e senza senso, libri vuoti che non dicono nulla, commercialate insulse che non fanno altro che rincretinarli ancora di più e a trasformarli sempre più nei tuoi pecoroni, questo per me è il problema, io non riuscirò mai a realizzare il mio sogno in uno stato come l’Italia, dove tutti vogliono solo leggere cagate superficiali e non capiscono, non ce la fanno proprio, ad impegnarsi per capire qualcosa di più profondo, perché vivono affogati nella loro superficialità. L’autopubblicazione è l’unica strada, per la poesia, io mi sono autopubblicato un libro,

qui a Faenza, si trova in due librerie, ma non ha venduto nulla, perché non interessa a nessuno.”

“Ma va la? Tu scrivi, Panetti?”

“Sì, poesie, come ti ho detto mi sono autopubblicato una raccolta un anno fa... Non mi ha cagato nessuno, questa raccolta è stata letta da qualche parente, che non ha capito il mio messaggio, vedi, io ho uno stile un po' particolare, derivato soprattutto dalla poesia americana, dalla musica blues, sono cose che nessuno capisce in Italia, per questo, magari, al di fuori di qua...”

“Ahahah” Il Fatto si mise a ridere di gusto “sono proprio bambinate, queste! Io ti parlo di problemi gravi, e tu... E poi in America, delle poesie scritte in Italiano, chi te le legge?”

“Si traducono, no?”

“E chi le traduce, tu?”

Franco non rispose, non sapeva che dire.

“Non hai parole, eh? Perché ti sto facendo capire che sono sciocchezze le tue, cercati un lavoro e dimentica queste stronzate, vivi normale, torna dalla tua famiglia, vattene da qua, non ti vogliamo, non abbiamo bisogno di te, questo non è il tuo posto, come non lo è...dov'è che volevi andare? America? AHhaahhaaha, in America vuole andare....”

“Io voglio andare nella patria dei grandi bluesman, voglio andare in Mississippi, in Texas, in...”

“Dove??? Nella patria di chi??? Tu devi ancora crescere, dai mente a me! Non ce l'hai una donna? Una donna forse ti tirerebbe su, in tutti i sensi, non ti sei mai fatto una scopata con la Monta o con una puttana da quando sei qua,

ma di, ce l'hai il pisello? Sei forse moscio? La Monta ti prende sempre in giro, ti chiama sfigato impotente, da quella volta che ha cercato di fartisi e tu l'hai gettata via, sai almeno com'è fatta una donna?"

Franco sospirò.

"Io ce l'avevo una donna...un tempo..."

"Ah sì, e che fine ha fatto?"

"Se l'è presa il diavolo!"

Detto questo, Franco chinò il capo e se ne andò, con la testa che gli vorticava, lasciando dietro di sé un divertito Fatto, che rideva come un pazzo. Non avrebbe dovuto parlare di queste cose, adesso sarebbero iniziati i brutti pensieri, sarebbero cominciate le visioni che lo tormentavano sempre, i sensi di colpa, i suoi spettri interiori. E lui, con la sua odiosa vocina. Il Fatto non sapeva, non poteva sapere nulla di lui, dei suoi problemi. Sarebbe tornato in giro, si sarebbe nuovamente sbattuto per le strade del faentino, come tutte le notti, tanto non c'era altro da fare, Morfeo non voleva saperne di accoglierlo tra le sue calde braccia. Ecco, poteva sentire la vocina, farsi strada tra i suoi mille pensieri, poteva quasi riuscire a vedere una forma femminile dalle gambe aperte, con un virile membro che pompava al suo interno. Che schifo, che schifo il sesso, soprattutto quello tra gli innamorati d'Italia, che cosa sporca. Peli di vagina bagnati di piacere bagnano a loro volta peli di pene pulsante, pronto al lancio. Era tutta una miseria. I suoi genitori costretti, causa forza maggiore, ad occuparsi di un figlio non loro e ad ospitare una pattumiera ambulante di donna, tutta sporca di...

....Oh, Ragazza Cassonetto, quanti tipi di sperma differenti sono entrati nel tuo corpo? Quanti litri? Tutti uniti, fusi assieme, in un unico fluido ambrato, Ragazza Cassonetto, c'è ancora il sapore del mio, tra questi... Ragazza Cassonetto, ogni tuo buco è trincea, naso bocca orecchie culo figa; anche tra le dita dei tuoi piedi, ci sono macchie biancastre... Ragazza Cassonetto, valvola di sfogo per barboni in calore, sacco del pattume da riempire d'amore, mani inciaccate e dita incollate, bucce di banana tra i capelli, guance e labbra bagnate.... la tua lingua -piccola piccola- usciva fuori, e raccoglieva il succo che copioso colava.... ne farai di carriera, Ragazza Cassonetto, proponendo e regalando, ai poveri affamati senz'atletto faentini, il formaggio fresco cresciuto tra le tue gambe... saranno anni divertenti....

DLO-DLIN-DLONG! Lo squillo del cellulare lo riportò improvvisamente alla realtà. Si fermò e lo estrasse dalla tasca destra del giubbotto, nervosamente, sperando che non fosse....

...Samuele.... un messaggio di Samuele....

Era lui, era proprio lui, così, improvvisamente, proprio mentre stava pensando ai suoi dannati tormenti. Vorrei dirvi che Franco fu felice di quel messaggio, che gli risollevò la giornata, ma mentirei.

Sullo schermo appariva scritto:

“Ohi ciao bello, come va? Tutto bene? Stasera ci vediamo? Nove al solito posto? Ho un bisogno matto di te....<3<3<3”

Franco rimise il cellulare in tasca, tremando. Non era il momento, in realtà non lo era mai... Tutto si era

sovrapposto troppo velocemente -la notte insonne, la conversazione col Fatto, la rabbia, i ricordi, le voci, i pensieri e infine quel messaggio- troppo... Sembrava quasi fatto apposta, sì, delle volte pare proprio fatto apposta, come se qualcuno dall'alto si stesse burlando di noi, povere marionette...

....dai che stasera ti diverti, no? Lei non ha fatto così, no? Si è divertita in giro, no? Poi alla fine ha detto che era amore, ma in realtà....

**BASTA!!!!.....**

....gl'innamorati d'Italia sono sempre dei bugiardi....



## DEAD SHRIMP BLUES

A Faenza, c'è una zona, in particolare, dove le Coppiette si imboscano con le auto, per amoreggiare in santa pace, nascoste agli occhi della gente: un enorme parcheggio costruito nella zona industriale tanti e tanti anni fa, ma mai utilizzato e quindi caduto in malora. Le Coppiette di cui parlo, sono solitamente formate da persone che vogliono rimanere nell'ombra, lontano da sguardi indiscreti: uomini sposati che caricano puttane, mogli puttane che caricano amanti e, soprattutto, coppie di omosessuali (quasi sempre maschi). Dovete sapere che, il parcheggio in questione, è veramente vasto: una gigantesca distesa nero grigiastra d'asfalto, con varie rotonde, grandi e piccole, tantissimi posti auto e anche la giusta vegetazione, quanto basta per occultare certe coppie particolarmente timide. Infatti, è praticamente impossibile non riuscire a trovare un proprio posto speciale. Il parcheggio, uno dei più grandi sperperi di denaro della comunità faentina, venne costruito con lo scopo di ospitare le auto dei vari clienti di un grande centro commerciale. Il progetto per quest'ultimo fallì, e i soldi dei cittadini finirono al vento. Ora rimaneva solo lui, il nostro gigantesco, spettrale, parcheggio megagalattico, coi suoi dossi e le sue rotonde. Non avevano neanche finito di costruirlo del tutto. Infatti, in vari punti, l'asfalto mancava, c'erano buche piene di ghiaia, mucchi di sabbione, mattoni ed, eternamente silenziosa, una vecchia gru sonnecchiava da decenni in un angolino, abbandonata a se stessa. Tutto sommato, miei cari, bisogna dire che non

furono, in realtà, soldi del tutto buttati: i faentini ci avevano guadagnato un vero e proprio scopatoio.

Franco pompava di bocca sul membro eretto di Samuele, il quale se ne stava, rapito dal piacere, a gambe larghe sul sedile del passeggero della sua auto.

“Oh...sììì...vaaaaaiiii.....cosìììì....” stava dicendo Samuele, mentre con le mani, faceva pressione sul capo di Franco, inginocchiato davanti a lui.

I due ragazzi si erano conosciuti per caso, su internet, quando Franco abitava ancora a casa sua. Si era iscritto ad un social network, in cerca di una ragazza, che colmasse il vuoto interiore lasciatogli dalla rottura del suo precedente rapporto. Non aveva neanche finito di ultimare il suo profilo personale, che gli erano già piombati addosso uno stormo di ragazzi gay, come avvoltoi su di una succosa preda. Inizialmente non aveva accettato nessun tipo di richiesta, non ne voleva proprio sapere. Ma poi... Poi era successo, era successo il fattaccio... quella maledetta, tutta colpa sua.... e si era lasciato andare. Aveva ricontattato un ragazzo, uno che gli pareva più simpatico e gentile rispetto agli altri, e aveva deciso di concedersi. Proprio come aveva fatto lei, lei aveva fatto nello stesso identico modo, e perché lui non poteva, adesso?...

Il nostro amico aveva così iniziato una relazione omosessuale con il ragazzo conosciuto online, tale Samuele. Si incontravano al fast food di Faenza, poi Franco saliva in macchina con il suo “amante”, e si dirigevano al grande parcheggio per consumare. Anche se a consumare era sempre e solo il buon Samuele, come vedremo poi fra poco....

“Ecco....sìììì....vengo....non ti fermare....non ti fermare...ades....”

Franco sentì il pene vibrare nella sua bocca, la quale, si riempì in fretta di sperma.

“Ooooooh sìììì, oooooohhh sìììì, prendila....tutta....” stava dicendo, tremando, Samuele, negli ultimi spasmi di piacere... e, all’improvviso, s’acquietò, rilassandosi sul sedile.

Franco sollevò il capo, le guance gonfie e la bocca piena. “Ma seeei un porcooone assurdoooo...” gli disse sorridendo Samuele, mentre gli accarezzava i capelli. Il nostro amico rispose al sorriso, poi aprì lo sportello dell’auto e sputò nella notte. Il denso fiotto di sperma, si spiaccicò sul suolo accanto alla vettura, producendo un rumore che risuonò angosciante alle orecchie di Franco.

“La situazione è un po’ ingarbugliata qui, scendo da qua e poi rientro dall’altra parte” disse, rivolto a Samuele, che accennò un sì col capo.

La notte era fredda, al di fuori della vettura, molto fredda. Si era alzata una nebbia che avvolgeva l’intero parcheggio, e non permetteva a Franco di distinguere bene l’ambiente intorno a lui. Giurò di aver visto qualcuno, una forma nera, nascosta tra la foschia; una forma nera, vagamente umana, che sorrideva. Un attimo solo.... poi scomparve, avvolta dalla bruma. Il ragazzo rabbrividì e, come destandosi da un sogno, si ricordò di avere i pantaloni e le mutande abbassate. Si ricompose, mentre lo sguardo gli cadeva sulla macchia biancastra, ai suoi piedi. I pensieri cominciarono a mulinargli in testa.... tutto per te, tutto per te, puttana, anche tu l’hai fatto, anche tu lo stai

facendo, anche tu stai accogliendo nella tua bocca un caldo fluid.... Eheeheh, pensi di risolverla così la situazione, eh? Pensi che a lei gliene freggi qualcosa, eh?.... Basta, zitto, NO!!!... Quel maledetto era sempre in agguato. Franco scrollò il capo con forza, mentre alle sue spalle, Samuele stava battendo sul vetro, intimandogli di risalire.

“Vieni, vieni dentro!”

Franco obbedì, aprì lo sportello del guidatore e si infilò nell’auto. Non appena Samuele lo vide mettersi comodo sul sedile, gli si tuffò sul pacco, cercando di aprirgli la patta dei jeans.

“Oh, adesso voglio far godere un po’ te!”

Franco lo fermò, bloccandogli entrambi i polsi.

“No, no.... Fermo.... Lo sai....lo sai che....”

“Dai, dai, proviaaaamo, magari questa volta, è già la terza volta che ci vediamo, daaaai, ci conosciamo meglio, questa voltaaaaa”

“Ma....no....c’è.....te lo dico già.... è inutile....”

Samuele non voleva saperne di desistere, non questa volta, non alla terza.

“Massì daaaaaai, ci penso io a te, sìiìi, vedrai che questa volta te lo faccio alzare, voglio vederti godere, voglio vedere uscire la tua sborra, lo sfogo del tuo piacereeeee....”

Franco sospirò.

“E va beh... Dai allora... Tanto sarà come le altre volte....”

Samuele gli aprì i jeans e gli tirò giù i calzoni. Ai suoi occhi si presentò un pene tristemente floscio. Cominciò a lavorarselo di bocca, ma il membro scivolava fuori; passò

allora alle mani.

Franco scuoteva il capo, fissando la nebbia, fuori dal finestrino..... è morto, è morto, ehehehe, il tuo pisellino è morto.... Basta!!! Sta zitto!!! No!!!!..... eheheheh, ma lei ci gode quando la toccano, lo sai? Lei sì che ci gode, non come te, sarai sempre meno di lei, tu, sempr.... Bastaaaaa!!!!..... I woke up this mornin' and all my shrimps was dead and gone... Dead Shrimp Blues fu registrata da Robert Johnson nel 1936, durante le sessioni di San Antonio in Texas, tra il 26 e il 27 Novembre; fu poi rilasciata nell' Aprile del 37, come B sides del singolo I Believe I'll dust my broom.... I got dead shrimp here, someone is fishin' in my pond... ehehehe, stai cantando la morte del tuo gamberetto, eh? Ti senti un grande perché hai gli stessi problemi di un bluesman?, eh.... SOMEONE IS FISHIN' IN MY POND!!!!!!..... eheheheh.... SOOOooooooOOOOooooo....

“Niente... Non va....” la voce delusa di Samuele “Ma... È colpa mia? Dimmi, fuori dai denti, sbaglio in qualcosa? Non ti piaccio? Cosa devo fare, dimmi!”

Franco si destò.

“Noooo, guarda, te l'ho detto, no? Sai, ti ho parlato un po' dei miei problemi, io sono stato per degli anni solo a mangiare della figa, te l'ho detto, sono abituato solo alle donne, io ci provo, però... Alla fine ti faccio poi piacere a te, no? È già questo l'importante, poi te l'ho detto, no? Io voglio fare la parte della donna, io sono una donna in questo rapporto, considerami come la tua donna, te lo dissi subito, no?”

“Sì, però a me piacciono gli uomini, mica le donne.... Tu

mi dai un grande piacere, e sei bravissimo, hai una bocca fantastica, però mi piacerebbe vederti uomo, per una volta.... Ma sei sicuro che non hai dei problemi? Puoi dirlo, eh? Se hai dei problemi fisici, fa niente, io capisco...”

Francò si incazzò improvvisamente.

“NO, io non ho nessun tipo di problema, OK???? Dovevi vedere come la facevo godere quella donna che stava con me, URLAVA di piacere, lei, OK????”

“V-va bene, s-scusa, non ti arrabbiare, io non posso saperlo....”

“E poi, SCUSA, ti ho detto cosa abbiamo fatto insieme, NO? Se avevo dei problemi... CHE NON HO.... come cazzo facevo a metterla incinta, dimmi? Da dove saltava fuori mio figlio??? TI TORNA????”

Samuele era allibito da tanta aggressività.

“Ok... Scusa... Io.... Va beh...”

Franco, spazientito, lo fece da parte con un gesto brusco.

“Va beh, ascolta, a me piace fare la donna, ok? Ti dissi di sì, la prima volta, perché volevo provare a essere donna, volevo essere una puttana, una donna che si fa scopare alla leggera, ok? Questo volevo e continuo a volere... Adesso.... Se tu hai ancora voglia.... Io ho qui il mio bel buchetto di culo che aspetta solo di essere penetrato.... Facciamo come le altre volte.... Io mi volto e tu lo metti tutto dentro a questa bella tana calda e accogliente, penetri questa lurida troia, ok?” E così, il nostro amico Franco tirò giù il sedile dell’auto, e si posizionò a pancia sotto, pantaloni e mutande tolte, ad accogliere il virile membro del buon Samuele.

Quest'ultimo, a quanto mi han detto, non era tipo da prendersela realmente a male, se una persona gli mangiava la faccia. C'era abituato, aveva diciotto anni, e la scuola era ancora un fresco ricordo (le umiliazioni e le offese subite dai compagni, anche!). Aveva scoperto di essere gay all'età di nove anni, quando si eccitò durante un pomeriggio di gioco, a casa di un amichetto. Stavano facendo la lotta, come tanti maschietti fanno nelle loro camerette, e lo strusciare continuo, quel contatto diretto nei punti giusti, lo aveva portato a sentire qualcosa muoversi tra le gambe. Quel gioco di lotta, poi, divenne un palese gioco a sfondo sessuale, nei pomeriggi a venire. Il combattimento durava sempre meno e perdeva importanza, fondamentali divennero invece le penitenze (un po' sporcelle) che il perdente doveva subire. Me le hanno raccontate -voci certe- e posso solo dirvi, rivolgendomi ai genitori di tutto il globo.... beh, tenete d'occhio i vostri maschietti, se si chiudono nelle camere da letto con l'amichetto di turno... Comunque, nel crescere, il nostro ne aveva passate talmente tante (più volte fu anche malmenato a sangue da qualche testa di cazzo omofoba...) che ormai aveva imparato a non offendersi più, quando qualcuno lo sgridava o gli urlava dietro. Per questo motivo, il buon Samuele, non solo non se ne ebbe a male, per la sfuriata di Franco, ma si impegnò pure a dare il meglio di sé e si godette tutto quel bel buchetto di culo che gli veniva offerto. E ci dava e ci dava, bofonchiando in estasi, mentre Franco se ne stava buttato lì, col culo dritto tenuto alto, a ricevere quei rapidi e leggermente dolorosi colpi di minchia, fingendo di

godere, di godere tantissimo, e di farlo capire al partner con urletti compiaciuti. Ma la realtà era ben diversa... questo è per te... tutto per te, puttana... continuava a ripetersi; frasi a bianche lettere cubitali su sfondo nero, disegnate nella sua mente. Anche lei se ne stava a godere così, mentre lo prendeva in culo... Oh, lui lo ricordava bene, ricordava le conversazioni origliate, ricordava con l'angoscia nello stomaco, cazzo se lo ricordava... La porta della sala chiusa / lei al di là di quella porta / al cellulare con l'amica / "OOOOOOHHHH, quando poi LUI mi ha fatto il culo..." / la morte, qualcosa moriva dentro di lui, che se ne stava ad origliare, dietro alla porta... / il bambino, suo figlio, era di là con lei / era di là con lei a sentire sua madre al telefono / a sentire che sua madre tradiva suo padre, facendoselo piazzare in culo da un tipo conosciuto in internet / .....

..... no, non venitemi a dire che è stata colpa mia, non venitemi a dire che era l'amore che cercava, non venitemi a dire che era quello il vero amore... perché IO l'amavo e avrei dato tutto per lei... L'angoscia di quei giorni di morte, di quei freddi giorni di morte, tornò a congelare lo stomaco del povero Franco. La testa era troppo pesante, non dormiva da due giorni... cazzo, da due giorni, ma come sono ridotto? Faccio pietà... ehehehe, fai pietà... Basta!!!... nessuno poteva capire, chi poteva capire?, il Fatto non poteva capire coi suoi discorsi da drogato, nessuno poteva sapere cosa aveva passato lui... L'inferno... il demone che adesso lo abitava... veniva dall'inferno creato dalla puttana di Satana... il grande Diavolo Blu, Blue Devils, oooooh!, lui sì che ce li aveva i

dannati Diavoli Blu, trasportati dalla corrente del Mississippi in piena.... ehehehe, è bello prenderlo in culo, no?... BASTA!!!... per te, puttana, solo per te, anche te gemevi di piacere, solo per te....

“AAAAAAAAAAAAAHHHHHH  
sìiiiiiii...ooooohh...hhh...ah...”

Fine. Era tutto finito. Samuele si era fatto la sua seconda sfogata. Si accasciò, tutto sudato, sulla schiena di Franco. Il pene scivolò fuori da solo, coperto da un preservativo completamente bagnato di vaselina.

“OOOOOh sìii, è stato bellissimo...”

“Già... Molto...” la risposta di Franco, non era molto convinta, abbastanza forzata. Ma Samuele non se ne accorse, era troppo soddisfatto.

Si ricomposero in fretta, senza parlare. Samuele, ogni volta che il rapporto finiva, sentiva una specie di annoiato disgusto nei confronti del sesso (l'esatto contrario di quello che provava prima o durante), sensazione di cui ogni volta si stupiva, anche se non ci faceva troppo caso.

“Oh Fra', ti lascio al fast food?”

“Sì sì, lasciami lì, è l'ora della mia passeggiata notturna...”

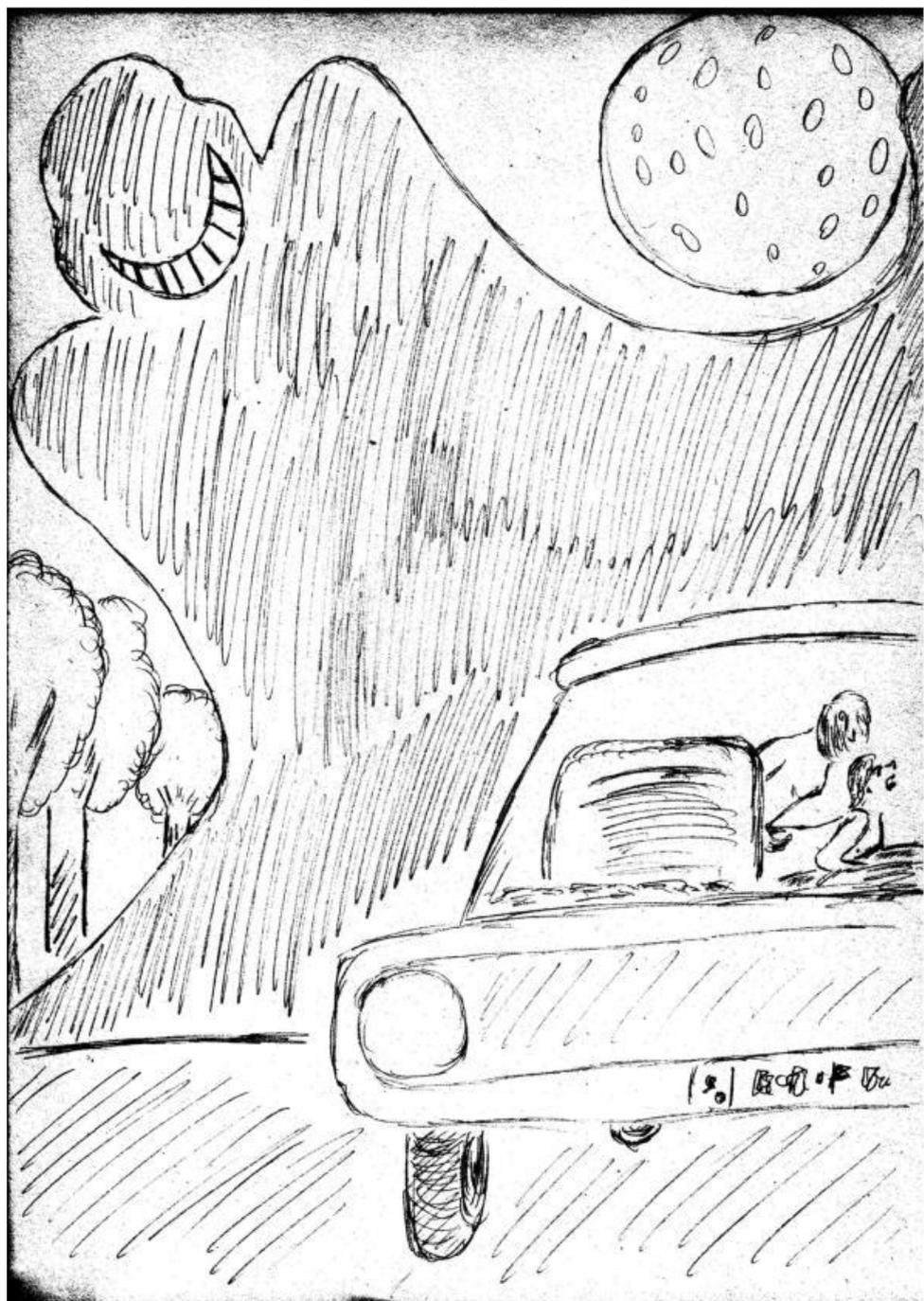
“Mah.... Ti vedo un po' sciupato.... Sei sicuro?”

“Vai vai, tranquillo tranquillo....”

Si congedarono nel parcheggio davanti al fast food, con una limonata a tutta lingua, che disgustava sempre il nostro Franco. Erano due le cose che più gli davano fastidio (per non dire che lo innervosivano proprio) di quel rapporto: la prima era limonare con quella lingua di bue che gli lavava la faccia, e la seconda era quando il

buon Samu gli infilava le lunghe dita su per il buco del culo, mentre tentava di masturbarlo.

“Uuuuu... le dita su pel buchetto.... vedraaaai come ci godiiiiii”.... ma vaffanculo.....



## ST. JAMES INFIRMARY BLUES

Franco, rimase ad osservare l'auto di Samuele scomparire nella nebbia. Dopodiché si voltò, e gli occhi gli caddero sulla grande vetrata laterale del fast food. Poteva vedere, provando un forte senso di nausea, tutte quelle famiglie felici, la mogliettina col maritino e il bambino... Era tutta falsa felicità, tutta ipocrisia, oh!, lui lo sapeva bene; sapeva bene che, tra le quattro fredde mura delle loro casine, non erano poi così uniti e felici, come davano a vedere. Si immaginava i litigi, il pianto dei loro figlioletti spaventati, mentre mamma e papà si bussavano di santa ragione, mentre si sputavano in faccia a vicenda e si lanciavano maledizioni e auguri di morte. Sì!, si immaginava lei, la mogliettina tanto bravina, fare le corna al maritino, quando lui stava al lavoro per portare i soldi in casa; lei, a godere, la moglie puttana, a succhiare l'uccello del bell'imbusto conosciuto per caso, un pomeriggio al parco, oppure sul lavoro, oppure presentatole da un'amica, oppure.... oppure su internet, eh?.... Zitto! Silenzio!.... Bestia!

“In campagna, in campagna, voglio andare in campagna, questa notte...” si disse ad alta voce il ragazzo, per zittire la sua vocina interna.

Distolse lo sguardo, schifato, dalla vetrina di quel dannato postaccio, dove quegli idioti andavano a sperperare soldi per mangiarsi un paninazzo schifoso, e si diresse verso un sentiero che costeggiava l'edificio. Era un piccolo sentiero di terra battuta, costeggiato da alberi e, sul lato destro, percorrendolo nella direzione di Franco, da un

rigagnolo di acqua puzzolente e salmastra. Il rigagnolo, era abitato da grosse nutrie che, di notte, uscivano sempre allo scoperto.

Franco ne vide una in mezzo alla strada; un'altra zampezzava sull'erba, al suo fianco. Il ragazzo passò tranquillo, sicuro del fatto che avessero più paura loro di lui, anziché il contrario. Continuò a marciare, con la testa leggermente pesante, e costeggiò un distributore di metano. Su di una panchina, davanti al recinto che avvolgeva le pompe e il relativo ufficio, sonnecchiava, sul fianco destro, un barbone. Aveva la barba e i capelli neri, lunghi; pareva abbastanza giovane. Si copriva con un cappotto lercio e teneva la testa, coperta da una berretta, sul braccio destro ripiegato. Col sinistro teneva, stretto saldo a se, un grosso borsone. Ogni tanto tremava, nel sonno. Franco rimase a fissarlo incantato, pensando a quanta strada avesse fatto quell'uomo, oppure a quanta ancora avrebbe dovuto farne. In quel barbone, vedeva una sua ipotetica versione futura. Si vedeva anche lui, vestito di stracci, con un borsone, a dormire su una panchina. Ma non era una panchina di Faenza, e non era una fredda notte d'inverno, no! Era una calda notte d'estate, nel Mississippi, con i zanzaroni che gli ronzavano attorno, e poi, pensandoci meglio, non c'era manco una panchina, no; c'era l'erba, la soffice erba, lui disteso sopra ad essa, nel suo sacco a pelo, sotto a un albero, in mezzo a un campo. E vaccaboia no!, niente zanzaroni, no.... c'erano le lucciole, sì!, un mare di lucciole che danzavano attorno a lui, e per tutto lo sconfinato campo, illuminando a giorno quella calda notte d'estate.... e da lontano, sarebbero

giunte alle sue orecchie, le note di una chitarra acustica, lo schiocco delle corde strappate, lo slide di un bottleneck che passava sulle corde, così com'era tradizione del Delta, così come faceva Son House, o Charley Patton prima di lui....

E ammirando quelle lucciole, sarebbe tornato bambino.... Sarebbe tornato alle notti estive, passate ballando in un mare di esserini fluorescenti, nel campo dietro al circolo del suo paesello, mentre i vecchi giocavano a briscola, su di un tavolo bianco, davanti all'entrata dell'edificio. Tra quei vecchi c'era suo nonno, che all'epoca era ancora vivo e in salute, e urlava: Boia de porz maldet satana, ta me fat e cul, brot porz!!!.... e tutto era così fottutamente perfetto, non c'erano pesi sulle spalle, non c'era niente, era un bambino di quattro anni, con la sua verginità, con la sua inconsapevolezza, candido e profumato, che stava al circolo col nonno ad attendere che finisse la briscola (di solito protratta fino al cuore della notte); stava col nonno che all'epoca poteva ancora mandare accidenti ai suoi compagni di gioco, perché sua mamma era al lavoro, al turno di notte, in fabbrica. Se la passava bene allora, con la canottiera che puzzava di vino, perché trascorreva i pomeriggi nel garage, con i parenti che imbottigliavano. Quella fetta di Romagna contadina, quel paesello nel cuore delle campagne del faentino, era la sua America, era il suo Mississippi. Ma tanto, ridotto come s'era ridotto adesso, non aveva più importanza e, soprattutto, non era più così. Le cose non erano più così, era cambiato tutto, e non c'era più nulla da fare, per poter tornare come un tempo... felice.

Franco, sospirando, soffiò fuori la propria amarezza, e la smise di fissare quel povero cristo dormiente.

“Lasciamolo ai suoi sogni di gloria...” si disse, mentre riprendeva la camminata, con, devo proprio dirvelo, gli occhi leggermente lucidi. I bei ricordi del tempo che fu, sono una brutta bestia: bruciano, bruciano sempre, anch'io potrei dire la mia, al riguardo, ma forse siete maggiormente interessati alle vicende del nostro Franco. Il sentiero in terra battuta finì, e tornò il grigio dell'asfalto. La nebbia si stava diradando, non dico che fosse vicina a scomparire del tutto (anzi...), ma comunque era possibile godere di una maggiore ampiezza di campo.

Franco cominciò ad abbandonare la strada, e ad addentrarsi nella campagna. Tutto era diventato improvvisamente buio. Lontani i lampioni, lontana la civiltà, attorno a sé vedeva campi sconfinati, immersi in un leggero velo di nebbiolina biancastra. Si ricordò, improvvisamente, della forma oscura che gli era parso d'avvistare prima, nel parcheggio. Quella forma dalle fattezze vagamente umane, tutta nera... eccetto una zona del volto, zona nella quale, gli era sembrato, di scorgere un sogghigno inquietante. Cominciò ad accelerare il passo. Si vergognava di se stesso, eppure, non poteva non ammettere di avere un po' di paura....

....hai paura, eh? Eheheheh, che sciocchino, stai attento che non si sa mai cosa si possa nascondere tra la nebbia.... Sta zitto!.... attento, stai attento che arriva, è là dietro, lo vedi? Voltati, voltati e guarda la nebbia, la figura scura che viene a prendert.... Basta!!! NO!!!....

Franco non voleva guardarsi alle spalle, non voleva dare

soddisfazione a quel porco. Eppure accelerava il passo.....  
.....è il diavolo delle leggende blues che viene a pigliarsi il suo bluesman, è il diavolo che apparve a Robert Johnson al crocevia, a mezzanotte; è il padre di Peetie Wheatstraw, l'alto sceriffo infernale, nonché figlio devoto....

.....Basta! Basta!... Franco continuava a camminare velocemente, a momenti quasi correva. Si sentiva stanco, tanto stanco, la testa gli girava, gli vorticava, gli sembrava di sentire delle voci, delle risate; ma forse era tutto dentro alla sua mente, come sempre.

..... è il segugio dell'inferno che bracca il negro che scappa furbetto, la persecuzione di un popolo da parte dell'uomo bianco, in forma canina... Hellhound! Hellhound! Hellhound!..... Aaaahhh, il punto più alto della carriera di Johnson, uno dei capolavori massimi della musica blues, Dallas, mi pare a Dallas, anzi sì, era a Dallas, registrata a Dallas nel 1937, chiudeva il primo volume del King of the Delta Blues Singer (1961), chiudeva se la copia che avevi era l'originale, ma nell'edizione compact disc c'era la bonus track, la take 2 di..... squizzami il limone, Baby, e vedrai il succo scendere lungo la mia gamba, ooooohhh, tu sai di cosa parlo.... Hellhound! Hellhound! Hellhound!.... mi devo muovereeeeee mi devo muovereeee c'è un.... Hellhound! Hellhound! Hellhound!.... sulle mie tracce-ce-ce-ce-ce-ce-ccccccccc Dio, la testa!.... come gli pulsava, la puttana!

Bisogna stare calmi adesso, bisogna cantare, devo cantare, devo.... Il ragazzo si fermò all'improvviso... c'è un canto stanotte per questa anima in pena che muore ogni ora che passa sempre di più cùcùcùcù.... Si guardò attorno, fece

scorrere lo sguardo tutt'attorno....  
ca-----cataaaaaaa-----bac-----cataaaaaaa-----..... ma da  
quant'è che non dormiva? Ma che giorno era? Che notte  
era? Ma.... tutto così all'improvviso... tutto dal niente....  
mezz'ora prima stava bene e adesso.... il blues, quando  
arriva, scende sempre giù in un botto, come grandine...

“AAAahhhh, ecco perché, allora,  
caaaaaazzzooooo....!...!...!” si trovò a dire Franco, rivolto  
alla campagna. Trovò un sentiero, una strada, corse verso  
quel sentiero, quella strada. Riconosceva quel posto,  
riconosceva quella strada nera, d'asfalto, che correva in  
mezzo alla campagna, tagliandola in due. Alle sue spalle,  
da qualche parte, c'era il suo paesino. C'era quel piccolo  
agglomerato di case in cui era cresciuto. Il suo paesino,  
dove adesso c'era della brutta gente che gli sporcava la  
casa, con la scusa di andare a trovare il proprio figlio, e i  
suoi genitori, condannati in prigione. Davanti a lui....  
Davanti a lui stava Faenza, poteva vederne le luci. Faenza,  
metropoli in miniatura, città della ceramica e dei vicoli  
pieni di merda di piccione; città del puzzo del fumo delle  
fabbriche e dei garage abitati da delinquenti drogati.  
Puttane nere nella zona industriale. Sboccati graffiti sui  
muri del centro diurno per andicappati, parco Azzurro.  
Azzurri i camici delle infermiere.

Il suo mondo era tutto là, la sua unica casa era solo là; via,  
via, doveva andare....

.... e riprese ad andare.... mentre suonava un vecchio  
fonografo, nella sua mente.... una vecchia canzone che gli  
ricordò gli ospedali... Lui in ospedale, lei su un letto,  
stanca, bianca, cicatrice nella pancia da parto cesareo,

zitta, muta, un nuovo lettino occupato nell'ambulatorio d'ostetricia...

Davanti a lui buio totale, seguiva la striscia bianca per terra, andava avanti tenendosi il più possibile a destra della strada. Testa bassa, piena di musica.

All'improvviso, una tromba lanciò le prime note di una macabra danza mortuaria, da qualche parte, nelle campagne, lungo la fitta oscurità della notte inoltrata.

E lo vide, davanti a lui, il fantasma del jazz che iniziava il suo lamento, ed era un lamento sconfitto -carne dilaniata- inquieto e sincopato, il lamento per la sua ragazza, morta al vecchio ospedale di St. James, su un tavolo bianco, così dolce, così carina, così piccola...così pallida...

Il fantasma del jazz... Odi-odi-odi-ooooohhhhh.....

Idi-idi-idi-iiiiihhhhh.... il suo pianto angosciante... Lo seguiva l'andamento improvvisato della tromba... qualche giro di contrabbasso... poi arrivava il pianoforte, qualche notina per sottolineare la drammaticità dell'evento e via, via, via pian piano tutta l'orchestra sinfonica.

E il fantasma del jazz che ballava, urlava la sua nenia disperata.... oh sì, fantasma del jazz, tu mi capisci, tu mi capisci sempre, verrei all'inferno anche solo per poterti toccare, ci morirei all'istante, sono pazzo, io sono un matto, tu sei il fantasma del jazz ed io sono il fantasma della depressione, attraverso di me passano tutti i dolori del mondo, oh, sì, danziamo, danziamo insieme, ti prego, padre, dio, padrone, amore della mia vita, fammi tuo...

Franco cominciò a danzare per la strada, a passo di musica, della musica che solo lui sentiva.

....oh, il fantasma continua, continua la sua triste storia, e

parla del suo funerale e dice quando morirò vi prego di seppellirmi con il mio cappello a cilindro, oh, vi prego di mettere una coppia di monete da venti centesimi sulle mie palpebre per tenermele serrate, oh, e tutti quelli che mi hanno deriso e umiliato e preso a calci vedranno che io son morto ricco, sì, una grande festa per il mio funerale, un coro di avvenenti ragazze per cantarmi una serenata e la mia banda, la mia banda, che suona come non mai, che suona col sangue alle tempie in procinto di esplodere, così mi ravviveranno l'inferno quando ci andrò, e con questo vuol dire vaffanculo a tutti e a tutto, ecco cos'è questa musica, gente, è un sonoro vaffanculo a tutti e a tutto, solo con questa musica puoi farlo, solo così, sì, sì, sìiiiiiiiiiiiiiiii...

Nell'orgasmo sonoro, il ragazzo continuava il suo peregrinare, continuava a danzare, e cantava pure, adesso. ....con queste dita, suono una chitarra di sogno, perché quella vera è al calduccio a casa mia e sono ubriaco di sogno, e soprattutto, non sono mai stato più felice ed insieme più triste nella mia vita, mai....

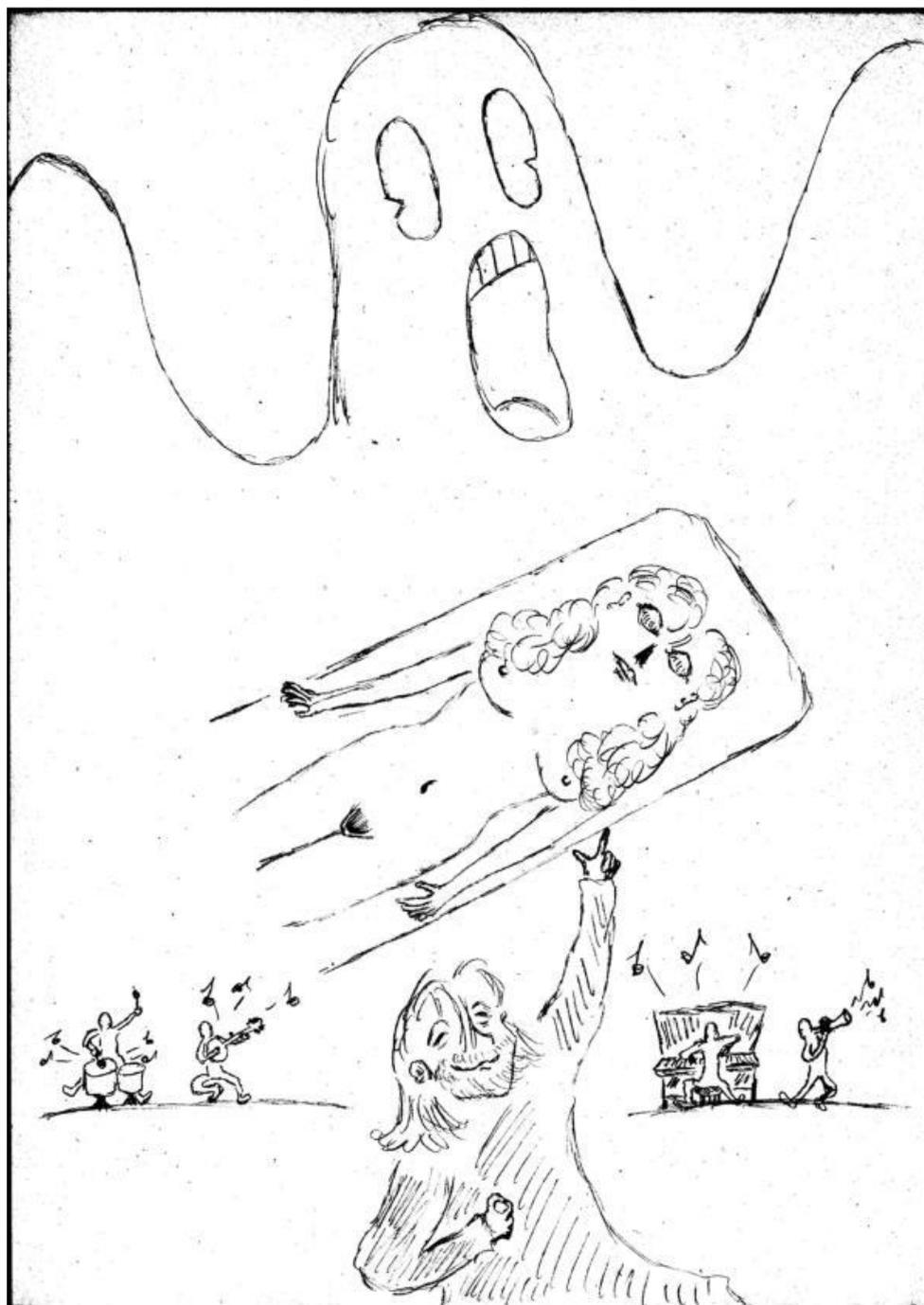
Ecco, il fantasma del jazz gli aveva fatto compagnia fino al Ponte Rosso; ora che era tornato alla civiltà, ora che la strada buia, nel cuore della campagna faentina, aveva ceduto il posto alla città illuminata dal neon dei lampioni, lui se ne andava. Lui se ne andava a raccontare la sua triste storia ad altri ....anche se non ci saranno abbastanza orecchi per farne uno solo che valga il mio, e dico questo perché nessuno ha mai capito ciò che io ho fatto oppure ho cercato di fare, ciò che io ho ascoltato oppure ho cercato di ascoltare, mi hanno sempre guardato storto, ma se

rimarrò fedele al blues e al fantasma del jazz, anch'io morirò ricco, ricchissimo, portando con me nella tomba tutte le verità che so, e facendo pian piano morire gli altri, ma da poveri, poverissimi.....

Quella canzone, quella canzone dovevano suonare al suo funerale, questo voleva il nostro Franco. Si immaginava un'orchestra jazz, intenta a spargere nell'aria le note blu di quella sacra marcia funebre; e lui, dentro alla bara, felice di andarsene da tutto quello schifo.

Si fece tutto il Ponte Rosso saltellando, euforico, continuando a scuotere la testa, canticchiando. Non voleva lasciare spazio a quel porco che abitava la sua mente, non voleva permettergli di parlare, non dopo aver assistito allo spettacolo del grande fantasma del jazz. A quell'ora tarda della notte, solitamente, non c'era nessuno in quella parte della città. Poteva quindi andarsene tranquillamente a danzare sotto ai lampioni, attorno ai lampioni che costeggiavano la strada che portava al centro. Le case, i bar, il parco dove solitamente si teneva la festa dell'Unità.... tutto spento, tutto calmo... un deserto, un deserto ovunque, silenzio di tomba eccetto dentro alla sua testa. Vi dirò, o lettori, che avreste proprio dovuto vederlo di persona, il nostro Franco, canticchiare e danzare lungo il viale. Una panchina..... oh!, una comoda panchina.... vuole sedersi un po' e riposare le sue stanche ossa, milord? Certo, milady, perché no?....

Francò si buttò sulla panchina del viale, con la testa che vorticava, e si addormentò come un sasso.



## GRAVEYARD DREAM BLUES

Franco si destò di colpo da uno strano incubo, abbastanza inquietante. Nel sogno si era ritrovato in un cimitero dall'aspetto secolare, con varie lapidi disgregate dal tempo. Un edificio dalle mura diroccate, sorgeva al centro del camposanto. Un edificio di cui poteva vederne l'interno, standosene lì fuori, in mezzo alle tombe. C'era una grande scala, con tantissimi gradini, una grande scala che sfondava il tetto, e saliva sùùùù, fino al cielo. E nel cielo: nel cielo una pallida luna piena, illuminava di una smorta luce biancastra, la disturbante situazione. Franco si era avvicinato, con un coraggio che io mai avrei avuto, allo strano edificio con il quale, il tempo, era stato poco clemente. C'erano dei mattoni lungo il viale ghiaiato, normali mattoni arancioni. Il ragazzo si era avvicinato sempre di più allo spaventoso fabbricato -di sassi, era fatto di sassi grigi-, e, una volta arrivato sulla soglia di un'entrata quasi completamente distrutta, era rimasto immobile, scioccato dalla visione che gli era apparsa. Ai piedi delle grandi scale, ci stava un bambino su di una bicicletta rossa, un bambino con i lunghi capelli neri, i calzoncini e la maglietta bianca. Quel bambino lui lo conosceva bene, giocava con lui nel suo paesino, quando era piccolo. Tutto il giorno per le vie del paese, con le loro biciclette... Marcello, si chiamava, Marcello... detto Marzèl.... Il bambino, che non poteva avere più di otto o nove anni, sorrideva contento e, soprattutto, non dava il minimo accenno di essere vivo. Se ne stava semplicemente lì, immobile, a fissare Franco, sorridendo,

e nulla più. Non respirava. Franco avrebbe voluto parlargli, toccarlo, ma non poteva. Le sue gambe andavano da sole, e le sue gambe lo dirigevano su per le scale. Su per le scale, verso la grande luna che lo aspettava, lassù, nel bel mezzo del cielo. Così, aveva cominciato a salire, a salire, a salire... Ogni tanto guardava in basso, e il cimitero e lo strano edificio, si allontanavano sempre di più. Le lapidi erano diventate minuscoli puntini grigi. Davanti a sé, la luna si stava avvicinando spaventosamente, diventava gigantesca, e la sua luce accecante. Dopo poco, si trovò immerso in un bagno lunare. Il mondo era diventato, improvvisamente, di un pallido bianco luminoso. Fu costretto a chiudere gli occhi e, quando li riaprì, si trovò in un salotto, dalle pareti ricoperte di velluto rosso. Un salotto elegante, con il pavimento coperto da moquette, sempre rossa. Al centro della stanza, suonava e sfrigolava un vinile, su di un vecchio grammofono. Le note di Graveyard Dream Blues, nella versione di Bessie Smith del 1923, riempivano il salotto. Ai lati del tavolino di legno su cui suonava il grammofono, c'erano due poltrone di colore verdognolo. Tutto sembrava tranquillo, quando ad un tratto, gli occhi di Franco scorsero un'ombra, un'ombra che era apparsa chissà da dove, un'ombra che aveva cominciato a correre per la stanza, nascondendosi dietro alle poltrone. Passava da una poltrona all'altra. Franco sentì la sua bocca formulare una domanda... sei tu?... e l'ombra aveva risposto, con una calda e profonda voce che pareva leggermente effeminata.... sì... A quel punto, il ragazzo, aveva lottato come poteva per svegliarsi. Un panico

incomprensibile si era impossessato di lui, e scalciava e lottava, contro la sua mente, per costringerla a destarlo. Ci era riuscito. Se ne stava, adesso, disteso su di una panchina, come quel barbone che aveva visto nella passeggiata della sera prima. Che ore erano? Quanto aveva dormito? Il sole non era ancora spuntato, anche se, all'orizzonte, poteva intravedere un chiarore che, piano piano, stava nascendo.

“Porcaputtana che freddooooo...” mormorò, battendo i denti. Si alzò dal suo giaciglio improvvisato, mentre la testa gli doleva lievemente. Decise di fare una capatina in centro. Continuò a camminare lungo il viale, sentendo gli uccellini cinguettare sugli alberi. Devono essere le cinque passate, pensò, gli uccelli cantano e quindi devono essere le cinque passate...

Finì a un incrocio, al quale svoltò alla sua sinistra. Un uomo in bicicletta gli passò accanto, e si fermò poco oltre, davanti alla bottega del fruttivendolo. Il padrone del locale, sicuramente. Infatti, l'uomo si mise a carponi davanti alla serranda, per sollevarla. I negozi più mattinieri, stavano aprendo, quindi quasi certamente anche qualche bar. La piazza di Faenza era ancora deserta. A Franco, la piazza della sua città, era sempre piaciuta: un grande spiazzo centrale, con al lato i portici, sotto ai quali trovavi negozi di indumenti, banche, bar, gelaterie, farmacie e, sopra ai quali, risiedeva il comune. Poi c'era il campanile, il grande duomo con il fontanone davanti, le edicole... L'unico problema della piazza, era la gente. Così, alle prime luci dell'alba, era magica, splendida, poetica.... Quando poi però, il sole sorgeva alto, veniva

presa d'assedio, per tutto il giorno, da uno sciame di fastidiose zanzarone che andavano di qua e di là, facevano compere su compere, e parlavano tutti, di cazzate, e bla bla bla... Non ci si capiva più nulla.... Lui, il nostro amico Franco, camminava a testa bassa, in mezzo a quello sciame, a quello sciame di zanzarone dall'esistenza inutile, che nascevano, crescevano, trovavano lavoro, lavoravano, trovavano l'amore, si sposavano, figliavano, poi lavoravano per mantenere la baracca, poi si toglievano qualche voglia in qualche negozio o al sabato mattina al mercato, poi lavoravano, poi vedevano i figli crescere e uscir di casa per cominciare la loro stessa vita monotona, poi lavoravano, infine si pensionavano -felici e contenti a questo punto, dopo anni e anni e anni di spaccaschiene-, poi morivano. Pace. Fine. Nessuno sapeva più nulla di loro, il mondo li dimenticava subito, finivano tra le tante povere anime decedute... E cosa rimaneva di questi zanzaroni? Nulla. Cosa avevano fatto di diverso, per esser così ricordati? Nulla. Si erano fatti la solita vita di tutti, la vita imposta dal sistema.

Franco era terribilmente spaventato da tutto ciò, lui non voleva finire come uno di loro, come uno dei tanti, no! Lui voleva andarsene via, perché tanto lì, in quello schifo di paese lì, non sarebbe mai riuscito ad affermarsi, e quindi doveva andarsene. E un giorno, di lui, avrebbero detto, i vecchi al bar: Quèl l'era e basterd ch'l'era andè vèia in America! Magari nessuno avrebbe detto, né in America né da altre parti, quello era un poeta.... ma almeno, l'avrebbero ricordato come quello che era fuggito via, perché non voleva morire come tutti gli altri, da schiavo,

da prigioniero di una vita imposta...

Va beh, comunque, il nostro smise di starsene lì, imbalsamato, a fare considerazioni sulla vita in generale, e andò verso lo sportello della banca. Visualizzò il saldo, e vide che era cresciuto. La paghetta mensile dei suoi genitori. Erano anni ormai, che ogni mese, gli versavano centocinquanta euro sul conto. Con quelli ci poteva campare bene, sia lì, che all'estero. Tanto, il suo scopo, era quello di mettersi in viaggio a piedi, come i grandi bluesman vagabondi del passato, come i grandi hobos d'America, i suoi miti... ah sìììì, perché sei sicuro che sia così semplice, ti ridurrai ad essere un zanzarone anche tu... No!...BZZZZZZ... Adesso no!...ZZZZZ... Non è vero!... ZZZ... Zitto! Era andata così bene, così bene fino a un secondo fa. Era da ieri sera che non sentiva più quel porco parlargli... e adesso, adesso aveva ripreso. Eh no, caro, sta volta no, rimandiamo in un secondo momento, la nostra sfida! Franco prelevò dieci euro, e rimase un attimo fermo davanti allo sportello. Non udì risposta, eco, voce, risata... Falso allarme, s'è azzittito subito...

Il ragazzo s'infilò la banconota in tasca e camminò lungo il portico, diretto al primo bar in cui fosse incappato. Aveva voglia di un cappuccino e di una pasta, calda, appena sfornata, come solo al mattino possono essere.

Quello fu un giorno tutto sommato vivibile, per Franco. Il maledetto non aveva parlato tanto, soltanto un po' al pomeriggio, mentre il ragazzo se ne stava su una panchina del parco Bucci, a fissare i cigni nel lago davanti a sé. Era riuscito a non badarci molto, impegnandosi a dar da mangiare agli animali e a formulare qualche

considerazione sul blues. Si era messo ad elencare le varie influenze di uno stile di blues su di un altro stile, o di un musicista blues, su di un altro musicista blues. Si era creato, poi, una sorta di linea temporale in testa che, partendo dallo spiritual degli schiavi neri nei campi di cotone, analizzava l'evoluzione del genere, dalle prime influenze alle contaminazioni più recenti. Quel dannato essere, s'era azzittito in fretta.

Adesso, miei cari, Franco se ne tornava al garage, dopo una giornata passata all'aria aperta. Giunse a destinazione che era ormai buio fatto, e non appena sollevò la serranda, si trovò davanti Clarissa, bottiglia di birra nella destra e cannone nella sinistra.

“Panetti!!! E noi che non vedendoti speravamo tutti che ti fossi cavato dal cazzo, finalmente!”

“Mi dispiace averti delusa!”

Franco si diresse verso il frigo, scelse una birra in lattina e si buttò sul divano. Ad un tratto si aprì la porta del bagno e ne uscì Tommaso, grattandosi la testa.

“Zioboiazioboiazioboia, ho le zecche in testa, ho le zecche, vaffanculo!”

Clarissa si mise a ridere.

“Ahhahahah, ci si camperanno da dio, in mezzo a quel bosco!”

La ragazza si avvicinò al povero Tommaso che, tutto rosso e sudato dentro al suo cappotto, si era messo in ginocchio sul materasso del Fatto, continuando a grattarsi la testa. Era tremendamente nervoso, tra poco ci avrebbe lasciato le unghie, in mezzo a quei capelli.

“Fammi vedere, poverino!”

Clarissa, cominciò a perlustrare il capo del ragazzo.

“Ci sono? EH? Vero che ci sono? Puttana galera, ci sono, lo so, vero eh, eh????”

“Eh ma sta fermo, con ste manacce, non riesco a vedere bene, ooooooh, questa luce, non si vede nulla, è troppo debole, quella lampadina lì! Panetti, muoviti, passami la torcia!!!”

Franco si alzò dal divano, sbuffando.

“Dov’è?”

Clarissa indicò il frigo alle sue spalle.

“È nel frigo, Panetti!”

Franco strabuzzò gli occhi. Non fece domande, non voleva sapere come diavolo ci fosse finita. Si limitò semplicemente a prenderla, e a passarla a Clarissa.

“Ecco, oooooh, adesso sì che ci vedo bene!”

“Allora, allora Monta??? OOooohhhh, Monta??? EH???”

Ci sono vero ci sono???? EH???”Monta???”

Clarissa fece passare lentamente la luce della torcia sul cuoio cappelluto, del sempre più paranoico Tommaso.

“Tommi, ma... qua non c’è niente....”

“Non è verooooo... mi pizzica la testa da morirci, ci sono ci sono, ho i pidocchi, vero???”

Clarissa si stava innervosendo.

“Ti ho detto di NO!!!!”

“Ma mi pizzicaaaaaa” Tommaso frignava “Mi pizzica la testaaaa, tutttaaa, guardaci bene, ci sono i pidocchi, ho preso i pidocchiiiiii...”

Clarissa scattò in piedi e gettò, con forza, la torcia a terra.

“TI HO DETTO DI NO BRUTTA TESTA DI CAZZO FIGLIO DI PUTTANA” urlò come una pazza, prendendo

a pugni la testa di Tommaso.

Il ragazzo si incazzò a sua volta.

“BRUTTA TROIA DEL CAZZO, MA COME TI PERMETTI, TU, PUTTANA....” gridò, prendendola per la gola e cominciando a stringerla forte. La ragazza fece un brusco scatto all’indietro e cadde a terra, supina, nel bel mezzo del pavimento, portandosi dietro Tommaso, che le fu addosso, costringendola al terreno. Continuava a stritolarle la gola. La faccia di Clarissa era diventata tutta rossa, sembrava stesse per esplodere.

Franco, inizialmente, era rimasto talmente impressionato dall’improvvisa piega presa dagli eventi, che se ne era stato impietrito a fissare i ragazzi, seduto sul divano. Ora, lanciando la lattina di birra per aria, si era deciso a buttarsi nella mischia, per evitare che Tommaso soffocasse Clarissa. Posizionatosi alle spalle dell’aggressore, lo prese per le spalle, cercando di staccarlo dalla ragazza.

“Basta Tommaso, smettila, l’ammazzi!!! Bastaaaaa!!!”

Tommaso lasciò la presa e si voltò verso Franco, piazzandogli un pugno in pieno petto, che lo fece volare verso il muro alle sue spalle dove, battendo forte la schiena, si accasciò a terra.

Clarissa, intanto, si era girata pancia a terra, e se ne stava a sputacchiare saliva, tossendo con voce rauca.

“Panetti, figlio di una troia, T’AMMAZZO!!!!” Tommaso cominciò a mollar calci a Franco che, inerme al suolo, cercava di coprirsi con le braccia, come meglio poteva.

“Bast----aaaa!!! Bastaaaa---aaaaa----!” mormorava la povera vittima, cercando inutilmente di far desistere il suo carnefice. La serranda del garage s’aprì all’improvviso, e

il Fatto ed Andrea, fecero irruzione sulla scena. Andrea si precipitò verso Clarissa, singhiozzante sul pavimento, mentre il Fatto prese Tommaso per i capelli, e lo scaraventò sul divano.

Franco si trascinò, strisciando, verso la serranda alzata. Una volta fuori si fece forza e, con una smorfia di dolore, si levò in piedi, barcollando un poco. Non era stato tartassato troppo, fortunatamente. Sentì una mano battergli la spalla destra. Era il Fatto.

“Panetti, tutto bene???”

Franco scosse la testa.

“Così così, qualche lividaccio mi verrà per forza...”

“Hai visto? Questo non è il posto per te, che ci fai tu qui? Che ci fai tu, nella città bassa? Tu non sai menare, sei un debole, sai solo prenderle, una fighetina come te non deve starsene quaggiù coi delinquenti, che ci fai tu qua? Hai visto?”

“Fatto... dai... non è il momento...” Franco strinse gli occhi e, con l’indice posto sulle labbra, fece segno al Fatto d’azzittirsi, trascinandosi verso il retro del garage, dove se ne stette accucciato contro il muro, ad aspettare che la discussione finisse.

Non seppe quanto durò. Si addormentò, cullato dalle urla e dai tonfi, che provenivano dall’interno dell’edificio. Fu svegliato da una mano vellutata che, dolcemente, gli carezzava la guancia.

“Panetti, non riesci proprio a starmi simpatico, però sei un tesoro, e se vuoi, sarò felice di dartela!”

“No no, non la voglio no...” bofonchiò, ancora assonnato, con gli occhi semi aperti.

“Brutto impotente, finocchio!” disse, a denti stretti, Clarissa, calciandogli il piede destro e scomparendo dalla sua vista. Se ne stavano andando, se ne andavano tutti e quattro via. Era Sabato sera, andavano in discoteca, andavano a rimorchiare qualche puttarella da portarsi al garage, per l’orgia del fine settimana. Ecco, era già passato tutto, tutto finito. La grande sfuriata, la litigata, botte e sangue, e poi... tutto a posto. Succedeva spesso, ma lui se ne era sempre tenuto fuori. Almeno fino ad oggi.... eeheheh, le hai prese come una frocetta da.... Basta!NO!....

Si alzò in piedi e rientrò nel garage, nella grande e lussuosa villa del Fatto. Tirò giù la serranda e si infilò, con le braccia e le gambe che pulsavano, nel suo fido sacco a pelo. Con la mente stranamente vuota, o meglio, svuotata, si addormentò di botto. Quando sentì la serranda aprirsi, e le risate dei suoi coinquilini, era già la seconda volta che il suo sonno veniva interrotto; si stava irritando, ma non aprì gli occhi. Sveglia, facendo finta di essere ancora nel mondo dei sogni, rimase in ascolto.

“Eccoci qua, signorina, ahahahahah, prego, da questa parteeeee....”

“Oh Andrea, là, portala là, sul materasso, buttala là!”

STONF! Il rumore di un corpo che veniva buttato su una superficie morbida.

Franco aprì gli occhi. Una ragazza era sul letto del Fatto, a pochi passi da lui. Dio, se era magra.... magra scarna.... Non che fosse una brutta ragazza -aveva i capelli neri tagliati a caschetto e gli occhi verdi-, ma era troppo magra... Indossava un paio di calzoncini corti di jeans, con

qualche toppa cucita sopra. Le gambe -due fuscelli, solo osso, pelle e tendini-, terminavano con un paio di scarpe da ginnastica rosse. Aveva un maglione di lana che Tommaso si affrettò a levare, scoprendo un petto minuto, coperto da un reggiseno nero. Le costole.... Franco poteva contarle le costole.... le braccia erano peggio delle gambe, in quanto a magrezza. Quella tipa aveva qualcosa di inquietante, qualcosa che non andava. Girava la testa a destra e a sinistra, palesemente spaventata e spaesata, dando l'impressione di non riuscire bene a mettere a fuoco l'ambiente circostante. Lo sguardo sembrava perso, vuoto, inespressivo. Teneva la bocca semi aperta; la parte destra, leggermente incurvata verso l'alto, pareva grugnisse.

“Ooooooh, vediamo queste belle tettine ine ine...” Clarissa si avvicinò alla ragazza, inginocchiandosi davanti a lei e togliendole il reggiseno.

“Ahahahah, che bugnini, maccheccazzo ci fai con queste???”

“Monta, senti se sono buone almeno!” Aveva parlato Andrea, la schiena appoggiata contro la porta del cesso. Clarissa avvicinò la bocca al petto della ragazza, sempre più spaesata e intimorita, e le prese in bocca i capezzoli, cominciando a succhiarglieli.

Tommaso saltellava e batteva le mani.

“Uuuuuuuuooooooooooooooooeeeeehhh!!! Vai così, Monta, VAI!!!!”

Clarissa continuava a leccare e succhiare, mentre quella strana ragazza chiudeva gli occhi e apriva la bocca, evidentemente provando piacere. Ma, dalla bocca, non

uscì un chiaro gemito. Uscì un verso rauco, strozzato, basso.

“YUP YUP YUP YUP YUP, ma che bella boccona che ha la nostra amicaaaaa!!!” Tommaso era euforico al massimo. Andrea sghignazzava, con le braccia incrociate. Solitamente, notò Franco, le ragazze che portavano al sabato sera erano porcellone assurde: prendevano loro, l’iniziativa per tutto. Questa, invece, se ne stava lì, tutta spaventata, non sapendo cosa fare, come agire. Clarissa la stava accompagnando, adesso, a stendersi con la schiena sul materasso. Cominciò a cavarle le scarpe, calzini, pantaloncini e mutande... via tutto. Iniziò a baciarla dai piedi -orrendamente scheletrici- e salì su, su lungo le gambe, giungendo, infine, a leccarle la gnocca. Posso dirvi, o lettori (e Franco potrebbe tranquillamente confermare), che era tutto il contrario di uno spettacolo eccitante. C’erano delle cose che non andavano, un nero velo di profonda oscurità era sceso, quel sabato notte, sulla villa del Fatto.

“Com’è Monta? Eh? Com’è, com’è il sapore?”

“Mbah Tommi.... come quello di tutte le altre, come quello delle fighe normali...”

“Voglio provare, voglio provare!!!” Tommaso si levò, in un sol botto, i sozzi calzoni e le mutande giallognole, e si tuffò sul materasso. Andrea ne seguì l’esempio. Le gambe della ragazza furono spalancate, e Tommaso ci si infilò nel mezzo, penetrandola. La festa cominciò. Clarissa e Andrea presero posizione ai lati dell’oggetto del loro sfogo, la ragazza a destra e il ragazzo a sinistra, divertendosi a baciare e leccare la gamba e il piede che gli

spettava. Tommaso pompava di peso. Andrea si tirava una sega. Clarissa si masturbava a sua volta.

Tra i fruscii, urletti, e vari rumori legati all'atto sessuale, era uno solo, il suono che disturbava Franco: i gemiti rochi... quei gemiti rochi, spenti, bassi, che uscivano dalla bocca della preda di quei maiali pervertiti dei suoi compagni. Erano troppo inquietanti... GRROOO GOOOO GROOOO GOOOO.... Sembravano i versi di una qualche specie di animale. Franco non capiva, la testa aveva cominciato di nuovo a fargli male... ehehehehe, l'ombra dell'altra notte... No! Basta!!!... Si tirò su a sedere. Tommaso era uscito dal corpo della ragazza, e si stava masturbando sul suo petto, ridendo come un pazzo, madido di sudore: “Guarda bella porcona, guarda cosa ti faccio sentire, tra poco!!!”

Franco si alzò in piedi e tirò su la serranda. Voleva andarsene da quello schifo, si sentiva oppresso da quelle quattro mura infernali.

“Panetti, vaffanculo, non distrarmi, maledetto!!!” gli urlò contro Tommaso, mentre richiudeva la serranda. Laggiù, sparsi tra le fabbriche o in mezzo alla via, stavano a sbattersi i delinquenti della notte faentina. Una nuvola di fumo s'alzava, tra l'erba alta, nei pressi della grande fabbrica abbandonata. Franco sapeva già chi avrebbe trovato, una volta raggiunto quel fumo. Il Fatto se ne stava sfracassato a terra, una canna in bocca. Tirava nervosamente.

“Eh no, Panetti, questa volta era troppo anche per me, porcatroia!!!”

“Eh? In che senso?”

Il Fatto aveva già cominciato a parlare tra sé e sé, rivolgendosi però al primo cristo che rientrava nel suo campo visivo; come d'altronde faceva sempre, quando partiva. Sicuramente, in discoteca, ci aveva dato sotto con la solita roba pesante.

“No, non ho lavorato tutta una vita io, no, per ridurmi a scopare una mongola! Che se la spupazzino pure quelli là, io ho spalato la merda per quarant'anni, io!”

Franco sentì le budella aggrovigliarsi nel suo stomaco. Rabbrivì. Ecco che, all'improvviso, tante cose diventavano chiare.... stupido, stupido sciocchino, e cosa ha pensato fosse, il tuo cervello birichino?.... ZITTO!!!....

“Loro dicevano, dai dai dai, sì, hanno detto, massì vogliamo provare, provare a vedere.... non... Non è stata un'idea mia, Panetti, porcogiuda, no, non ne ho colpa io.... ma a che punto siamo arrivati? Ma dove siamo capitati?”

Il Fatto si mise la testa tra le mani, scuotendola.

“Ma se sua madre, adesso.... Oddioooooo.... Era là, capisci? Era là seduta ad un tavolo, quella mocciosa rachitica, se ne stava là, ciondolando la testa.... Gli avevano tenuto dietro tutta la sera, quei figli di puttana che adesso se la stanno scopando.... Tutta la sera... Non so manco che malattia abbia quella là.... Non la vedi com'è ridotta??? È magra da fare schifo.... Non si reggeva in piedi... L'ha presa in braccio Tommaso.... Non stava neanche in piedi.... Ma cos'ha??? Non vede, non sente, non cammina.... Che cazzo ha???? Sua madre.... Oooooodddiiiiiooooo..... sono rovinato....”

Gli occhi del Fatto, lacrimavano. Franco se ne stava, rapito, ad ascoltare quel discorso sconnesso, con il cuore

che gli batteva a mille.



“Gliel’ho permesso... ma ti rendi conto... ti rendi conto che cosa gli ho permesso di fare??? Adesso cosa succederà???? Che fine farò??? Adesso andrò all’inferno??? Eh, Panetti, andrò all’inferno???”

Franco non sapeva cosa rispondere. Si limitava ad osservare l’agonia del Fatto, senza parole pronte all’uso.

“Ma non è stata un’idea mia.... Oooooh nooooo.... Non è stata un’idea mia.... Panetti, tu, vattene finché puoi, te l’ho detto mille volte, te lo ripeterò sempre.... vattene, vai via da qui... salvati tu che puoi.... tu che hai una casa e una famiglia che ti vuole bene.... io non l’ho mai avuta una famiglia che mi volesse bene.... mio padre, io lo odio quel bastardo, lui non mi capiva mai.... non mi ha mai capito.... non voleva farmi uscire, non voleva farmi vivere la vita.... lui.... non mi ha mai capito....”

Il Fatto fumò la sua canna a tal punto, che si ustionò le dita. Cominciò a rollarsene un’altra.

“Gliel’ho permesso, ma non è stata colpa mia.... eravamo tutti allegri, tutti sballati, tu mi capisci, Panetti, no? È sabato, ci si sballa in allegria, al sabato.... Lo faccio da quarant’anni, al sabato... sua madre.... l’hai vista sua madre, Panetti??? Eh??? L’hai vista, sua madre, per caso???”

Franco si voltò e fece per andarsene quando, ad un tratto, la serranda del garage si aprì. Clarissa, Tommaso e Andrea, uscirono fuori, sghignazzando come pazzi. L’orgia del sabato sera, era finita. Il Fatto, tutto nervoso, scattò in piedi e corse verso i ragazzi. Cominciarono a parlare animatamente e a camminare in tutta fretta, allontanandosi dal garage, in mezzo alle campagne,

scomparendo dietro a un complesso di fabbriche. Franco rimase a osservarli per un po', poi, quando non li vide ne sentì più, si diresse al garage, la cui serranda era ancora aperta. La ragazza se ne stava là, accucciata sul materasso, avvolta in una coperta di lana. Stava piangendo. Un pianto silenzioso. Ad un tratto alzò la testa, e cominciò a ciondolarla a destra e a sinistra, come avvertendo una presenza, gli occhi strabuzzati.

“Chi c'è? Chi è?” mormorò lentamente. La sua voce era bassa e rauca, come i suoi gemiti di prima.

“Ahhh... S-sono.... Ecco.... Non sono uno di loro.... Io.... Io ero quello che dormiva e poi è uscito, mentre...” esclamò Franco, balbettando, profondamente imbarazzato.

La ragazza pareva non l'avesse minimamente sentito.

“Chi c'è? Chi è? Avvicinati, avvicinati...” continuava faticosamente a mormorare, con quella voce roca.

Franco, obbedendo, le si avvicinò. Non appena il ragazzo le fu accanto, la ragazza allungò un esile braccio fuori dalla coperta.

“Prendimi.... la mano.... Prendimi la mano e mettila sul collo....”

Franco si sedette al suo fianco, prese la mano che gli veniva protesa, e se la posizionò sul collo.

“Reggimi il braccio da sotto, altrimenti non ce la faccio a tenerlo su”

“Ah...o-ok...”

“Cosa??? Scandisci bene le parole e parla lentamente, altrimenti non capisco bene...”

“No....”

“No, cosa???”

“No... Dicevo.... Ho detto ok, ok teeee-----looooo-----reggoooo!!!”

“Ehi, adesso non esagerare, non sono mica mongola...”

“Ah, scusa... Ma... Tu senti così???”

“Sì, riesco a sentirti così, riesco a capire le parole che dici, senza la mano alla gola sento solo dei suoni confusi, è con la mano che do forma alle parole...”

“Ah... Ok! Ma... Tu mi vedi???”

“Vieni più vicino, vienimi vicino vicino vicino...”

Franco avvicinò il volto agli occhi verdi della ragazza. I loro nasi si toccarono.

“Ma... Hai la barba??? È tutta nera...”

“Eh beh, vivendo qua... La barba cresce sempre in fretta...”

La ragazza liberò l'altro braccio dalle coperte, e fece passare la mano libera sulla guancia sinistra di Franco.

“Staresti meglio senza...”

“Ah, grazie! Quindi tu mi vedi?”

“E smettila.... Se ti ho detto che hai la barba, no? Finché non mi sei vicino, vedo solo l'ombra... Ho visto che entrava qualcuno, ma vedevo l'ombra... Anche attorno, se giro la testa, vedo confuso...”

“Confuso come?”

“Come se avessi gli occhi bagnati... Quando ero piccola e andavo al mare, mi tuffavo nell'acqua a occhi aperti, senza mascherina, perché volevo vedere i pesci, ma durava poco, perché gli occhi mi bruciavano, e quando venivo su, se li aprivo, vedevo tutto confuso.... Poi al mare, da piccola, nuotavo anche sai? Correvo con i miei

amici sulla sabbia....”

La ragazza cominciò a perdersi nei ricordi. Parlava e parlava. Aveva appena conosciuto il nostro Franco, eppure gli stava parlando come fosse un vecchio amico. Era un po’ logorroica, forse... Adesso che aveva iniziato, non la finiva più. Franco la interruppe.

“Ok, ok, bello... Ma... Come ti chiami?”

“Elisabetta! Chiamami Elisa, quel betta alla fine non mi piace....”

“Ok, va bene.... Ma.... Scusa se te lo chiedo....”

“Come???”

“No.... Ho detto... Scusa la domanda ma.... Che ci fai qui? Tu lo sai che cosa è successo prima?”

Elisabetta s’incupì all’improvviso. Morì, sul suo volto, l’euforia di un secondo prima.

“Non fare domande stupide, certo che lo so, ti ho detto che non sono mongola, sono malata, non sono mongola, sarei come te, come loro, come tutti, se non fossi malata, non sono mongola....”

Se ne stette in silenzio per un po’, fissando un punto imprecisato davanti a sé. Dio, com’era triste.... Se aveste potuto vederla, cari lettori, avreste visto la depressione in persona. Riprese a parlare.

“Non giudicarmi, non permetterti di giudicarmi e, soprattutto, non dare la colpa a loro, perché io l’ho fatto di mia spontanea volontà, io ero d’accordo con loro.... Io non sono una mongola, e quando quello che ha l’alito che puzza, quello con i capelli lunghissimi, mi è venuto vicino, al bar della discoteca, e mi ha parlato nell’orecchio e mi ha detto che voleva portarmi a fare un gioco, io ho

capito bene, sì... Lui non ha capito niente, perché lui pensava che fossi una citrulla, da come mi parlava e mi trattava, ma io ho capito bene....”

Franco era allibito.

“Scusami Elisa... Io... Non capisco...”

“Ascoltami, non giudicare, secondo te, io, messa così come sono messa, quali altre occasioni avevo? Quali altre, dimmi? Chi mi vuole a me? Mi è capitata l’occasione, e io l’ho colta, non farmene una colpa, la colpa è della mia malattia...”

Franco rimase in silenzio, non sapeva che dire.

“Ma tu, tu, come ti chiami?”

“Ah... Franco, mi chiamo Franco....”

“Ok, solo Franco?”

“Panetti!”

“Dicevo.... Ma tu non mi sembri come loro... Tu mi sembri gentile, loro sono degli stupidi superficiali, tu sembri diverso... O no?”

“Beh.... Io sono molto diverso da quelli....”

“E cosa ci fai qui?”

“Beh, è una storia un po’ lunga, poi mi fa male parlarne... Non mi va... /brutta storia eheheh di puttane.... BASTA!!!/..... Ma, piuttosto, tu, tua madre?”

“Mia madre.... La mia mamma quando avevo nove anni.... Io vivo con mio babbo....”

“Oddio.... Scusa... Io non sapevo.... Mi dispiace...”

“Certo che non lo sapevi, mi hai conosciuto adesso, non è mica colpa tua... Lei... Lei se ne è andata che io ancora ci vedevo bene, ed è meglio così, perché in questo modo me la posso ricordare, mi posso ricordare il suo volto....”

Aveva un cancro al seno....”

“Ho capito.... Ma un mio amico, là fuori, parlava di tua madre....”

“Ahaahah, si è confuso con Patrizia... Patrizia è la mia amica, è un po’ grande per me, ha quarantaquattro anni, ma mi diverto e ci sto bene, mi porta fuori al sabato sera, in discoteca... Io all’inizio non ci volevo andare, perché mi vergognavo un po’, ma poi lei mi ha convito, e allora...”

“Ma...ma lei si starà poi preoccupando, chiamerà la polizia a momenti.... Succederà un casino...”

“Dove sono i miei pantaloncini?”

Franco si guardò attorno. Li vide vicino al frigo, per terra.

“Sono là....”

“C’è il mio cellulare nella tasca... Prendilo e vai nella rubrica e chiama Patrizia... È colpa sua, quella scimmia, mi aveva abbandonato al tavolo per andare a ballare con un uomo.... Da lei sì che ci vanno sempre gli uomini.... Io volevo solo provare, io, avevo paura che non sarei mai riuscita a provare....”

Franco troncò il discorso della ragazza, la quale si stava palesemente agitando.

“Elisa.... Basta, ti stai giustificando, è tutto a posto, basta, come hai detto? Non devo giudicarti? E allora perché sei tu a ritirare fuori l’argomento? Basta.... Ok?”

Elisabetta annuì, tristemente.

“Adesso, Elisa, dimmi.... Cosa devo dire io alla tua amica? Mi mangerà sicuramente la faccia, no? Cosa posso dirle?”

“No no, lei è buona, tu dille che è colpa mia, che tu sei un

mio vecchio compagno di scuola e mi hai visto lì e io ti ho chiesto di portarmi a fare un giretto, perché lì mi annoiavo e quella scimmia mi aveva abbandonata per andarsene a ballare con un uomo....”

Franco sospirò. Si alzò, prese il cellulare, e chiamò Patrizia. Il telefonino squillò a vuoto, finché non si attaccò la segreteria. Il ragazzo tornò da Elisa.

“L’hai chiamata?”

“Non risponde”

“Forse c’è rumore, forse balla ancora...”

“Mi sembra strano, sarà un’ora che sei qui....”

“Ah.... ma tu non conosci quella scimmia... quando va a ballare con gli uomini, quella...”

All’improvviso, il cellulare cominciò a vibrare nella mano di Franco, il quale rispose immediatamente. Spiegare la situazione, non fu in realtà molto complicato: questa Patrizia, non sembrava particolarmente in apprensione o incazzata; sembrava un po’ ubriaca, quello sì!

“Elisa, ho parlato con la tua amica....”

“E....”

“Mah.... Ha riso.... Ma che persona è, scusa? Io.... Boh.... Mi sarei fatto più domande....”

“Ah... Ma lei è uno spirito giovane, per questo mi piace, mi diverte. Ha divorziato da poco col marito, i suoi due figli sono rimasti col padre....”

“Ah giusto, così adesso.... Seconda giovinezza, eh???”

“Non ho capito... Cosa???”

“No.... Ho detto che si diverte, si diverte”

“Eh sì, ma cosa ha detto?”

“Ha voluto sapere dov’eri.... Le ho detto che ti ho portata a

bere qualcosa a un bar qui vicino.... Ha detto che viene lì fra una mezz'ora.... Ci incamminiamo?"

"È molto lontano????"

"Ciò... Un pochino... Non troppo...."

"Io non so se riesco.... Faccio fatica a camminare..."

"Ciò.... Proviamo.... Non potremmo stare qui ancora molto... Non voglio che arrivino gli altri...."

"Va bene, allora proviamo.... Però prima mi devi vestire.... Io non ci riesco da sola...."

Elisabetta si levò la coperta di dosso. Franco si stupì nuovamente, nel constatare quanto fosse magra la ragazza.

.....ci vuole un bello stomaco ci vuole.... eheheh almeno loro possono, eh Franchi?... NO! Basta!!! Silenzio!!!....

Una volta che l'ebbe rivestita, l'aiutò ad alzarsi in piedi. La tirò indietro con troppo slancio, e rovinarono per terra.

"Oddio Elisa, mi dispiace!!! Ti sei fatta male???"

No, Elisa non si era fatta male. Elisa stava ridendo come una matta. O almeno così diceva la sua espressione, perché dalla sua bocca, non uscì alcun suono.

"Franco?"

"Sì?"

"Mi dai il tuo numero? Scrivilo sul mio cell!"

"Ok...."

"Franco?"

"Sì?"

"Lo sai dov'è il bar della stazione?"

"Sì..."

"Io abito nella casa lì dietro, quella grande a due piani, il numero 23... Capito?"

“Ok...”

“Ti va di venirmi a trovare, domani?”

La proposta mise improvvisamente di buono umore il nostro Franco.

“Certo, penso che sia ok!”

Elisa gli si avvicinò e gli diede un bacio sulla guancia.

“Sono contenta.... ma quella barba.... è proprio fastidiosa.... staresti meglio senza....”

Franco sorrise. Una strana sensazione, che non provava ormai da tempo immemore, gli saliva alla bocca dello stomaco. Era felice. Voleva andarla a trovare, voleva passare un pomeriggio con lei, non vedeva l’ora....

Nel condurla al bar, la prese in braccio più volte. Portarla a braccetto era abbastanza sconveniente, dato che la ragazza faceva molta fatica a camminare. Sudava e sbuffava, dopo poche decine di metri. I delinquenti della zona industriale li avevano canzonati più volte (ehi tu, la tua ragazza ha una ruota a terra...), ma Franco non li aveva cagati pari. Arrivati al bar, si erano sistemati su un muretto, in attesa di Patrizia. Elisabetta aveva voluto sedersi sulle gambe di Franco.

“Elisa?”

“Sì?”

“Ti piace leggere?”

Franco si accorse, improvvisamente, di aver fatto una gaffe tremenda; cercò di correre ai ripari, quando Elisabetta, tutta contenta, rispose:

“Oh sì, moltissimo, leggo molto e di tutto!”

“Co- ....ma come?”

“Domani a casa mia, lo vedrai, ho un apparecchio

speciale...”

“Oh, bene!... Ti piace la poesia?”

“Sì, l’adoro!”

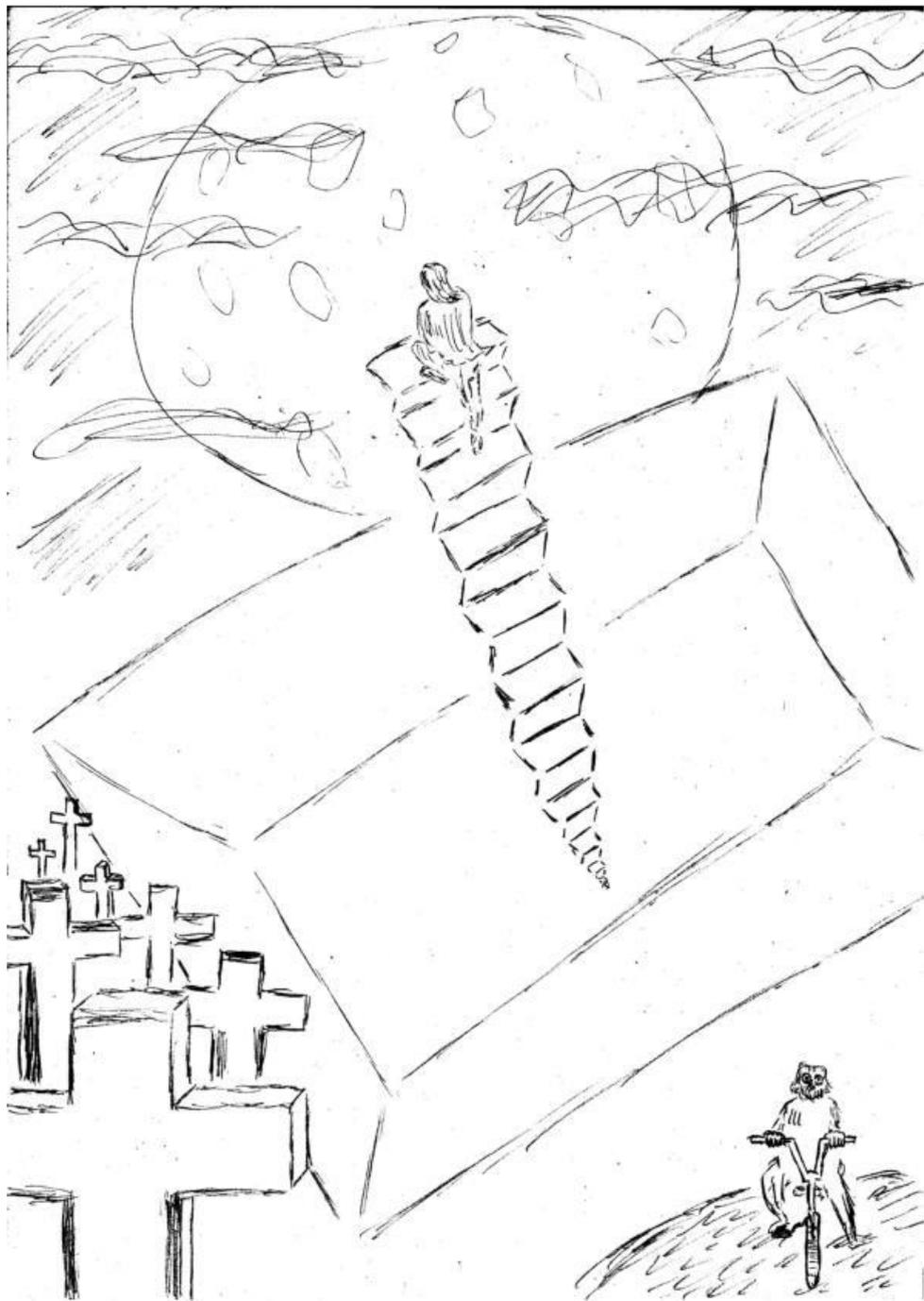
“Allora domani ti porto un regalo!”

“Cos’è?”

“Ah, è un regalo!”

“Beh... Sarà un libro... Di poesia...”

”Sì, ma un libro un po’ particolare!”



## **DARK WAS THE NIGHT, COLD WAS THE GROUND**

Franco era nervoso, tremendamente nervoso. Quella notte aveva dormito poco, pensando a che razza di figura avrebbe fatto, l'indomani, a casa di Elisabetta. Aveva paura che suo padre l'avrebbe accolto male. D'altronde, chi diavolo era lui? Come si permetteva di andare a casa di una persona, tra l'altro non proprio in condizioni ottimali, che non aveva mai visto e conosciuto prima di ieri notte? Era contento, felicissimo dell'invito... ma adesso? Adesso girava, con un sacchetto in mano, avanti e indietro, davanti al viale d'accesso della casa di Elisabetta. Dal bar della stazione, un ragazzo con un cocktail in mano, lo guardava incuriosito. Maccheccazzovuole quello? Perché, porcamiseriaccia, perché la gente non si fa mai i fatti suoi? Perché devono sempre fissarti? Perché? Ti devono sempre e sempre squadrare come fossi un marziano... Ma cosa sto facendo? Ma perché mi trovo qui? Ma cosa?... Adesso me ne vado, me ne vado...

Invece, posso dirvi, che il nostro Franco non se ne andò ma, preso il coraggio per le corna, suonò il campanello con su scritto: Dalle Valli.

Rispose una voce maschile, molto profonda.

“Sì?”

“Sono... Ecco... Sono l'amico dell'Elisabetta....”

“Oh, Franco, giusto?”

“Esatto!!!” ”Vieni vieni, ti aspettavo!”

Lo aspettava? Era forse una minaccia???

La porta si spalancò e ne uscì un uomo robusto, per non

dire quasi grasso, con un faccione gigantesco e lunghi capelli neri. Non lunghi come quelli di Tommaso, ovvio, non fino al culo, ma comunque superavano le spalle. Era molto alto, imponente.

“Ciao Franco!” lo accolse l’uomo con un sorrisone a tutta faccia “Vieni, vieni avanti!”

Franco si sentì improvvisamente meglio, la paura se ne scappò a farsi fottere. Si avvicinò all’uomo, protendendogli la mano destra.

“Piacere, signore!”

“Piacere, non chiamarmi signore, io sono Romeo e dammi del tu!”

“Oh... Ok Romeo!”

La sua mano era immensa. Tutta pelosa.

“Elisa ti aspetta in camera, è al piano di sopra, l’unica porta aperta!”

“Ah... Ok! Grazie!”

“Ma va là, grazie a te, se hai bisogno io sono qua sotto, in salotto!”

“Ok...”

Franco entrò in casa. Era grande, ordinata, spaziosa. Dal pianerottolo partivano le scale per il piano superiore, mentre quello inferiore comprendeva sei stanze, tre porte a sinistra e tre a destra del pianerottolo.

“Non so... Vuoi qualcosa? Mangiare? Bere? Un caffè?”

“No no la... ti ringrazio, ma sono a posto, il caffè poi non lo bevo, non mi fa dormire, e già di mio... non è che dormo molto...”

“Ah no? Aspetta qui allora...”

Detto questo, il grosso omone scomparve nella stanza alle

sue spalle, quella più vicina all'entrata.

Ne uscì poco dopo, reggendo un flacone.

“Tieni, piglia questo, portatelo via, sono compresse di valeriana, ti aiutano a calmarti, le prendevo io qualche anno fa, mentre non riuscivo a dormire causa un brutto periodo.... non ti assicuro che ti piomberà il sonno addosso, però... però un po' ti calmano, te lo dico per esperienza personale!”

Romeo mise il flacone nelle mani di Franco.

“Oddio, no, ma... Grazie, non dovevi, vuoi qualcosa?”

“Qualcosa? AHAHAHAH, sì, voglio che la smetti di far aspettare mia figlia, vai, dai, è là di sopra..”

“Ah, ahahha, ok, grazie allora!”

Franco si mise il flaconcino in tasca e salì le scale, salutando Romeo.

“A dopo, Franco, ciao!” ricambiò l'omone.

Ma.... È un grande!!!, pensò Franco, sorridendo, mentre saliva le scale. Quel gigante gentile, l'aveva fatto sentire subito a casa sua. Raggiunto il piano superiore, si infilò nell'unica camera con la porta aperta. Lei, Elisabetta, stava lì, seduta sul letto. Indossava una maglia a maniche lunghe, rosa, abbinata a un paio di blue jeans. Franco rimase ad osservarla, nascosto dietro al muro. La ragazza guardava per aria, scuotendo la testa a destra e a manca, dolcemente. Teneva la bocca perfettamente chiusa, senza quella smorfia dell'altra sera, che palesava la sua diversità. Quando non parlava, quando nessuno le era accanto, quando si trovava sola, nel tepore della sua camera, sembrava una ragazza normale, come tutte. Una ragazza assorta nei suoi pensieri, la cui testa veniva

cullata da dolci sogni d'amore e dai ricordi di un'estate, passata al mare, a correre e a nuotare con gli amichetti del cuore. Franco si sentì improvvisamente triste.... perché?

Perché devi essere così?... Si decise ad entrare.

Lei lo vide, ne vide l'ombra, che si avvicinava sempre di più, e gli sorrise. Gli fece cenno di sedersi al suo fianco, e poi l'abbracciò, lo baciò nelle guance, lo rimproverò per la barba e poi gli si sedette sulle gambe.

“Ciao Elisa! Come stai? Come va? Tutto bene???”

“Certo, sono contenta di vederti, tu come stai?”

“Beh... Si va, via!”

“Come, si va?”

“Nel senso che non si va malaccio”

“Lo straccio?”

“No, malaccio! Ma-la-cci-o!”

“Ah, ok... Ma perché? Devi dire: sì, sto bene! Quando uno ti chiede come stai, devi dirgli che stai bene, perché dovrebbe andare male, scusa?”

“Beh... Ok dai, starò bene, allora... Comunque, guarda, questo è un regalo per te!”

Franco mise la sportina che teneva nella mano destra, sul grembo di Elisabetta.

“Oooooooh... Il libro di poesie particolare, grazie mille, voglio vederlo!”

La ragazza strisciò via dalle gambe di Franco, e si portò ai piedi del letto dove stava una sedia, un modello con le rotelle e i braccioli. Ci si sedette sopra e, facendosi forza con le gambe e stringendo i denti per la fatica, la portò vicino a un tavolo bianco. Su quest'ultimo, era posizionato un grosso macchinario grigio, formato da una

grossa lente d'ingrandimento e una pedana, posta sotto. Era collegato a un monitor a tubo catodico.

“Questa è la mia macchina speciale, mi permette di leggere, si accende di qua, ecco vedi, c'è la luce, e poi metto le cose sopra a questa luce e mi vengono proiettate nello schermo grande lì sopra...”

Elisabetta tolse il libro dalla sportina e lo posizionò sopra alla pedana luminosa, sotto alla grossa lente d'ingrandimento, e rimase a guardarne la copertina, apparsa sul monitor.

“Poeta sconfitto in un crescendo d'illusioni... di... Franco Panetti!!!” lesse, fissando lo schermo con attenzione. Le si illuminò il volto. Si voltò verso Franco, estasiata.

“Ma....ma sei tu!!! Sei tu!!! È il tuo nome, c'è la tua foto! Sei un poeta!!!! Che bello!!! Conosco un poeta!!!”

Franco le andò vicino, le prese la mano e se la mise sul collo.

“Mezzo poeta... non c'è editore, vedi? È autopubblicato, agli editori non interessano le poesie, oggi, perché non interessano al popolo italiano. Un piccolo poeta di un piccolo stato di ignoranti, come me, può solo autopubblicarsi!”

“Beh, intanto il libro c'è pure, l'hai poi scritto, questo fa di te un poeta completo... Sono molto felice del regalo, però... perché il titolo sembra triste? È un libro triste? La copertina è tutta nera e la tua faccia sbuca dal buio e fa un po' paura... È un libro di poesie tristi?”

“Beh... A parte, mia cara, che per trovare libri di poesie veramente felici, devi scavare molto in profondità, comunque.... Sì, è parecchio triste, quei quattro cani che

l'hanno letto, hanno detto che è troppo depresso, roba da sfigati... Ma sono persone stupide che non l'hanno capito, gente che non capisce nulla, perché le poesie, in realtà, sono belle e ognuna ha il suo significato da leggere tra le righe... Sono impegnative, certo, ma sono molto profonde... Chi l'ha letto era troppo superficiale, per capire, perfetti esponenti della grande massa d'Italia!"

"Cosa??? Hai parlato troppo veloce, non ho capito, hai parlato molto veloce adesso... Che c'è?"

"No... Nulla... Scusa... Ho detto che è un po' triste, sì, ma molto profondo, ha del significato!"

"Perché è triste?"

"Beh, rispecchia la vita che ho fatto negli ultimi anni..."

"E che vita hai fatto?"

.... ehehheeh, una vita brutta vero? Una vita a puttane...  
NON ADESSO!!! Falla finita: continua a star zitto come stavi prima, bestia!!!...

"No, Elisa, non mi va di parlarne.... Per favore, dopo sto male..."

Elisabetta abbassò la testa, incupita.

"Scusa, però, tu vieni a dire a me che stai male e hai una brutta vita... Io cosa devo dire???"

A Franco non piacque questa domanda.

"Beh Elisa, scusa, ognuno ha i suoi problemi e gli pesano in egual modo, non esiste un indice di gravità quando si parla di problemi seri, certo non le cazzate, ovvio che non sto parlando del cellulare che cade nel water, ma di problemi seri, il mio è un problema serio e mi pesa allo stesso modo nel quale, a te, pesa il tuo..."

Elisabetta non rispose. Stette a testa bassa ancora un po',

gli occhi tristi, poi scosse il capo e riprese a parlare, cercando di cambiare discorso.

“Va beh, dai.... A quale poeta ti ispiri? A Leopardi? A Ungaretti? A Pascoli? A Saba? A Dante?”

“Beh... Non esiste solo la poesia italiana, sai? Infatti devo dire che, a parte Pasolini, Campana e Pavese, la poesia italiana non è che mi abbia ispirato poi molto...”

“Chi sono? Non li conosco!”

“Beh, sono tre grandi artisti, tra i migliori che abbiamo avuto in Italia... Pavese poi, contribuì a portare qua da noi la mia letteratura preferita, quella americana...”

“Boh, io a scuola non li ho mai sentiti... Non li conoscevo.... La tua letteratura preferita è americana? Quindi anche la poesia?”

“Sì, però adoro anche quella maledetta francese, quella inglese, quella tedesca, irlandese, giapponese e poi anche...”

“Ma che poesia fa l’America? A scuola non hanno mai detto niente...”

“Beh, è semplicemente magnifica! Infatti il mio stile si basa molto sulla poesia americana, ci sono stati dei grandi poeti, tra i migliori a livello mondiale, come Whitman, ad esempio...”

“Non l’ho mai sentito, a scuola...”

Franco scoppiò a ridere.

“Ma ti vuoi basare sulla scuola??? Ma la scuola non vale niente! Io, la mia cultura, me la sono costruita al di fuori della scuola, dopo la scuola, andando a recuperare i testi sacri di certi grandi poeti che mai e poi mai, a scuola, ci avrebbero fatto studiare, e dire che sono cose che hanno

aperto la mente di intere generazioni... E poi, poi altri grandi poeti americani sono i bluesman, con gli splendidi testi delle loro canzoni, sono testi semplici, diretti, costruiti egregiamente, visionari, colmi di talmente tanta poesia che...”

Franco aveva gli occhi luminosi, mentre parlava di queste cose; ma Elisabetta non poteva vederli. Infatti, la ragazza si stava annoiando, anche perché non capiva più quello che l'amico le stava dicendo. Cari lettori, il nostro Franco, parlava a mitraglia. Per questo motivo, Elisabetta, lo interruppe.

“Boh, va beh dai, io di queste cose non ci capisco molto, comunque leggerò il tuo libro, così imparerò a conoscere questa poesia americana, che non ho mai sentito dire, a scuola...”

“Beh, il mio stile si ispira un po' a quello americano, ma in fin dei conti... è mio!”

“Ah sì sì, quello che è, insomma...”

Questa risposta, non fu particolarmente apprezzata dallo stomaco di Franco, che rispose bruciando lievemente. Che quella ragazza lo stesse sottovalutando a priori, proprio perché le aveva confessato di avere uno stile diverso dalla solita poesia italiana studiata nelle scuole?

.... vedrai che le farà cagare anche a lei quel libro, eehehehe, perché anche lei non lo capirà.... NO!!!... perché anche lei è come tutti quelli là fuori, una dei tanti zanzaroni... NO!!! BASTA!!! Tu stai zitto e vinco io, adesso!!!...

S'azzitti. L'aveva azzittito, perché lui, Franco, adesso non voleva ascoltarlo. Non voleva cantare, non voleva tenere

un seminario mentale sul blues... Lui voleva credere in quella ragazza e, perdio!, le cose sarebbero potute andar meglio. Era dalla notte prima, da quando l'aveva conosciuta, che all'improvviso si era sentito un po' felice. Perché quella era una ragazza che stava male. Sì!, aveva capito, aveva capito adesso il perché di quella sensazione, ieri. Lei aveva bisogno, era una ragazza sola, che aveva bisogno, una ragazza costretta a farsi fare porcherie per paura di morire vergine, senza avere mai provato quello che, evidentemente, faceva Patrizia tutti i sabato sera, con il nuovo ballerino di turno. Quella ragazza aveva bisogno di qualcuno che le stesse accanto, perché come lui, soffriva. E proprio lui, il nostro Franco, voleva essere quel qualcuno. Le cose potevano andare bene, e il porco nella sua testa, poteva starsene un po' zittino. Il ragazzo, si sentì ad un tratto euforico. La disperazione di un attimo prima, era svanita del tutto.

“Ehi, perché non parli più? Non dici più niente? Mi imbarazzo quando si sta in silenzio.... Non mi stavi compatendo, vero?”

Franco uscì dal turbine dei suoi pensieri.

“Eh... C-cosa??? No no, ma va là, pensavo ai fatti miei, scusa...”

“Franco?”

“Sì, carissima...”

“Mi faresti un gran favore?”

“Dimmi tutto, se posso volentieri...”

“Vorrei sapere perché sei triste...”

Eccola, di nuovo: la domanda. Eh no, cazzo!, questa volta avrebbe parlato, sì, l'avrebbe fatto. Perché era dell'umore

giusto, si sentiva sollevato... Hai sentito, porco??? Io parlo, adesso, vaffanculo a te, io parlooooo!!!!

E cominciò a parlare. Mettetevi comodi, lettori, perché finalmente, questa miserevole storia, non avrà più segreti per voi....

“Sai.... Io.... Avevo una donna, una volta.... La sola e unica che io abbia mai avuto... Era una piccola e dolce creaturina dai lunghi capelli biondi... Ci mettemmo insieme ch'eravamo molto giovani, e molto stupidi.... Hai presente quelle Coppiette di giovani innamorati che se ne stanno a slinguazzarsi e coccolarsi sulle panchine di un viale, che giocano a prendersi in giro e a menarsi, che si stendono sull'erba del parco in primavera, che si promettono amore eterno, parlando di quando si sposteranno e dei nomi che daranno ai loro figli?”

“Beh... per avercelo presente, ce l'ho...”

“Ecco.... Noi eravamo così! Lei riusciva a farmi ascoltare sciocche e inutili canzoni d'amore di cantanti commerciali italiani, che io mai e poi mai avrei osato ascoltare, e ce ne stavamo sul mio letto coi suoi cd che giravano nel lettore e ci amavamo.... Sembra un secolo fa, invece sono passati quattro anni, quattro anni da quel tempo, dal tempo della mia ingenua primavera d'amore, quando dormivo con la sua sciarpa stretta al petto, e sognavo di averla, nella notte, al mio fianco...”

“E poi immagino che sia andata male...”

“Porca miseria che è andata male.... Tutto è andato nel peggiore dei modi, ma io ero troppo stupido, troppo immaturo, troppo innamorato per capirlo... Lei ha giocato con me, quella...”

Franco strinse i denti e le mani chiuse a pugno, innervosito dal solo ricordo.

“Non ti arrabbiare, stai calmo, continua, sono curiosa...”

“Beh... Niente, come ti dicevo, andavamo avanti felici e contenti, ma io la volevo con me sempre, accanto in ogni momento della mia giornata, perché per me era la donna della mia vita, capisci? Io l’amavo sul serio, volevo svegliarmi alla mattina e trovarmela accanto, volevo addormentarmi abbracciato a lei, volevo... Le dissi di venire a casa mia, venirsene a stare con me, ma i suoi non volevano e i miei neanche, perché eravamo giovani, eravamo stupidi, non avevamo un lavoro, nulla, il lavoro non c’era, non si trovava, nulla... Progetti che avrebbero dovuto andarsene in fumo, puf!, tutto finito, via, morto, all’inferno...”

Franco fece una piccola pausa, sospirando, poi riprese.

“E invece no, io mi opposi al corso della vita e alle sue decisioni, volli spezzare le catene, e feci un errore colossale, quello che poi rovinò tutto.... Per far sì che vivessimo insieme, io, stupidamente, pensando di risolvere tutto.... la misi incinta....”

Elisabetta strabuzzò gli occhi.

“Cooooosaaaaa?!?!?!? Tu sei....”

“Sì, io sono padre, io ho un figlio...”

La ragazza rimase in silenzio, stupita.

“Sì, io la misi incinta. Ci fu un gran casino, litigi tra famiglie, con i miei, con i suoi, ma poi, alla fine, ci riuscimmo, lei venne a vivere da me, con i miei. Fu una convivenza terribile, mio padre non la voleva, mia madre non accettava la situazione, noi due piangevamo in

camera mia, abbracciati.... un gran casino che non ti dico...”

“Ma... Tu.... Tu hai un bambino? Ma cos’è? Quanti anni ha?”

“Mah.... È un maschio, si chiama Davide, adesso ha due anni, nacque nell’estate di due anni fa...”

“Non posso crederci...”

“Neanche io.... Neanche io posso credere di essere stato così immaturo da poter giocare con la vita di un essere umano innocente.... Ho capito troppo tardi che se metti incinta una donna, quello che nasce è un bambino, cazzo!, un bambino...”

“Ma dai.... Penso che lo sappiano tutti, ormai...”

“Eeeeh... Sono stato un bambino a mia volta, e lei non era di certo da meno, una bambina.... Due bambini, noi, che volevano allevare un bambino.... Fatta roba.... Ma perché? Perché sono stato così sciocco? C’è.... Non me ne potevo stare felice e allegro, come tutti i ragazzi normali, a trombarmi la mia donna in santa pace?... Io.... Io dovevo solo divertirmi, e invece... Invece ho rovinato tutto...”

“Va beh, ormai non ha senso starci a pianger su... Ma dov’è questo bambino? Io non so nulla di te... Perché vivi con quelli?”

“Il bambino ce l’hanno i miei, l’assistenza sociale l’ha affidato a loro... Vedi.... Noi ci rivolgemmo all’assistenza sociale, perché non c’era lavoro e non c’erano i soldi, perché i nostri ci davano contro.... Diedero a lei un tot di soldi al mese, per più di un anno, e convocarono i nostri rispettivi genitori per decidere cosa fare, una volta che il bambino fosse nato. Inizialmente non risolvemmo nulla, e

passò il tempo, e lei dovette andare in ospedale perché era il momento. Stette dentro un mese, perché c'erano state complicazioni, il bambino nacque col cesareo e nacque con dei problemi.... gli mancava una parte di cuore, non so altro, non mi ricordo.... Il bambino, comunque, fu affidato ai miei, perché era malato e aveva bisogno di andare spesso in ospedale, e i miei avevano la macchina e abitavano a due passi da Faenza. I suoi di lei non avevano auto, e stavano lontano, lei era di Forlì, e nostro figlio era seguito a Faenza, dove era nato... Quindi, lei e il bambino vennero da me...”

“Ma... Il bimbo è malato, quindi?”

“Aspetta... fammi finire.... Dunque... Il primo anno andò benino, il lavoro non c'era, eravamo completamente dipendenti dai miei, che avevano sempre l'ultima parola sul bambino, ma poi... Poi avvenne qualcosa che non mi so spiegare. Lei cambiò, e lo fece in peggio. Cominciò a trascurarsi, non si lavava, aveva sempre i capelli lucidi, unti, pieni di forfora. Puzza di sudore, non si faceva più il bagno, e poi... poi non si lavava più, tra le gambe, una volta che il nostro rapporto era finito... e puzzava, puzzava sempre, faceva una puzza che si sentiva anche solo standole vicino.... prese la candida.... Se ne stava tutto il giorno buttata sul divano, depressa, a fissare il vuoto... Cominciò una terapia al centro di salute mentale, prendeva degli antidepressivi... Non aveva più voglia di fare l'amore, mi si concedeva solo perché la imploravo, per farmi un piacere... Fatti la scaricata, diceva... Trascurava il bambino.... Io avevo trovato lavoro, quando tornavo a casa c'era puzzo di merda ovunque, perché lei

non lo cambiava, i miei erano al lavoro pure loro.... E poi, poi se ne stava sempre lì, attaccata a quel dannato cellulare, ci stava delle ore, si chiudeva in sala e ci stava delle ore, sempre a blaterare di continuo con una sua amichetta stupidissima, una ragazzaccia maledetta, una gran puttana, che contribuì a ciò che venne dopo....”

“Cosa? Cos’è successo? Parla più lentamente, per favore....”

“Beh... In realtà non lo sono bene neanche io, cos’è successo... O almeno, non so il perché successe... Mi piovve tutto addosso: lei che pareva un cadavere e non aveva più voglia di me, io che l’amavo e soffrivo perché la volevo, nonostante tutto la desideravo, e a lei non fregava nulla, ed erano solo un lontano ricordo nella mia mente, quelle cavalcate che ci facevamo un anno prima, con lei che gemeva e scoppiava di voglia e mi desiderava... Io non lo so... Comunque, quella ragazzaccia veniva ogni tanto a trovarla, ed era rozza e volgare, aveva una fama di gran troia, lo sapeva anche un mio amico che la conosceva, pensa che si faceva pagare dai vecchi per farsi fottere... una roba simile, insomma...”

“Va beh... Va beh....” Elisabetta non si permetteva di giudicare; bruciava in lei, quello che era avvenuto la sera prima. Una volta che Patrizia l’aveva riaccompagnata, se ne era stata nel letto, a piangere e a ripetersi che non c’era altro modo, a trovare una giustificazione a tutti i costi. Ma in realtà, si sentiva sporca, sporca come quella donnaccia di cui adesso parlava Franco.

“... e quando veniva a trovarla, quando si infilava senza il mio consenso, né quello dei miei, in casa mia.... se ne

stavano, ‘sta qua e la madre di mio figlio, se ne stavano davanti al mio computer, delle ore, ovviamente sempre senza chiedermi il consenso.... Una sera, quando tornai a casa dal lavoro, entrai in sala, per cambiarmi. La madre di mio figlio era sempre lì, stravaccata sul divano, con quel fottuto cellulare in mano.... Interruppe all’improvviso la conversazione... Io mi cambiai, in silenzio, ed uscii per andare in bagno, a farmi la doccia. Decisi invece di rimanere ad origliare, e la sentii parlare con non so chi, e diceva: oooooooooh sì, è entrato adesso, si è cambiato qui davanti a me, mi ha fatto vedere il suo cazzo, che schifo, così, senza ritegno.... Poi, aveva sogghignato e aveva detto: ma sei geloso???.... Beh, inutile dire che avevo già capito tutto, avevo fatto irruzione nella sala, l’avevo accusata, lei aveva interrotto la conversazione, mi aveva urlato addosso che ero un bugiardo e che lei non era una puttana perché era una mamma, lei... Da lì in poi, gran casini, sempre, litigi e botte, sempre... I miei genitori non ne potevano più, i vicini uscivano in strada ad ascoltare.... Se la prendevano tutti con me, ci credi? Tutti dicevano che ero io, che ero un pazzo geloso, invece avevo ragione.... Lei, al telefono con quella sua amica, parlava di quello che faceva a letto con ‘sto qua, che si venne poi a sapere che aveva conosciuto su internet, grazie proprio a quella sua amica maledetta... E diceva di tutto, io me ne stavo a piangere e ad origliare le loro conversazioni... e lui mi ha fatto il culo, e poi io gliel’ho succhiato, e....”

“Basta! Basta! Non c’è bisogno, ho capito! Basta!” Elisabetta l’aveva interrotto, non voleva più sentire quei discorsi.

“Beh, scusami Elisa, forse ho esagerato... Comunque mi fa una gran rabbia, mi fa una gran rabbia, perché io ero il bugiardo, capisci? E ci sono persone, ancora oggi che tutto è venuto alla luce, che credono che sia ancora così... Perché lei, poverina, è una mamma, è così carina, la purina... E le mie lacrime e la mia rabbia?... Poi lei alla fine ha detto che era grande amore per lui, sì, ha osato dire che non era più innamorata di me, che non provava più gli stessi sentimenti di un tempo per me, e quindi aveva voglia di innamorarsi di nuovo, ne aveva bisogno per star meglio, e aveva trovato lui, che con tre paroline dolci, su facebook di merda che io odio alla follia ed è la rovina del mondo, con tre paroline dolci, le aveva rapito il cuore. Quello era un puro e semplice atto di prostituzione. Infatti, finì dopo tre mesi, dopo che lei aveva voluto far affondare la barca e se ne era tornata a casa sua dai suoi, abbandonando il bambino ai miei... dopo soli tre mesi di scopate allegre, era finita. E adesso, oh!, adesso quello che più mi fa rabbia, è che lei ne ha già cambiati altri due di morosi e adesso se ne sta col suo nuovo, tutta felice dicono, la stronza, se ne sta col suo nuovo, mentre io me ne sono sempre stato solo a piangermi addosso, perché la penso e ci tengo ancora, tutto sommato... Ma com'è possibile, com'è???”

“Ciò... Secondo me... Innanzitutto tu non dovresti provare questa rabbia verso lei, perché lei è pur sempre la madre di tuo figlio, e....”

“Elisa, tu non sai, tu non lo sai, non eri nei miei panni, non puoi sapere.... Io sono stato umiliato, umiliato e preso in giro, raggirato, lei, ha distrutto il mio orgoglio maschile,

lei... Mi ha ridotto come sono ora, mi ha costretto a fare delle brutte cose, lei mi ha rovinato la mente, io non sono più uomo per quello che mi ha fatto lei....”

“Ma tu... Invece di fissarti a pensare su queste cose... Ci pensi a tuo figlio? È al bambino che tu devi pensare, solo a lui, solo lui è importante.... Ma tu lo vedi il bambino?”

“Massì va beh, il bambino...”

“Sì, va beh? Ma lui è la cosa più bella, la più importante, se io avessi un bambino, se potessi averlo avuto io... Sarebbe il mio più grande tesoro, l'unico, lui.... Sarebbe la mia vita....”

“Ma lei, siccome è la madre e deve avere i suoi diritti, lei, quella furba, se ne va tutti i giorni dai miei, a trovare il bambino, è sempre là, si fa scarrozzare dal morosino, perché lei fa la vita comoda, si è sempre fatta scarrozzare, lei.... Io non posso tornare a casa, perché c'è sempre lei, che sta come una piattola, attaccata alla mia casa, una piattola che per colpa mia, i miei, devono sopportare.... Io me ne sono andato, perché non ne potevo più, stavo impazzendo, mi sentivo oppresso da quelle quattro mura, quella casa era diventata la mia prigione, non respiravo più... Lei, se ne stava sempre là, nel salotto, a parlare a quel dannato telefonino, e io, oh!, rivivevo ogni volta quelle scene, quelle terribili terribili scene, e soffocavo, e correvo al bagno, e vomitavo, e piangevo chiuso in camera.... Come potevo, eh? Dimmi!, come potevo?”

“Ma tu devi essere superiore a queste cose, scusa, un giorno, magari molto presto, troverai un'altra donna, e allora...”

“Aahahahah, non farmi ridere per piacere... Non accadrà

mai, perché io... Non posso....”

“Cosa? Cos’è che non puoi?”

“Nulla... Lascia stare.... nulla....”

Franco lasciò morire la frase. Elisabetta lo abbracciò, stringendolo forte, per quanto le era permesso.

L’ora che seguì, trascorse con i ricordi di Elisabetta: i suoi ricordi del mare, di quando era bambina. “Il mio tempo più felice...” diceva lei “...la mia malattia non esisteva, o almeno, ancora non se ne sapeva nulla, nessuno sapeva che io l’avevo...” Franco le aveva chiesto quando fossero iniziati i primi sintomi. “Bah... Intorno ai cinque- sei anni... È partito dalle mani, non potevo più muoverle, vedi? Riesco solo ad aprirle e a chiuderle, ma non le muovo le dita, non riesco a tirarle su, piegano in giù e non si tirano su....” Franco non si era mai soffermato, prima di allora, a guardarle le mani. Non era una cosa che notava subito, nelle ragazze. Gliele aveva, quindi, fissate intensamente: erano piccole e storte, incurvate verso il basso, ad uncino. La ragazza, aveva poi continuato a parlare del peggioramento progressivo del suo fisico, divorato dalla malattia. “Ho cominciato a vederci e sentirci male a dodici anni, a scuola mi prendevano in giro e mi parlavano dietro alle spalle e mi dicevano di indovinare quello che dicevano, ed erano parole volgari, poi mi passavano davanti, mi davano gli schiaffi in testa e mi chiedevano chi fosse stato.... In questi ultimi anni, sono peggiorata sempre più... Adesso che ho diciotto anni, come ben sai, ci vedo poco e male e non sento quasi più... ma sono peggiorata soprattutto di fisico. Ogni anno faccio sempre più fatica a stare in piedi.... a spostarmi....

muovermi...”

Alla fine, si era fatto tardi. Il pomeriggio se n’era andato, cedendo il posto alla sera. Romeo aveva invitato Franco a cenare, il quale aveva acconsentito. Elisabetta, che non riusciva a mangiare da sola, perché faceva fatica a inquadrare il cibo nel piatto, era stata imboccata un po’ dal padre e un po’ da Franco. Si erano fatte le nove, e per l’ospite, era ora di andarsene. Il ragazzo aveva salutato Elisabetta con un abbraccio e un bacio, promettendole di tornare a trovarla dopo due giorni. Sulla porta, però, era stato fermato da Romeo.

“Ascolta Franco, accompagno di sopra l’Elisa, poi torno di sotto. Mi aspetti qui? Devo dirti due parole...”

“Ah... Ok, va bene...”

Franco si era leggermente intimorito, ma il sorriso di Romeo era rassicurante. Se ne stette ad aspettarlo di sotto, come gli era stato chiesto. Poco dopo, il padre della ragazza scese, e cominciò a parlargli.

“Ascolta Franco, non pensare male di quello che sto per dirti. Tu sei un bravo ragazzo, si vede, sei educato e mi piaci molto come persona, mi hai fatto una buona impressione. Sono contento, quindi, che sei venuto qua, oggi... Però... Ecco... Mia figlia è una persona che si affeziona molto ai suoi amici e, ecco, è una ragazza che ha sofferto molto.... Capisco che spesso non è facile stare con lei, per colpa dei suoi problemi, e io lo so bene, io che ho dovuto crescermela da solo, perché purtroppo sua madre venne a mancare, anni fa... Per questo motivo, per il fatto che non sempre è facile stare con lei, molti suoi amici l’hanno abbandonata, persone che conosceva da una vita,

l'hanno abbandonata perché dicevano di sentirsi in obbligo, nei suoi confronti... Adesso, ti dico con certezza, che lei si è già legata molto a te, e soffrirebbe tantissimo se anche tu la dovessi abbandonare.... Per questo, ti dico, da padre che ama alla follia la sua bambina, ti chiedo, per favore, col cuore in mano.... Non far soffrire mia figlia... Io la conosco, e so che è felicissima di averti conosciuto....” A Romeo lacrimavano gli occhi “.... Lei.... Lei non potrà rimanere qua con me ancora a lungo, è inutile far finta di nulla, peggiora ogni anno di più.... Io la vedo, vedo che, piano piano, perde la capacità di fare qualcosa.... E mi fa morire dentro, lentamente, muoio anch'io.... Per questo, ti prego, non abbandonarla, rimani in contatto con lei, vieni a trovarla, per favore, tu sei un bravo ragazzo, forse la persona che serviva a lei, ti ho visto che l'aiuti, che l'imbocchi, che le parli sempre.... Di solito, sono sempre tutti nervosi e quasi spaventati, oppure la trattano come se fosse ritardata... In te, ho visto qualcosa di diverso... Questa porta è sempre aperta, per te... Vieni quando vuoi, quando vuoi... Ma non sparire, ti prego...”

Franco fissò l'omone in volto, il quale, aveva le grasse guance rigate di lacrime.

“Ok, te lo prometto, io mi trovo benissimo con Elisa, è una ragazza molto intelligente, mi piace molto, sono felice di averla conosciuta.... e verrò a trovarla quando potrò, lo prometto!”

Romeo poggiò una mano sulla spalla destra di Franco.

“Grazie, lo apprezzo molto! Sai, sua madre è morta che lei era piccola, ed io.... io ho fatto tutto quello che potevo, per

crescerla...”

Si congedarono. Mentre Franco se ne tornava al garage, era radioso. Aveva un sorriso a trentadue denti, da parte a parte, e si sentiva felice, contento. Io sono buono, sono buono, continuava a ripetersi, io sono una persona buona, perché sto aiutando qualcuno che ha bisogno. Non riusciva a levarsi di mente, l'espressione di gratitudine stampata sul volto di Romeo, mentre questi lo ringraziava e chiudeva la porta di casa. Per una volta tanto, miei cari, il nostro non aveva brutti pensieri che gli frullavano in mente.... Dove sei, porco??? Ehi, mi senti??? Stai zitto??? Bene!, è quello che devi fare, muto devi essere....

Il ragazzo giunse al garage, proprio nell'attimo in cui, la serranda si stava alzando. Tommaso uscì nella fredda notte -“Beh, Panetti!, ma non te ne sei ancora andato?”-, seguito da Clarissa e da Andrea.

“Ohi Panetti!, com'è andata con la monca? Vi siete divertiti? Sei riuscito a darle un'altra ripassatina?”

Franco finse di non udire la stupida domanda di Clarissa, e ne rivolse una a sua volta.

“Andate alla discarica?”

“E a te che te frega, Panetti!” saltò su Andrea.

“Sì, alla discarica a vedere se si trova qualche cosina di carino...” rispose Tommaso, sogghignando.

Franco, quella sera, complice il suo umore, aveva voglia di un giro notturno in compagnia. Decise quindi di seguirli. I ragazzacci, per tutto il viaggio, si erano tenuti a braccetto, e ogni tanto si erano voltati verso Franco, canzonandolo con domande sciocche sulla sua nuova amica “monca”. Dopo circa una ventina di minuti, e una

breve sosta davanti al macchinario che vendeva dvd e articoli porno, giunsero a destinazione. La discarica dormiva quieta, davanti a loro: una grande distesa di rifiuti e oggetti dimenticati o abbandonati dai loro proprietari, circondata da un filo spinato. Sopra al grande cancello d'entrata, c'era scritto "Mani Tese", l'originale nome che il comune aveva scelto al posto di un più scontato "discarica comunale di Faenza". Non salvava comunque il luogo dall'apparire ciò che in realtà era: un vero e proprio merdaio a cielo aperto. I ragazzi scavalcarono la recinzione dal retro, e furono dentro. Clarissa, Tommaso e Andrea, scomparvero subito, inghiottiti dalle tenebre, alla vista di Franco, il quale cominciò a perlustrare la zona. Ogni tanto, gli giungevano alle orecchie i commenti dei suoi accompagnatori: Clarissa che voleva un "vestitino" nuovo, Tommaso tutto esaltato perché aveva trovato qualcosa di "sburo", ecc... L'aria era veramente gelida, in quel buco, tra montagne e montagne di rifiuti. La puzza si sentiva eccome, ma fortunatamente, non era particolarmente fastidiosa. Franco si guardò attorno. Varie baracche decadenti, sorgevano un po' ovunque, sparse per il grande campo di terra battuta. Il ragazzo decise di avventurarsi all'interno della più vicina, alla sua destra. Dentro c'erano sedie e mobiletti, dall'aspetto antico. Un armadio era posizionato al centro dello stanzino, e un'anta mancante ne mostrava il contenuto interno: vestiti logori e impolverati. Siccome Franco non riusciva a vederci bene, estrasse il cellulare da una tasca del giubbotto, usando lo schermo retroilluminato, per farsi luce. Un grande lampadario se

ne stava per terra, in un angolo. Sulle pareti dell'angusto edificio, erano appesi vari calendari, sui quali certe bellezze mostravano in pose artistiche le loro grazie, senza pudore alcuno. Ma ciò che attirò del tutto l'attenzione del nostro amico, era un oggetto rettangolare di colore grigio, che se ne stava, zitto zitto, su un mobiletto, alla sua sinistra. "Noooo, non ci credo..." Franco si mise ad accarezzare, con la malinconia che lo dilaniava da dentro, un buon vecchio Super Nintendo, ricordandosi i tempi in cui era un bambino, un bambino che se ne stava al calduccio nella sua cameretta a giocare a Zelda, in una fredda mattinata invernale, mentre fuori infuriava una tempesta di neve. La grande nevicata aveva reso le strade inutilizzabili, e la scuola aveva chiuso. Per questo motivo, lui, poteva starsene tranquillo e bello caldo, a sognare di non essere più un bimbo comune, uno come tutti, ma un vero e proprio eroe di un mondo fiabesco.

"Eeeeehhhh... questa sì che è pura arte..." si disse, mentre cercava in giro, qualche cartuccia. Se avesse trovato quella di Zelda, se la sarebbe ficcata in tasca e l'avrebbe tenuta come portafortuna. Un cazzo di niente, ovviamente, se non qualche titolo porcheria che, giustamente, meritava di trovarsi lì, dimenticato. Uscì dalla baracca e ne perlustrò altre tre, non trovando nulla di interessante. Una volta entrato nella quarta, però, fece bingo. E che bingo! Una chitarra acustica, sonnacchiava sopra alla rete di una brandina. Franco la prese in mano, gasato al massimo, con gli occhi fuori dalla testa. Tremava, euforico. Le corde c'erano tutte, vaccaboia,

c'erano tutte e sei. Arrugginite e sporche, certo, ma c'erano! Provò a suonarla e -come avrebbe potuto essere diversamente?- si accorse che era completamente scordata.

.....Oooooohhh, questa me la piglio, siiiì, questa me la piglio, evvaaaaaiiii, siiiì, si torna a suonare e a cantare....

Il ragazzo cominciò a saltellare sul posto. Aveva ragione Tommaso: a volte, quel fottuto posto pieno di merda, poteva rivelarsi una vera e propria miniera d'oro! Stringendo la chitarra al petto, il nostro contentissimo Franco, corse fuori dalla baracca e, per poco, non si scontrò con Andrea.

“Ehi Panetti, sta attento, di!”

“Oh, ma che hai trovato una chitarra?” Clarissa indicò lo strumento, stretto saldo, tra le braccia di Franco.

“Così pare, e questa se ne viene con me, non vedo l'ora di farle suonare un po' di blues, alla bimba...”

“Cosa ci fai suonare?” gli chiese Tommaso.

“Blues, ha detto, è un genere di musica, somaro!” lo riprese Clarissa.

“Maccheccazzo ne so io, che me ne frega a me della musica, a me mi ha sempre fatto cagare, la musica, a me!” Detto questo, Tommaso se ne andò, una sporta piena nella mano destra.

“E quella?” chiese Franco a Clarissa.

“C'è la nostra roba lì dentro, ho trovato qualche mini gonna molto carina e un top rosa che è un amore, vestita così, lo farei venire duro anche a te, Panetti!!!”

I ragazzi tornarono al garage, con il loro prezioso bottino.

Oltre ai vestiti per Clarissa, dentro alla sporta c'erano anche due coperte, un lenzuolo, un paio di jeans, una maglietta a mezze maniche con la pubblicità di qualche birra, e un grande boccale di vetro, incrostato di fango.

Franco attese paziente che finirono di spartirsi la roba, poi si avvicinò al Fatto, e gli chiese il tagliavetro.

“È nel frigo, è sempre tutto nel frigo qua...”

Il ragazzo prese il tagliavetro, raccolse da terra una bottiglia vuota di birra, e si sedette sul divano.

“Ehi, ma che vuoi fare Panetti?” gli chiese il Fatto, stupito, vedendolo intento ad armeggiare col tagliavetro sul collo della bottiglia.

“Mi faccio il bottleneck, per suonare la chitarra!”

“Cosa????!?? Che roba è???”

“Una roba molto figa, vedrai dopo, vedrai...”

Franco finì di incidere il collo della bottiglia, poi si alzò dal divano, prese il pentolone sul fornello, e lo riempì d'acqua, che poi riscaldò. Aprì il rubinetto del lavello, passò la bottiglia nella parte incisa sotto il flusso d'acqua corrente, poi ne immerse il collo nel grande tegame fumante. Quest'ultimo, con grande meraviglia dei suoi coinquilini, che se n'erano stati tutto il tempo a fissarlo stupiti, si staccò di netto.

Franco svuotò la grossa pentola, poi recuperò il pezzo di vetro cilindrico, mostrandolo agli astanti.

“Ecco, questo è un bottleneck fatto in casa!”

“Tò!” esclamò Andrea.

“Adesso però non ho finito” riprese Franco “devo limarne la base, perché poi me lo devo infilare nel dito e strisciarlo sulle corde, come facevano certi grandi e influenti

musicisti blues, come, ad esempio, Tampa Red, il cui stile col bottleneck, fu molto influente e originale...”

Per limare la base del suo collo di bottiglia, il ragazzo uscì dal garage, andò sul retro, e cominciò a strisciarlo sul muro ruvido. Dopo qualche minuto, finì il lavoro, con ottimi risultati. Rientrò, annunciò la riuscita del suo progetto (che ormai non interessava più a nessuno), prese la chitarra, e uscì nuovamente. Si diresse verso la grande fabbrica diroccata, si sedette dove era solito riposarsi il Fatto, schiena contro il muro, e cominciò ad accordare la chitarra.

“In Sol, ti accordo in Sol, alla spagnola, come si usava nel vecchio Delta!”

Provò un accordo pieno. Ci era riuscito, più o meno. Il Sol non era perfetto, forse la sesta corda non suonava proprio come doveva, ma andava più che bene. Si infilò il bottleneck nell’anulare, come si era abituato a fare (nel mignolo, l’aveva sempre infastidito), e cominciò a strisciarlo sulle corde. Gli venne subito in mente il buon vecchio Blind Willie Johnson. Si immaginava di essere lui, seduto davanti a una chiesa, vecchio predicatore del Texas, mentre la polvere gli danzava attorno. La sua voce roca, così triste, così blu...

“mmmmmmmmMH.... AAAAAAAAAAh...

MHmhMHmh... MMMMMMMMM.... Oh

yeeeeeeaaahhhh...” cantava, in estasi. Cantava, la passione mistica, oscura era la notte e freddo era il suolo.... Vedeva, davanti a lui, un gelido sepolcro.... la sua casa, adesso, era la sua casa... e cantare l’aiutava, cantare il proprio dolore alla notte, lo riscaldava e lo faceva stare

meglio... lo faceva sentire ancora vivo, nonostante tutto, perché a questo serve quella musica, serve a farti forza, perché tutto è andato ormai, andato!, e solo la solitudine è rimasta, unica compagna... ma io, IO!!!, posso ancora cantare e suonare, e finché non mi toglieranno questa facoltà, allora non mi avranno mai sconfitto, MAI!!!....  
oscura era la notte e freddo era il suolo....

“Ehi, Panetti, che hai? Hai mal di stomaco???” la voce di Clarissa che non capiva, che non poteva capire, perché lei non aveva amato e non aveva perduto.... Come diceva Son House, questo era il blues, aver amato e poi aver perduto....

...oscura era la notte e freddo era il suolo...

Qualche creatura della notte, qualche drogato, qualche delinquente, che capiva, perché aveva amato e poi perduto, gli si era avvicinato, per sentire il suo lamento, e piangere con lui, la tristezza della sua vita ormai andata.... e ballava, ballavano, mano nella mano, puttane e drogati, ballavano, attorno a lui...

....perché....

....oscura era la notte e freddo era il suolo...



## THIS GUITAR CRIES THE BLUES

“This guitar cries the blues”, questo aveva scritto, il nostro Franco, con un pennarello rosso, sul corpo della sua nuova chitarra. L’aveva scritto nella parte finale, dove le corde terminavano, dopo il ponte. Era orgoglioso della sua nuova chitarra. Era un modello Eko, sicuramente molto vecchia. Aveva preso un lungo spago, e ne aveva legata un’estremità al principio della paletta, e un’altra estremità ad un lungo chiodo, che aveva piantato sul fondo del corpo. In questo modo, poteva portarsela a tracollo, ovunque andasse; il bottleneck sempre in tasca. Camminava ora, lungo il viale della stazione, verso la casa di Elisabetta. Suonò e Romeo venne fuori, l’accolse con un gran sorriso e gli disse che Elisabetta era in camera, ad attenderlo. Quando la ragazza percepì la sua presenza, gli si attaccò al collo, baciandolo sulla guancia destra e facendo osservazioni sulla sua barba. Franco ricambiò il bacio.

“Ciao Elisa, come stai? Tutto bene?”

“Certo, sono molto contenta di vederti, e tu come stai?”

“Va bene, devo dire che va bene!”

“OH!, finalmente, ti sento infatti, sento che sei più rilassato!”

“Già, e guarda che cosa ho qua!”

Franco si tolse la chitarra dalle spalle, e la poggiò sul grembo di Elisabetta. La ragazza studiò l’oggetto un attimo, tastandolo con le mani. Le si illuminò il volto.

“Ehi, è una chitarra, che bello!, io adoro la musica e anche il suono della chitarra, mi piace tantissimo perché è un

suono caldo, al contrario del piano, che proprio non mi piace perché ha un suono freddo!”

“Sono contento che ti piaccia!”

“Ah, suonami qualcosa, io adoro la musica!”

“Bene, e che musica ti piace?”

La ragazza cominciò ad elencare vari nomi. Franco si accorse, rabbrivendo, che erano tutti pacchiani cantanti pop commerciali italiani. Li considerava volgari macchiette vendute al sistema, idoltrate dalla massa imbecille; nient'altro che pupazzi, nelle mani di un manager sanguisuga.

“Ehm... Elisa, mi dispiace, ma temo di non poter fare le canzoni dei cantanti che mi chiedi...”

“Ah.... E perché? Sono canzoni bellissime!”

“Beh.... ecco... Forse abbiamo un diverso concetto della parola bellissimo... mi dispiace, ma non è proprio il mio genere, non le conosco quelle canzoni...”

“Ma come? Ma dai, sono famosissime, le conoscono tutti, senti...” La ragazza cominciò a cantare qualche verso di qualche canzonetta pop italiana. Franco, trovando il brano sinonimo di povertà musicale, la interruppe immediatamente.

“Guarda Elisa... mi dispiace.... ma io proprio non conosco queste canzoni, non le so fare... non è il genere che faccio...”

“Ah... allora cosa sai fare, scusa?”

“Beh... c'è un mondo di altri generi, io so fare tantissime canzoni...”

“Ma se queste non le sai fare!”

Franco sentì una leggera irritazione crescergli dentro.

Cercò di non badarci.

“Scusa però” riprese Elisa “queste canzoni sono famosissime, Patrizia me le canta sempre...”

“Elisa, ci sono moltissimi generi di musica, e provengono da molti paesi diversi, ci sono anche tipologie di musica, come dire, più colte e meno superficiali, ecco...”

“Boh, a me queste canzoni sembrano bellissime, e poi io, con il mio problema, non ho mai potuto ascoltare molto la musica, io non la sento bene, deve esserci qualcuno che me le canta le canzoni, perché altrimenti io, se le ascolto da un cd, sento solo della gran confusione, e Patrizia è quella che mi ha insegnato le canzoni e le chiedo spesso di cantarmele. Quando ero piccola, quando potevo sentirle bene, mi ricordo che per radio poi, davano spesso questi cantanti che ti ho detto prima...”

“Ah beh, per forza... È musica commerciale, fatta solo per il passaggio radiofonico e per piazzare milioni di dischi, non sono cose profonde, cose che trasmettono qualcosa, cose come il vero blues d’annata, ad esempio... quella sì che è musica nata con lo scopo di trasmettere un significato molto profondo, lontana anni luce dal mercato del sudicio pop commerciale, non è musica per le masse ignoranti...”

“Cos’è il blues?”

“Come cos’è? Non hai mai sentito parlare del blues?”

“No, com’è fatto?”

“È uno dei generi musicali fondamentali della storia della musica moderna, ha influenzato quasi tutti i generi venuti dopo, è un tassello fondamentale nell’evoluzione della cultura umana, che ha trascorso il puro concetto di

musica...”

“Boh, non lo conosco, ma come fa?”

“È la musica dell’anima, dove l’anima del cantante parla all’ascoltatore.... Adesso ti faccio sentire...”

Franco estrasse il bottleneck dalla tasca dei pantaloni, se lo mise al dito, e si preparò a suonare. Decise di andare subito su un pezzo forte, un capolavoro, una delle sue canzoni blues preferite in assoluto: See that my grave is kept clean di Blind Lemon Jefferson.

“Questa canzone, è uno dei cavalli di battaglia di uno dei miei autori blues preferiti, uno tra i più grandi e influenti in assoluto, padre del blues del Texas. È una canzone famosissima tra i cultori, interpretata anche da grandi cantautori amanti di blues, come Lou Reed o Bob Dylan...”

Elisabetta scosse il capo, per indicare che non sapeva di cosa Franco stesse parlando. Il gesto infastidì parecchio il ragazzo che, comunque, cominciò a suonare e cantare. Ci stava mettendo parecchia passione, come tutte le volte che cantava quel brano. Era completamente assorto nella musica, quando, la ragazza lo interruppe.

“Ma... è noiosa, sembra smorta, e poi è in inglese e io non ci capisco niente, già che faccio fatica a capire, e poi mi canti in inglese... non mi piace, è lagnosa....”

Franco sbarrò gli occhi, la bocca semichiusa. Lo stomaco cominciò a bruciargli, la testa a girargli.

“Stai scherzando, vero? Questa è musica!, non lo senti il pathos? Non la senti l’anima? Ma... come puoi non capire? Questo brano è una pietra miliare, è pionieristico, è...”

“Va beh, non mi interessa, per me è noiosa...”

Franco non poteva crederci. Non poteva credere alla superficialità della persona che aveva a fianco.

“Guarda che brani come questi, sono canzoni serie! Queste non sono canzoni scritte per vendere e basta, come quella porcheria che piace a te...”

“Beh, se a te piace, io sono contenta, io ho detto che la trovo noiosa, a me non piace, preferisco sentire altro nelle canzoni, come ritornelli orecchiabili...”

“No no, adesso mi ascolti! Prima di tutto hai fatto il solito discorso superficiale del cazzo, perché il ritornello orecchiabile e basta non porta a niente se il sugo manca, quindi vuol dire che tu di musica non ci capisci un cazzo e il tuo giudizio è campato in aria... i bluesman erano dei prodigi musicali, loro la musica non la imparavano a scuola, ce l’avevano dentro, al limite la imparavano in strada da altri bluesman, era gente che il proprio strumento spesso se lo costruiva in casa, era gente che si faceva il culo nei campi da mattina a sera, era gente di colore, ghettizzata dal popolo bianco, era gente che soffriva ed era costretta ai margini, gente che tirava a campare come poteva, discendevano da un popolo schiavizzato... Il blues era un genere nato come speranza, per farsi forza tra di loro, era un modo di comunicarsi il proprio dolore, è musica dai testi fortemente poetici, pieni di immagini di alto lirismo, eppure di una semplicità disarmante, perché scritti col linguaggio del popolo, con il linguaggio della strada.... Tu non capisci....”

Elisabetta non sapeva che dire. Franco si era arrabbiato, si era scaldato all’improvviso, dal nulla, per un semplice

discorso sulla musica.

“Scusami Franco, io... io non credevo che potesse darti fastidio, io l’ho detto per esprimere un parere...”

“Un parere del cazzo, da persona che non capisce, perché sei come tutti gli altri, come la massa di imbecilli là fuori, che vuole ascoltare solo merda superficiale, per morirci affogata, in quella merda superficiale. Vivere da somari e morire da somari!”

Elisabetta c’era rimasta malissimo. Non poteva credere a quello che stava succedendo.

“Scusami, dai, mi dispiace, non lo dico più, veramente, scusa dai, parliamo d’altro, ad ognuno piace la sua musica e via, però se ti va, puoi cantarmi il tuo blues, io lo ascolto, come ti ho detto, mi piace il suono caldo della chitarra...”

Franco era agitatissimo. La testa gli vorticava, e qualcosa, qualcosa stava ridendo, nel profondo della sua mente.... eheheheh, alla bambina non piace la tua musica... NO! BASTA!... Erano due giorni, vaffanculo!; due giorni che il porco non si faceva sentire. Perché? Perché? Adesso era tornato alla carica.... ehehehe... ZITTO! STA ZITTO!... non era così rose e fiori come pensavi, vero? Prima o poi, prima o poi doveva andare a finire male, come sempre, ehehehe, anche lei è come tutti gli altri, uguale, è una grossa zanzarona nella piazza faentina... NO! BASTA! Perché ho dovuto cantare? Perché ho deciso di portarmi la chitarra, perché? Sarebbe stato tutto perfetto se... hai rovinato tutto, come sempre....

“Dai Franco, perché stai zitto? Dai, ho detto che mi dispiace, ti chiedo scusa ancora, per te che ci capisci sarà sicuramente musica bellissima, io te l’ho detto subito, non

conosco molto di musica, non ho potuto ascoltarla bene...  
Dai, parlami, ti prego, mi fai star male...”

La voce di Elisabetta era rotta. La ragazza frignava, gli occhi un poco rossi.

.....eehehe, e le poesie?.... Il sangue di Franco si gelò nelle vene... è vero!, le poesie....

“Allora...” il ragazzo riprese a parlare, lentamente, lo stomaco in subbuglio “allora immagino che non ti siano piaciute neanche le poesie....”

“Beh... ho letto qualche pagina del tuo libro ma, beh, non è uno stile di poesia che conosco e non ci ho capito molto, non sono riuscita a capirlo... non voglio dire che è brutto, solo che non capisco quello stile e quello che vuoi dire, perché faccio molta confusione, ci sono molte parole e sono tutte di fila, non è uno stile che conosco...”

Ecco! Lo sapeva!.... eheheh, cosa ti avevo detto io, quando glielo hai dato? Cosa ti avevo detto che le avrebbe fatto cagare, quel libro di merda?

Tu, Franco, mi devi ascoltare, invece di zittirmi, perché io so, io so tutto....

Lepoesienonlepiaccionolepoesienonlepiaccionolepoesienonlepiacc....

“ECCO! LO SAPEVO! Lo immaginavo che ti avrebbe fatto schifo il mio libro, come ha fatto schifo a tutte quelle teste di cazzo che l’hanno letto...”

“Non ho detto che mi fa schifo! Ho detto che non ho detto che è brutto, ma solo che non è il mio stile, non lo capisco, io...”

“MACCHECCAZZO c’è da non riuscire a capire? È tanto difficile capire che parlo della perdita dell’identità del

singolo individuo affogato nella grande massa, che si butta via, perché non vede futuro, schiacciato in una società in cui non si riconosce, una società che pensa solo superficialmente e insegue mode e idoli costruiti, fuochi di paglia del cazzo, e quindi, come atto estremo, è costretto a buttarsi via come fosse uno dei tanti, uno di quegli idioti, perché non riesce ad affermarsi, a gridare la sua potenza, è impotente, impotente e col cazzo moscio, di fronte a questa dura realtà che lo stritola sempre più, ogni giorno che passa... MA CHE TESTA VUOTA BISOGNA AVERE PER NON CAPIRE???? È TUTTO SCRITTO LÌ, IN QUELLE PAGINE, PORCO DI UN...!!!”

“Franco... Ma...ma...io...” La ragazza era sull’orlo delle lacrime.

Franco, impazzito dalla rabbia, tirò via la mano della ragazza dalla sua gola, e scattò in piedi. Si piazzò davanti alla povera Elisabetta che, intimorita, si guardava attorno non capendo, e cominciò a urlarle in faccia.

“LA COLPA, VACCATROIA, È DI QUESTO SCHIFO, DI TUTTO QUESTO SCHIFO DI MERDA DI STATO ITALIANO FOTTUTO IN CUI CI TROVIAMO E IN CUI SPROFONDIAMO OGNI GIORNO DI PIÙ, PERCHÉ L’ITALIA È UNO STATO DI IMBECILLI TOTALI, CON UN GOVERNO DI INCOMPETENTI TESTE DI CAZZO; È LO STATO DELLA POVERTÀ MENTALE, DEL DEGRADO, DOVE SI HA BISOGNO DI INSEGUIRE L’IDEALE DELLA MASSA, PERCHÉ NON SI È CAPACI DI COSTRUIRSI UN’IDENTITÀ PROPRIA, GUSCI VUOTI, TUTTI GUSCI VUOTI, LE

DONNE SONO PUTTANE CHE TRADISCONO GLI UOMINI, TUTTE, GUSCI VUOTI, GUSCI VUOTI, L'ITALIA SBARRA LE PORTE IN FACCIA A CHI È DIVERSO, A CHI CERCA DI AFFERMARSI FACENDO COSE DIVERSE E NON LE SOLITE MERDATE DA SVENDERE AL COMMERCIO, GUSCI VUOTI, GUSCI VUOTI, GUSCI VUOTI E PUTTANEEEEE....”

La povera Elisabetta stava piangendo come una fontana, ora. Non aveva capito una sola parola di quello che Franco le aveva, letteralmente, vomitato addosso. Sentiva solo una rabbia, una grande rabbia, che formava suoni mostruosi, spaventosi, gutturali, che l'aggredivano senza pietà. Miei cari lettori, Franco era partito con la testa, non ci stava più, sfogava su quella ragazza i suoi anni di tormenti e dolori, e sudava, e sbuffava. Ad un tratto, la porta della stanza si spalancò, e Romeo fece irruzione nella camera. Franco smise di urlare e si voltò, in tempo per vedere una grossa mano piombargli addosso. Una botta secca alla mandibola, gli fece vedere le stelle.

Avvertì le mani di Romeo che gli stringevano le spalle e, un secondo dopo, si ritrovò a gambe all'aria, vicino alle scale. Per poco, non sarebbe capitombolato di sotto. Romeo lo riprese, lo issò in piedi, e lo condusse, tenendolo saldamente per il braccio destro, giù per le scale. Elisabetta continuava a piangere a dirotto; il suono dei suoi singhiozzi, si spargeva per tutta la casa. Franco cercò, inutilmente, di divincolarsi dalla presa di Romeo. Voleva assalirlo, prenderlo per la gola, ammazzarlo.... ma lui era così forte.... In un attimo, era fuori dalla casa.

“Vergognati, dovresti solo vergognarti!” Romeo se ne stava sul pianerottolo, a guardarlo con le palpebre socchiuse. La sua voce era bassa e profonda, piena di odio. “Vergognati, sei una carogna, devi solo vergognarti, ma non lo vedi com’è ridotta? Non lo vedi? Non capisci un cazzo, sparisce dalla mia vista e non farti mai più rivedere, guai a te, se ti fai rivedere!!!”

“La mia chitarra...” bofonchiò Franco, mentre un rivolo di sangue gli colava dalla bocca “La mia chitarra...”

Romeo rientrò in casa, ed uscì un attimo dopo, reggendo la chitarra che piangeva il blues. La tirò sull’erba del giardino. Lo strumento cadde a terra, con un tonfo sordo e un tintinnio di corde. Franco poteva ancora sentire Elisabetta che piangeva. Romeo chiuse la porta e scomparve, per sempre.

“Era lei che non capiva un cazzo, quella mongola di merda!!!” esclamò Franco, ad alta voce, mentre si chinava a prendere la chitarra “Sono tutti dei mongoli di merda, in questo stato di merda!!!”

Mentre se ne tornava verso il garage, chitarra sulle spalle e fazzoletto premuto sulla bocca, la voce del porco impazziva nella sua testa, stuzzicandolo come non mai... ehheeh, hai visto? Eh? Hai visto com’è andata a finire, eh? Hai visto? Era tutto contento lui, il signorino, tutto contento della sua nuova amichetta monca, e hai visto poi com’è finita? Va sempre a finire così, sempre, tutto è destinato a finire sempre e solo male, tutto, povero amico mio... Franco lo lasciava parlare, non gliene fregava più un accidente di nulla. Blatera, blatera pure, gli diceva, e lui, ovviamente, blaterava con gusto. Il ragazzo si sentiva

stanco, stanco morto, la testa gli faceva malissimo, pulsava tremendamente. Non aveva voglia di cantare e non aveva voglia di parlare della storia del blues. Voleva solo morire. Ecco, quello sì che gli sarebbe andato a genio: morire in santa pace e affanculo tutti e tutto....

Se ne stette a girovagare come un'anima in pena, senza una meta, per le strade di Faenza, un cadavere ambulante che si trascinava dove la corrente lo portava. E, senza che manco se n'accorgesse, piombò la sera. Decise di tornarsene al garage. Faceva un freddo dannato, e i delinquenti della zona industriale, avevano acceso un fuoco, bruciando rami e carta, dentro a un barile vuoto. Ci danzavano attorno, ridendo felici sotto l'effetto di qualche robaccia, e parevano spettri. Franco, sbuffando per la fatica di reggere il peso di quella vita sulle esili spalle rachitiche, tirò su la serranda. La luce era accesa, e il Fatto, se ne stava al centro della stanza, con in mano la sua katana prediletta. Non appena vide Franco, gettò a terra il fazzoletto con cui la stava pulendo, e la puntò su di lui.

“Panetti, vai fuori!”

“Come?” Franco non capiva.

Clarissa se ne stava spaparanzata sul divano, fissandolo e sogghignando, senza però dar l'impressione di vederlo. Sembrava partita, sotto l'effetto di qualche sostanza stupefacente. Nella mano destra stringeva una birra e, tra il dito indice e il medio, un cannone. Andrea dormiva, con la testa sulle sue gambe. Tommaso dormiva su una sedia, la testa abbandonata sul tavolo, pieno di bottiglie di birra vuote.

“Panetti, non fare un passo avanti, altrimenti ti taglio la

testa, lo giuro sul cristo, ti taglio la testa...”

Il Fatto tremava, gli occhi erano rossi e strabuzzati, fuori dal capo. Era fuori pure lui, terribilmente fuori.

“Scusa ma... Dai ... Fatto... Non scherzare” Franco fece quel passo che gli era stato proibito.

Il Fatto alzò la spada e, cacciando un urlo di guerra, si buttò in avanti, verso la sua preda.

“OOOODDDIIIOOO!!!” urlò Franco, voltandosi e cominciando a correre, più veloce che poteva, mentre l’improvvisato samurai lo inseguiva, mulinando la katana e menando fendenti a destra e a manca.

“OOOOODDDIIIOOOO!!!! MA SEI MATTOOOOO!!!”

Non era matto, amici miei, era Fatto.

I delinquenti attorno al fuoco smisero di ballare, e cominciarono a ridere e a battere le mani, fissando profondamente divertiti, lo strambo spettacolo che si mostrava ai loro occhi. Incitavano il Fatto a massacrare il povero Franco, a tagliargli via la testa. Quest’ultimo, continuava a correre, con la milza che a momenti gli scoppiava, la chitarra che gli ciondolava sulle spalle. Ad un tratto, si accorse di non essere più inseguito. Si voltò. Il Fatto se ne stava là, in mezzo alla strada.

“Panetti” gli urlò “vattene e torna a casa tua, torna dai tuoi genitori, se ti fai rivedere qua, ti giuro che te la taglio, quella tua testaccia saputella!”

Franco era stato cacciato da due luoghi, nella stessa giornata. S’incamminò nella notte. Qualche puttana, ai lati della strada, lo guardava incuriosita, con un leggero sorrisetto dipinto sul volto nero. Si accorse di aver lasciato

il suo sacco a pelo nel garage.

Bene!, come avrebbe fatto, adesso, là in America???



## I'M SO TIRED OF LIVING ALL ALONE

Franco se ne stava seduto su un'altalena del parco, ad osservare il bambino che giocava, correndo attorno allo scivolo. Il parco del suo paese; erano passati anni dall'ultima volta che il ragazzo c'era stato, e adesso, adesso si trovava nuovamente là, seduto sull'altalena... ma non c'erano più gli amici di un tempo, e soprattutto, era lui stesso a non essere più quello di un tempo.

“Babo” suo figlio richiamò la sua attenzione “chà!”

Franco si alzò e si diresse verso il bimbo, lo prese in braccio, e lo aiutò a salire sullo scivolo. Era cresciuto dall'ultima volta che l'aveva visto. Aveva una massa di capelli ricci, adesso, tutti neri, e correva, bofonchiava qualche parola... Rideva contento, mentre scendeva lungo lo scivolo. Contento e felice, in un modo così innocente e genuino, così ingenuo, indifferente ai problemi della vita, come solo un bambino può permettersi di essere.

“Babo, giùùùù!!! AHAHAH!”

“Sì!, giù!”

Franco pensò che anche suo padre o sua madre, in un tempo che lui non ricordava, l'avevano aiutato a salire e a scendere da uno scivolo. Forse proprio in quel parco, in un pomeriggio assolato come quello. Suo padre e sua madre... Erano contenti di riaverlo a casa. La sera che il Fatto l'aveva così gentilmente sfrattato, si era rintanato, causa il freddo, dentro alla stazione. Aveva dormito poco e male su una sedia, nella sala d'attesa, con l'intento di prendere il treno, l'indomani, per chissà dove. Invece, mentre l'alba lentamente diventava mattina, con

l'angoscia nell'anima, aveva telefonato a sua madre. Ormai era tutto finito, aveva realizzato, non aveva più senso nulla. Gli faceva un gran male la testa, solo questo sapeva, e i brutti pensieri gli stavano divorando la mente, ma non ci badava più. Pure loro non avevano un senso. Lo sconforto totale lo aveva portato, quel mattino, a tornare sui suoi passi. Non la voglia di rivedere la sua famiglia, non suo figlio, non il suo cane, no... Non c'era alcun tipo di sentimentalismo di mezzo: solo puro e semplice sconforto. Va beh, inutile dire, che era stato ri accolto a braccia aperte, in un fiume di lacrime. Ma lui non aveva pianto, e se l'avesse fatto, non sarebbe stato sicuramente per loro. Non era felice di essere tornato a casa, non era felice di avere di nuovo un vero letto, un tetto sopra la testa, cibo quando lo desiderava, un caldo riparo dal freddo dell'inverno, no.... Non era felice. Tutto ciò, per lui, significava solo una pura e semplice cosa: la morte dei suoi sogni. Era lì, adesso, a giocare con suo figlio, con qualcosa di suo, che aveva contribuito a fare lui, sangue del suo sangue, eppure.... eppure si sentiva profondamente depresso. Vedeva solo tristezza e desolazione, in tutto ciò che gli stava attorno: sulle panchine, sulle altalene, sullo scivolo, sugli alberi, su suo figlio che rideva... Quel fottuto parco, alle tre e mezza di un pomeriggio invernale, gli metteva addosso una grande angoscia. Lui non doveva essere lì, perché era lì?, che ci faceva lui lì? Ma tanto ormai, non aveva più importanza, ormai era fatta, era finita. Ovviamente, aveva già incontrato la madre di suo figlio ben due volte, da quando era tornato. L'aveva salutata senza guardarla negli occhi,

perché tanto ormai era stato sconfitto, lei aveva vinto, aveva trionfato, e lui, lui non aveva più dignità, non era più un uomo, non era più nulla, un verme sotto ai suoi piedi. Lei aveva risposto al saluto con indifferenza, con superbia, guardandolo dall'alto verso il basso, notando sicuramente la miseria d'uomo ch'era diventato. Facendoglielo pesare, con quel suo saluto freddo, che prometteva disprezzo e nient'altro. Non era rimasto più nulla dell'amore di un tempo, di tutti quei "ti amo" che gli sussurrava all'orecchio, mentre le stava dentro. Non era rimasto più nulla, perché forse non c'era mai stato nulla. Forse era stato solo un sogno, un bellissimo sogno ad occhi aperti, che però, aveva generato qualcosa di reale, di consistente. E quel qualcosa, se ne stava lì ora, a dargli la mano, la sua calda piccola e cicciotta mano, in quella fredda grande e scheletrica di Franco, mentre se ne andavano verso le altalene. Si era fatto vivo Samuele, quella mattina. Franco era stato svegliato dal cellulare che suonava, alle nove del mattino, irritato, siccome si era addormentato appena tre ore prima. Non starò a riportarvi il messaggio in questione; dirò soltanto che il nostro Franco, gli rispose di andarsi a cercare un altro, perché con lui era finita. Così almeno, adesso, Samuele avrebbe finalmente potuto vedere un segno di reale apprezzamento, tra le gambe del nuovo partner. Le meccaniche delle altalene, arrugginite, emettevano un sinistro cigolio, mentre padre e figlio ci si dondolavano sopra.

Franco, all'improvviso, cominciò a parlare.

“Eh, caro figliolo, la vita è una cosa veramente triste...”

disse, apparentemente rivolto al figlio, ma in realtà, parlando tra sé e sé

“... La vita è un dispetto che qualcuno, da non so dove, un bel giorno, decide di farci... decide che è giunto il nostro momento di soffrire e quindi, ridendo come un pazzo, questo qualcuno ci attacca dei fili e ci butta quaggiù, all’inferno....”

“Oh! Babo! Là Là! Cip Cip!” rispose il figlio, indicando un uccello, che volteggiava sopra di loro.

“..... Eh sì, tu adesso non capisci, non capisci ancora nulla di quello che ti dico, perché sei piccolo ed è giusto così, non devi capire, anch’io non capivo alla tua età, e stavo bene.... ma quando cresci poi, la musica cambia, e te ne accorgi, oh sì, che te ne accorgi, arrivano tutti i problemi, dopo, ti piombano addosso tutti in una volta, dopo, e maledici il giorno che quel qualcuno ti ha buttato qua...”

“CIP CIP CIP CIP! BABOOOOO!”

“... Già, perché è tutto un dispetto, sai, è tutto fatto apposta, è tutto calcolato per fare in modo che tu lo prenda nel culo, e che ti faccia sanguinare e bruciare tutto il culo, perché quando sei piccolo ti illude, quel qualcuno o non so chi o possiamo anche dire la vita stessa, ti illude che tutto sia magia e poesia e divertimento e giochi e risate, e poi, un bel giorno, ecco che arriva l’amara sorpresa. E fa molto male, oh!, molto male....”

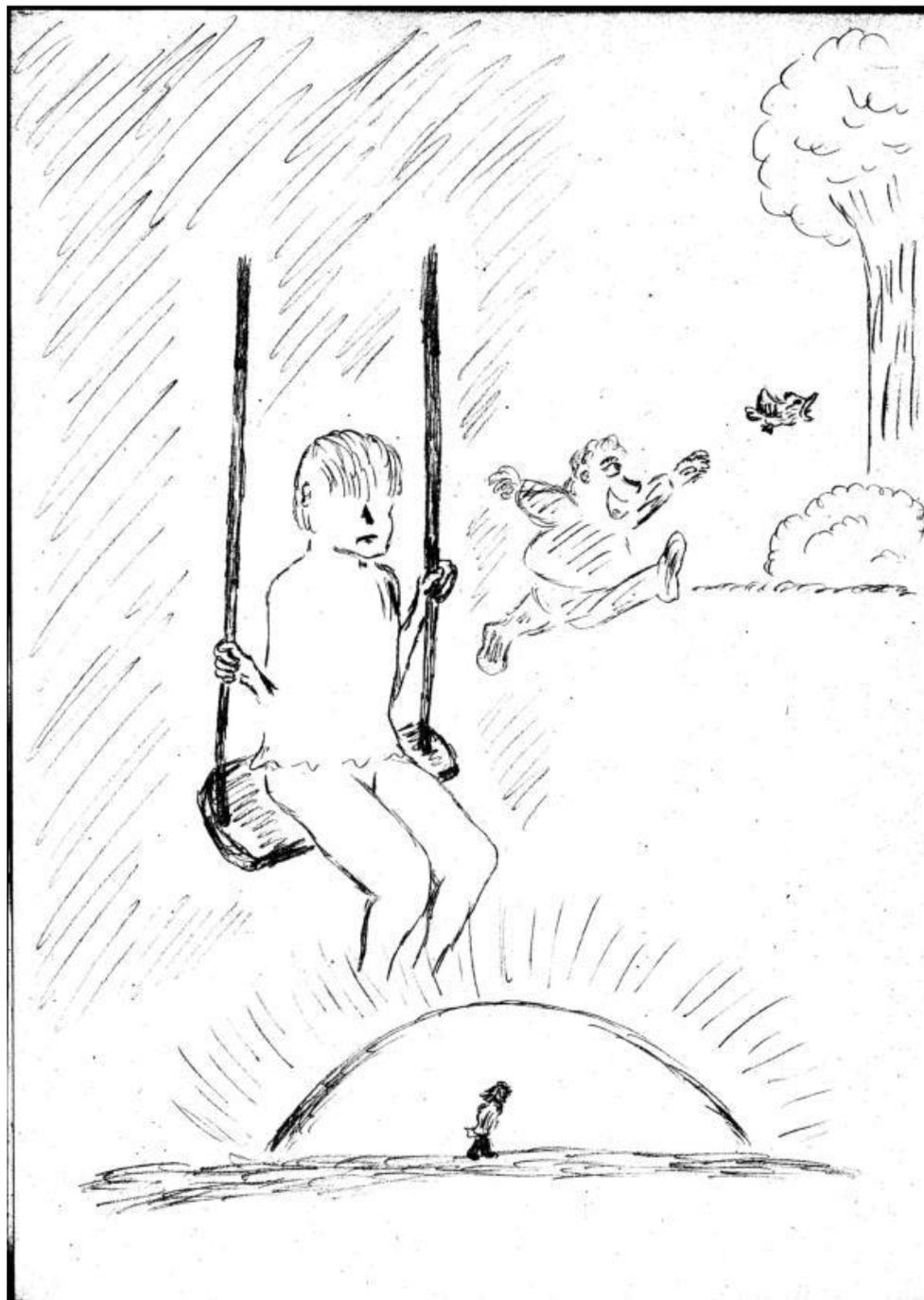
“CIP CIPPI BABBOOOO Là!!!”

Franco pose una mano sulla spalla del figlio, attirando la sua attenzione. Il bimbo voltò il capo e fissò, sorridendo, il padre negli occhi. Quest’ultimo si chinò su di lui e gli disse:

“Un giorno, caro e innocente figlio, capirai!”

Se ne andava adesso, il nostro Franco, lungo una strada di campagna, che tagliava in due un vitigno. Il sole del pomeriggio stava morendo all’orizzonte, ancora poco e sarebbe scesa la sera. Il ragazzo, aveva riportato il figlio a casa un’ora prima, e se ne era partito per un giro solitario, tra le campagne del paese. La strada che percorreva ora, gli riportava alla mente tanti ricordi. Quattro bambini, bambini ora morti da parecchi anni, persi nel tempo, la gonnellina di Elena, di pizzo bianco, che si sollevava appena, allo spirare del vento di settembre, i grandi che vendemmiavano attorno a loro, l’odore dell’uva, il rumore dei trattori, le bestemmie in dialetto romagnolo dei vecchi, i fischi dei ragazzi rivolti ad Elena, lei che arrossiva e si nascondeva tra le viti, la sua innocenza di bimba che scambiava quei fischi per prese in giro....

“Oh! Adesso lo sa bene, lo sa, che non la prendevano in giro!” si disse Franco, con un sorrisetto amaro e malinconico al tempo stesso. Continuava a camminare e a ricordare, a rivivere, mentre la vecchia America e il suo blues, erano lontani anni luce, chissà dove...



## EPILOGO

### **SOTTERRANEO AL CHIARO DI LUNA BLUES** **(una poesia di Franco Panetti, poeta faentino** **incompreso)**

I.  
vestito completamente  
di nero  
perennemente  
in lutto  
me ne vado  
lungo il viale  
faentino  
che porta  
alla zona industriale  
senza amici  
senza famiglia  
senza figli  
solo  
e  
abbandonato  
come chi  
è costretto  
a masturbarci  
il  
blues del sotterraneo  
mi  
attende

II.

faenza

muore lenta

nel gelo

di dicembre

faenza

è il mio

fallimento

come uomo

come padre

come vittima

e

come carnefice

faenza

è il

buco stuprato

d'un

sedere sfondo

che

uomini e donne

hanno fatto

sanguinare

con dita

e

sperma

e

sangue

faenza

è

la morte

dell'amore  
e  
dell'uomo  
come individuo  
perduto  
tra la  
folla  
d'una piazza  
a mezzogiorno  
nel sabato  
al mercato  
faenza  
è la  
voce morta  
che trapassa  
le pareti  
di un  
vecchio appartamento  
abbandonato  
di periferia  
faenza  
è il  
parco  
pieno di  
cadaveri  
lasciati  
a seccare al sole  
tra l'indifferenza  
delle false  
famigliole felici

e  
del sindaco  
e  
di tutti voi  
ipocriti  
bastardi  
faenza  
è il  
costume da bagno  
puzzolente  
di vomito  
delle puttane  
da cimitero  
e che  
nessuno  
provi  
a dire  
che non  
ho ragione

III.

nei miei deliri  
mi capita  
di vederti  
più bella  
più sensuale  
e forse  
un po'  
più magra  
come di certo  
non eri  
quella sera  
al mordillo  
quando io  
ci provavo  
ci provavo  
ancora  
e ne è  
passato  
di tempo  
e avevo  
sedici anni  
e già  
la vostra  
musica  
mi faceva  
cagare  
ma per te  
lo sai  
avrei chiuso

un occhio  
d'altronde  
dimostravi  
più intelletto  
delle altre  
e forse  
il tuo culo  
era  
ancora  
intatto  
intatto  
il mio  
cuore  
era ancora  
intatto  
e si  
beveva  
e si  
annusava  
in giro  
come cani  
da tartufola  
come bestie  
da monta  
i vostri  
odorini furbetti  
sparsi nell'aria  
delle  
notti estive  
e mi piacerebbe

lo sai  
mi piacerebbe  
molto  
che tu  
non fossi  
solo triste  
delirio  
ma tutti  
questi anni  
che ormai  
sono passati  
ti hanno  
portata lontano  
mi hanno  
portato lontano  
molto lontano  
e non credo  
che ormai  
sia possibile  
un rientro  
bah  
continuiamo  
a delirare  
deliriamo felici  
scoppiamo felici  
riempimi  
il delirio  
alla fine  
mi accontento  
sei pure

più bella  
più sensuale  
e forse  
un po'  
più magra

IV.

e così  
anche per me  
è arrivato  
il momento  
il momento  
di scrivere  
l'ultima pagina  
l'ultima pagina  
della mia  
ultima poesia  
e devo  
affrettarmi  
non c'è più  
molto tempo  
due neri cavalli  
giù in strada  
mi attendono  
la forma oscura  
che sorride  
giù in strada  
mi attende  
me ne vado  
non dico  
altro  
non lascio  
nulla  
se non  
qualche scritto  
che nessuno

ha capito  
vi chiedo  
soltanto  
l'ultimo favore  
lo chiedo  
col cuore  
al mio funerale  
seppellitemi  
vi prego  
con la mia  
chitarra  
buttate nella  
fossa  
un quaderno  
e una penna  
così che  
la gente  
nel tempo  
dirà  
quello è morto  
facendo ciò  
che gli  
piaceva  
evitate  
se potete  
ipocriti piagnistei  
i frutti  
son maturi  
ormai  
e vanno

raccolti  
raccogliete  
i frutti  
mangiate  
i frutti  
sbafatevi  
lordatevi  
la bocca  
e se qualcuno  
ve lo viene  
a chiedere  
ditegli soltanto  
che ho cantato  
il blues  
della mia vita

Faenza, 27 gennaio 2013



## APPROFONDIMENTI DELL'AUTORE

Approfondimento sulla nota (1):

In realtà, non si hanno dati certi sulla morte di Jefferson, e tutto rimane avvolto nel mistero: alcuni dicono che morì avvelenato da un'amante gelosa (era un gran puttaniere), altri che fu colto da un infarto (probabilmente spaventato dall'attacco di un cane randagio), alcuni addirittura sostengono che fu strangolato dal proprio autista (che lo uccise per derubarlo), o assassinato con un colpo di pistola, perché ritenuto personaggio scomodo (era molto famoso -quindi molto influente-, e spesso componeva canzoni socialmente impegnate, come "Lectric Chair Blues", contro la pena di morte per sedia elettrica); l'ipotesi più accreditata, rimane comunque quella della tempesta di neve (sul momento della morte, ho trovato pareri discordanti al riguardo: alcuni dicono sia avvenuta di notte, altri alle 10 del mattino), e sul certificato di morte, come causa, scriveranno "probabile miocardite acuta". Il mistero che grava attorno alla morte di Jefferson, è alimentato anche dal fatto che -almeno così si dice- nessuno ne abbia mai visto il cadavere, portato via in gran fretta e seppellito con altrettanta fretta nel cimitero di Wortham (Texas), con tanto di cerimonia chiusa al pubblico, in un punto non esattamente preciso e senza lapide (un probabile punto di sepoltura venne poi identificato nel 1967 e vi fu posta una lapide, che venne restaurata nel 1997). Anche sulla morte di Johnson non si hanno certezze precise (sul certificato di morte non è

riportata alcuna causa concreta, e l'ipotesi dell'avvelenamento da parte del gestore di un locale cornuto, la cui moglie veniva sbattuta da Johnson, rimane la più accreditata) e secondo la leggenda -ma solo di leggenda si tratta- nel momento della morte si mise a quattro zampe e ululò come un cane; ovviamente è un falso mito, e il nostro Robert morì probabilmente nel letto di un amico (si era trascinato a casa sua, in preda al delirio, dopo aver bevuto dalla bottiglia che il gestore aveva per lui avvelenato), dopo 2 o 3 giorni d'agonia.

Approfondimento sui bluesman nominati nel libro:

**\*Blind Lemon Jefferson:**

Uno dei bluesman più importanti e influenti della storia, Lemon Henry Jefferson nacque a Couthman (Texas) il 24 settembre 1893 (l'esatta data di nascita fu scoperta solo negli anni 2000), e morì in circostanze misteriose il 19 dicembre 1929 a Chicago (leggere paragrafo sopra per saperne di più). Padre del Texas Blues, fu il vero capostipite della scena blues maschile (Papa Charlie Jackson, primo musicista blues maschile a incidere un disco -un anno prima di lui, nel 1924-, fu in realtà un folk singer che cantava accompagnandosi con un banjo a sei corde, e quindi non può essere considerato un vero e proprio bluesman; Jefferson, al contrario, suonava la chitarra -in alcune registrazioni anche il piano-, e fu il primo artista blues maschile ad auto-accompagnarsi con tale strumento), e quindi il primo a portare il vero blues delle campagne nelle classifiche di vendita (il primo successo discografico fu del 1926 -il disco "Booster Blues" / "Dry Southern Blues"-, dopo un esordio spiritual -il disco "I Want To Be Like Jesus In My Heart" / "All I Want Is That Pure Religion"; dicembre 1925 o gennaio 1926, la data non è precisa- con lo pseudonimo di Deacon L.J. Bates, di scarso successo commerciale), considerando che il blues di successo commerciale prima di lui, era esclusivamente femminile (Ma Rainey e Bessie Smith in testa a tutte), e poco aveva a che fare, in realtà, con il vero blues campagnolo delle origini, meno commerciale e immediato; si può asserire, quindi, che Jefferson fu il

primo vero e proprio artista blues di grande successo commerciale a fare musica nera per neri, costituendo un'importante innovazione rispetto a quello che il blues di grande successo commerciale era prima: musica nera per bianchi, e dalle sonorità più urbane. Jefferson fu inoltre il primo bluesman non vedente di successo, e il termine Blind davanti al nome nacque con lui, divenendo nel tempo caratteristica fondamentale del bluesman non vedente (Blind Willie Johnson, Blind Willie McTell, Blind Blake, Blind Boy Fuller, ecc..., ne sono un esempio); nonostante questo, è probabile che Jefferson non fosse del tutto cieco (alcuni ipotizzano ipovedente), siccome certe testimonianze riportano che, a seconda dei casi, ostentava o meno la propria cecità, e dimostrava di saper fare perfettamente cose impossibili a un cieco senza guida. Chitarrista di grande talento e sorprendente velocità, cantante molto dotato dalla grande estensione vocale (spesso, queste due capacità, creavano problemi in sede di registrazione, non essendo la Paramount Records adeguatamente attrezzata per cose simili), può essere identificato come influenza per il boogie-woogie (grazie all'invenzione del Booga Rooga, termine che utilizzava per identificare il particolare movimento di bassi creato per "Matchbox Blues" del 1927) e per il rock and roll (il riadattamento in chiave rockabilly della già citata "Matchbox Blues", da parte di Carl Perkins, venne pubblicato nel 1957 e fu uno dei più celebri inni rock and roll). Ebbe molta influenza nel campo della musica country contemporanea, ispirando artisti come Jimmie Rodgers (insieme alla Carter Family, l'iniziatore del

country moderno), o Riley Puckett (il primo a registrare lo yodel country con “Rock All Our Babies To Sleep” nel 1924). Un vero e proprio maestro che, all’epoca, godette di un successo sconosciuto ai suoi colleghi (si era arricchito grazie alla sua musica, poteva permettersi un autista personale, e ovunque andasse era accolto come un vero e proprio divo, con tanto di folla e giornalisti al seguito), ma oggi, purtroppo, non abbastanza ricordato; andrebbe continuamente riscoperto.

### **\*Charley Patton:**

Probabilmente il più importante esponente del pre-war blues (il blues prima della seconda guerra mondiale, per intenderci), Charley (o Charlie, come lo pronunciava lui) Patton fu il padre del Delta Blues, ovvero la corrente più celebre di tutto il blues, che influenzò direttamente il rock, e di cui fanno parte alcuni dei bluesman più famosi. Se consideriamo l'influenza e l'impatto che il blues del Delta (si chiama così perché nato nel Delta del Mississippi, una regione degli Stati Uniti situata tra Memphis e Vicksburg) ha avuto sulla musica popolare del '900, allora sarebbe giusto considerare Patton uno dei musicisti più importanti e influenti della storia della musica americana. Patton codificò ufficialmente lo stile del Delta, e lo rese popolare in tutta la nazione, influenzando -direttamente o indirettamente- tutti i musicisti della stessa corrente dopo venuti. Grandissimo interprete vocale dalla caratteristica (e potentissima: si dice lo si potesse udire cantare anche da grandi distanze -500 metri, dicono alcuni-, senza l'ausilio di un sistema di amplificazione) voce roca, che ebbe schiere di imitatori (Howlin' Wolf, ad esempio), e originale strumentista specializzato nella poliritmia (il suo modo di suonare la chitarra, con accordatura aperta in sol, alla spagnola, ha fatto storia: era solito poggiarla in grembo con la parte superiore del corpo rivolta verso l'alto e, mentre suonava, con una mano faceva schioccare le corde basse dello strumento, mentre con l'altra faceva scorrere la lama di un coltello o un tubo di ottone lungo il manico, concludendo i versi delle strofe con note a imitazione della voce; tutto questo generava una tecnica

che, al contempo, riusciva ad essere sia melodica che percussiva), era anche un grande intrattenitore, e certe sue performance anticiparono gli istrionismi di T-Bone Walker e Jimi Hendrix (si esibiva, ad esempio, suonando la chitarra dietro la schiena, la testa, o sotto le ginocchia). Nacque a Hinds County (Mississippi), vicino alla città di Edwards, e visse la maggior parte della sua vita a Sunflower County, nel Delta; la data di nascita è incerta (la più accreditata è 1891, ma alcune fonti riportano 1881, 1885 o 1887). La sua prima seduta di registrazione, tenutasi a Richmond (Indiana) nel 1929, produsse alcuni capolavori seminali della storia del blues, come “Pony Blues”, fondamentale tassello della storia della musica del ventesimo secolo. Fu anche un grande interprete di spiritual e gospel, e registrò vari brani accompagnato da un violinista. Assuefatto all'alcool, morì di infarto il 28 aprile 1934 in una piantagione vicino a Indianola (sul certificato di morte, l'infarto è attribuito a un difetto della valvola mitrale).

## **\*Bessie Smith:**

Insieme alla “Madre del blues” Ma Rainey (colei che impostò, definitivamente, il modello della cantante blues), Bessie Smith fu la più celebre e migliore cantante di blues femminile (corrente inaugurata discograficamente da Mamie Smith nel 1920 con “Crazy Blues”, prima registrazione blues della storia) della sua epoca. A mio parere inferiore alla Rainey (che, personalmente, prediligo per un semplice fatto di maggior genuinità), nel tempo si dimostrò però più influente (anche se, purtroppo, a volte in negativo, dando il via a una vera e propria schiera di imitatrici bianche col vizio di arrochire la voce). Conosciuta come l’“Imperatrice del blues”, nacque a Chattanooga (Tennessee) il 15 aprile 1894, e morì a Clarksdale, nel buon vecchio Mississippi, il 26 settembre 1937, dissanguata causa gravi ferite riportate dopo un tragico incidente automobilistico sulla Route 61. Il suo primo disco -“Downhearted Blues” (brano composto da Alberta Hunter e Lovie Austin, quest’ultima, assieme a Lil Armstrong, la maggiore pianista donna di musica jazz e blues dell’epoca)- uscì nel 1923, lo stesso anno del primo di Ma Rainey -“Bad Luck Blues”-, e ottenne un grandissimo successo, arrivando primo in classifica. Negli anni, il successo crebbe a dismisura, e la Smith divenne una vera e propria icona, strarichiata e strapagata (arrivò ad essere l’artista di colore più pagata in assoluto), apparendo anche al cinema nel corto “St. Louis Blues” (1929). La grande crisi di Wall Street del ‘29, mise un freno alla sua ascesa (d’altronde, non aveva risparmiato anche altri grandi artisti blues o jazz dell’epoca, come il

pioniere del jazz Jelly Roll Morton), e la grande Bessie entrò in un periodo difficile. Tornò a registrare nel 1933 (incidendo storici brani come “Gimme A Pigfoot”), poi fece qualche apparizione in teatro, ma erano ormai lontani i fasti di un tempo, e la Smith cadde preda dell’alcool; morì proprio nel momento in cui la sua carriera stava avendo una piccola risalita. Grandi cantanti donne di musica blues e jazz, come Ella Fitzgerald o Billie Holiday, le devono molto.

### **\*Son House:**

Uno dei più grandi e importanti esponenti del Delta Blues, Eddie James House, il “Predicatore del blues”, fu padre di una tecnica di chitarra influente e innovativa, derivata da quella di Patton (che fu il suo più grande maestro). Brani storici come “Preachin’ The Blues” (lungo ed epico blues di sei minuti, diviso poi in due parti su disco) o “Walking Blues”, entrambi registrati nella prima seduta del 1930, divennero importanti capisaldi, reinterpretati da artisti come Robert Johnson o Muddy Waters. Nacque a Riverton, nel Mississippi, il 21 marzo del 1902, e nel 1915 si diede alla Chiesa battista, cominciando l’attività di predicatore, cosa che gli causò molti problemi di coscienza: amava il signore e la chiesa, ma amava anche le donne, il vino e, soprattutto, suonare il blues, la musica dannata, la musica del diavolo, e questo generava in lui un profondo sconforto interiore, avvertibile nelle sue composizioni. Tra il 1928 e il 1929, venne rinchiuso nel carcere di Parchman Farm (Mississippi), per l’uccisione di un uomo in un juke joint (in realtà, fu autodifesa: l’uomo sparava a destra e a manca, e ferì House ad una gamba). Tra il 1941 e il 1942, registrò vari brani per l’etnomusicologo e antropologo Alan Lomax (che in quegli anni girava il sud degli Stati Uniti per raccogliere le registrazioni degli abitanti di quelle zone, soprattutto afroamericani, da preservare, poi, nella Biblioteca del Congresso), poi abbandonò la musica, trasferendosi a New York e lavorando come operaio; venne riscoperto nel 1964, in pieno periodo blues revival, e tornò a registrare, continuando a dedicarsi alla musica fino al

1974 quando, ormai malato, si ritirò definitivamente. Morì il 19 ottobre 1988, a Detroit, per un tumore alla laringe. Una delle più grandi personalità del blues, dotato di magnifico stile interpretativo, e autore di brani capolavoro.

### **\*Robert Johnson:**

Robert Leroy Johnson (nato a Hazlehurst, nel Mississippi, l'8 maggio 1911, e morto a Greenwood, nel Mississippi, il 16 agosto 1938) è, insieme a Muddy Waters, il bluesman della vecchia guardia più ricordato e celebrato. Esponente del Delta Blues, profondamente influenzato da Charley Patton, Willie Brown e Son House, fu uno dei bluesman che influenzò maggiormente il rock-blues. Registrò in tutto 29 canzoni (la trentesima non esiste: è solo una leggenda, la sua vita ne è piena...), molte delle quali consegnate alla storia della musica del '900, in quanto tra i vertici della produzione del blues pre-guerra: "Hellhound On My Trail", "Me And The Devil Blues", "Terraplane Blues", "Cross Road Blues", "Travelling Riverside Blues", ecc..., sono opere d'arte che hanno lasciato un segno indelebile, e hanno scritto importanti pagine della storia del blues, prima, e del rock, poi, presentando un innovativo stile chitarristico (che univa differenti correnti di blues) e vocale, che avrebbe avuto grande influenza su molti musicisti successivi. I testi delle sue composizioni, sebbene spesso pieni di frasi o espressioni rubate ad altri bluesman (ma non bisogna fargli una colpa per questo: era tipico all'epoca, e non solo nel blues), sono autentiche poesie dai toni molto spesso cupi e oscuri, che hanno contribuito ad alimentare le tenebrose leggende circolanti sul suo conto, creando un vero e proprio mito maledetto. Johnson morì a 27 anni in circostanze mai realmente chiarite (l'argomento è approfondito nel paragrafo precedente), e fu il capostipite dell'ormai troppo chiacchierato (ha rotto il cazzo!!!) "Club 27"; si

racconta che fu il Diavolo a venirselo a prendere (secondo l'ormai irritante leggenda, il musicista gli vendette l'anima a un crocevia a mezzanotte, per diventare il più grande chitarrista dell'epoca). Una cosa, però, bisogna dirla: la figura di Johnson, oggi, è forse fin troppo mitizzata e omaggiata, e questo è un male: in un genere, l'eccessiva mitizzazione di un artista rispetto ad altri, porta molto spesso a una totale ignoranza sulla conoscenza del genere stesso; purtroppo, la storia della musica è piena di casi simili (vedi nel rock, ad esempio... c'è da mettersi le mani nei capelli...).

## **\*Sonny Boy Williamson I:**

Tra i precursori del Chicago Blues, Williamson fu il più grande armonicista blues del suo tempo: con lui l'armonica divenne uno degli strumenti principali del genere, uno dei suoi simboli. Conosciuto con il soprannome di "Padre dell'armonica blues moderna", il suo rivoluzionario e imitatissimo approccio allo strumento, lo rese un'influenza fondamentale per maestri dell'armonica blues come Sonny Terry e, soprattutto, l'immenso Little Walter (il massimo armonicista blues della storia). Nato come John Lee Williamson nel 1914 a Madison County (nel Tennessee, vicino a Jackson), nel 1934 si stabilì a Chicago, dove venne ucciso il primo giugno del 1948; la sfortuna volle che, rincasando da un'esibizione dal vivo, si trovasse coinvolto in una rapina a mano armata. Tra i bluesman più apprezzati e imitati della sua epoca, Williamson coniò un particolare stile di canto molto imitato, e fu un importante anello di congiunzione tra il blues rurale e quello urbano. Piccola curiosità: Sonny Boy Williamson fu il soprannome che un altro bluesman e armonicista contemporaneo, tale Alex (o Aleck) "Rice" Miller, decise di adottare, molto probabilmente per inseguire il successo dell'originale, sebbene lui sostenesse di averlo impiegato per primo; oggi, per comodità, ci si riferisce a John Lee Williamson come Sonny Boy Williamson I, e a Miller come Sonny Boy Williamson II.

### **\*Skip James:**

Skip James fu un bravissimo e sfortunatissimo bluesman, che ottenne però riscatto negli ultimi anni della sua vita. Nato come Nehemiah Curtis James il 9 giugno 1902 a Bentonia (nel Mississippi), fu uno dei grandi (e purtroppo poco ricordati) esponenti del Delta Blues. Bravissimo chitarrista (suonava con la tecnica del fingerpicking), cantante eccezionale (da far venire i brividi!), fu anche un pianista. Nel 1931 registrò su disco, per conto della Paramount Records, alcuni dei brani più belli e intensi del primo blues: capolavori assoluti come “Devil Got My Woman” (biografica, racconta di un amico che gli ha rubato la donna), avrebbero avuto le carte in regola per sfondare, se non fosse stato per il fallimento dell’etichetta (la Paramount smise di registrare l’anno dopo, e chiuse i battenti nel 1935) e, quindi, la conseguente scarsa diffusione e reperibilità dei suoi dischi. Persona profondamente sensibile (traspare palesemente dalle sue composizioni), rimase talmente amareggiato della cosa, che si rifugiò nella religione, e divenne il direttore del coro nella chiesa del padre (un predicatore). Per i successivi trent’anni non registrò più nulla e cadde nel dimenticatoio, per venire poi riscoperto negli anni ‘60 (grazie al grande chitarrista John Fahey, a Bill Barth e Henry Vestine che, grandi appassionati di blues, si misero sulle sue tracce), diventando una celebrità della scena blues revival. Nel 1964, apparve al Newport Folk Festival, ottenendo un grande successo, e dimostrando di essere ancora in grado di regalare agli ascoltatori la stessa intensità emotiva di trent’anni prima. Purtroppo, la morte

lo colse pochi anni dopo: nel 1969, questo grande poeta del blues, morì di cancro a Philadelphia (Pennsylvania).

### **\*Tampa Red:**

Nato come Hudson Woodbridge (ma conosciuto anche come Hudson Whittaker) a Smithville (in Georgia) l'8 gennaio 1904, Tampa Red fu un importante e influente chitarrista slide, esponente del Chicago Blues, corrente di cui risulta essere tra gli iniziatori. Il suo straordinario stile bottleneck alla chitarra, influenzò grandi chitarristi come Muddy Waters, Elmore James, o Big Bill Broonzy. Tra i bluesman più prolifici del suo tempo (registrò 335 brani su 78 giri, di cui 251 tra il '28 e il '42, divenendo l'artista blues con più registrazioni in quel periodo), Red divenne inoltre, nel 1928, il primo musicista di colore a suonare una chitarra resofonica; suonava anche il piano e il kazoo. Nel 1953, una disgrazia colpì la sua vita: sua moglie morì, e il musicista, depresso, divenne schiavo dell'alcool. Nel 1960, tenne la sua ultima seduta di registrazione, e il 19 marzo 1981, si spense a Chicago, all'età di 77 anni.

### **\*Peetie Wheatstraw:**

Wheatstraw, fu uno dei bluesman preferiti di Robert Johnson, e una delle sue maggiori influenze: quest'ultimo, infatti, attinse a piene mani dal suo repertorio, e utilizzò alcune sue canzoni come basi per le proprie (cosa che fece anche con altri bluesman, come Kokomo Arnold, Lonnie Johnson, Son House o Skip James, ma con Wheatstraw forse più che con ogni altro). Nato come William Bunch il 21 dicembre 1902 a Ripley, nel Tennessee, divenne celebre per la sua figura oscura e misteriosa, maledetta, maligna e demoniaca: era solito, infatti, proclamarsi "Alto sceriffo del Diavolo" o "Genero del Diavolo" (altra cosa che ispirò Johnson). Il suo atteggiamento sfrontato e volgare ha anticipato la figura del cantante rap, e la sua figura ha colpito l'immaginario dello scrittore Ralph Waldo Ellison, che lo cita nel romanzo "Uomo invisibile". Musicista di grande influenza negli anni '30, fu, insieme al grande Leroy Carr, uno dei primi cantanti blues ad accompagnarsi con il piano (che utilizzò per la maggior parte delle sue registrazioni, alcune delle quali eseguite assieme a Kokomo Arnold, importante bluesman dell'epoca), influenzando Champion Jack Dupree (mitico autore della storica "Junker's Blues" del 1940, poi ripresa da Fats Domino per la sua "The Fat Man", 1949, una delle prime canzoni rock and roll) e Jerry Lee Lewis (uno dei massimi artisti rock and roll di sempre). Tenne l'ultima seduta di registrazione il 25 novembre 1941, e morì il 21 dicembre (il giorno del suo compleanno!) dello stesso anno a St.Louis, nel Missouri; la causa della morte fu un incidente stradale: si trovava seduto sul sedile posteriore

di una Buick, mentre questa colpiva in pieno un treno merci; le due persone che erano con lui, sedute davanti, morirono all'istante, mentre lui morì in ospedale. Lasciò un repertorio di intense canzoni blues, dai testi crudi e visionari, narranti storie di puttane, ubriaconi, giocatori d'azzardo, assassini e malviventi di ogni sorta.

### **\*Blind Willie Johnson:**

Nato vedente a Pendleton (vicino a Temple, nel Texas) nel 1897, Willie Johnson divenne cieco a soli sette anni, quando la matrigna (la vera madre era morta tre anni prima) gli lanciò negli occhi della liscivia caustica, per ripicca nei confronti del padre, scappato con un'altra donna (questo fatto, comunque, non è accertato, e si basa su alcune testimonianze del periodo). Cominciò a suonare fin da piccolo, all'età di cinque anni, quando si costruì una chitarra con una scatola di sigari. La sua musica, figura tra le più alte e intense espressioni del Texas Blues, di cui fu uno tra i migliori esponenti. La sua grandiosa tecnica alla chitarra slide (suonata, si dice, con la lama di un coltello da tasca), e la sua magnifica voce roca e potente, l'hanno reso uno dei più grandi e influenti bluesman di sempre. Considerato uno dei maggiori cantanti gospel e spiritual del suo tempo, le sue canzoni trattavano molto spesso temi religiosi; non a caso, il nostro, era un predicatore. Nel suo repertorio figurano opere d'arte come "Dark Was The Night, Cold Was The Ground" (1927; inclusa nel disco d'oro "Voyager Golden Record" e spedita nello spazio nel 1977 con le due sonde spaziali del "Programma Voyager"), "Jesus Make Up My Dying Bed" (1928; ripresa e rivisitata da Bob Dylan nel suo primo omonimo album del 1962, dopo essere passata nelle mani di Patton nel '29 e di Josh White nel '33), o "John The Revelator" (1930; in cui canta anche la moglie Willie Harris, cosa che avviene in altre registrazioni). Registrò in tutto 29 canzoni, in cinque sedute per la Columbia Records tra il 1927 e il 1930. Morì a Beamont (Texas) il 18 settembre

1945, dopo aver contratto la malaria; non aveva altro posto dove andare a dormire, e fu costretto a vivere nelle rovine della sua casa, rasa al suolo lo stesso anno, finché non si ammalò.

### **\*Muddy Waters:**

Uno dei più grandi e famosi bluesman di tutti i tempi, Muddy Waters figura tra i musicisti più influenti del ventesimo secolo; esponente del Delta Blues, profondamente influenzato dai grandi maestri di quella corrente (soprattutto Son House e Robert Johnson), finì per diventare l'ufficiale iniziatore del Chicago Blues. Effettuò le prime registrazioni grazie ad Alan Lomax, nel 1941 e nel 1942 ("Country Blues" / "I Be's Troubled", 1941, fu il disco che finì nella Biblioteca del Congresso), e nel 1943 si trasferì a Chicago, dove, dopo qualche anno, incise il primo singolo per l'Aristocrat Records ("Gypsy Woman" / "Little Anna Mae", 1947) che successivamente, sotto la direzione di Leonard Chess, divenne la Chess Records, etichetta di cui Waters fu l'artista di punta, fino all'arrivo del terremoto Chuck Berry (che ebbe il primo contratto anche grazie a lui, e cambiò la musica per sempre...). Storica la collaborazione con Little Walter, che portò alla creazione di un sound leggendario, e quella con Willie Dixon, che portò alla nascita di alcune delle più famose canzoni blues di tutti i tempi. Nato il 4 aprile 1913 a Issaquena County (Mississippi), morì a Westmont (Illinois) il 30 aprile 1983, per un'insufficienza cardiaca che lo colse durante il sonno. Va ricordato il tour in Inghilterra del 1958, che sconvolse la nazione grazie a un potente sound elettrico, e aprì le porte al blues-rock inglese.

Approfondimento sui brani nominati nel libro (verranno qui presi in esame solo i brani non precedentemente approfonditi):

**\*Jim Jackson's Kansas City Blues:**

Brano del celebre bluesman Jim Jackson (artista che si fece le ossa nei medicine shows), registrato il 10 ottobre 1927 per la Vocalion Records. Ottenne un grande successo, e ispirò direttamente Charley Patton per "Goin' To Move To Alabama" (Paramount, novembre 1929). Riconosciuta come prototipo del rock and roll, la canzone ispirò altri prototipi come "Move It On Over" (1947; primo importante successo del leggendario Hank Williams, il più grande artista country); può essere considerata, quindi, anche un'influenza per il celebre inno rock and roll "Rock Around The Clock". Si ritiene abbia preannunciato la "Kansas City" di Jerry Leiber e Mike Stoller (1952).

**\*Lock Step Blues:**

Brano di Blind Lemon Jefferson, pubblicato nel settembre 1928 dalla Paramount Records; la canzone era nel lato A del disco, mentre sul lato B c'era "Hangman's Blues".

### **\*St. James Infirmary Blues:**

Brano folkloristico dalle antichissime origini (basato su "The Unfortunate Rake", una ballata folk tradizionale inglese, che ispirò anche la famosissima "Street Of Laredo") e dall'anonimo compositore (sebbene a volte venga accreditato a Irving Mills, un produttore discografico di musica jazz), divenne celebre grazie a Louis Armstrong che, nel 1928, ne diede una famosa versione nelle session con i Savoy Ballroom Five. La canzone è conosciuta anche come "Gambler's Blues", e venne interpretata da alcuni folksinger come Cisco Houston; il cantante country Jimmie Rodgers ne diede un'intensa e personale rivisitazione nel 1930 ("Those Gambler's Blues"). Celebre versione fu anche quella di Cab Calloway (1931), il quale, nel 1933, la ricantò dando la voce a Koko il Clown nel capolavoro animato dei Fleischer Studios "Snow White" (uno dei più grandi cortometraggi animati della storia).

### **\*Graveyard Dream Blues:**

Oltre a quella di Bessie Smith del 1923, un'altra celebre versione è quella cantata da Ida Cox (tra le più famose cantanti blues dell'epoca), accompagnata da Lovie Austin al piano (1923 - Paramount - lato A del disco; sul lato B c'era "Weary Way Blues").

**\*See That My Grave Is Kept Clean:**

Brano molto famoso, fu composto da Blind Lemon Jefferson, e rimane una delle sue canzoni più conosciute e intense (un vero capolavoro). Pubblicata per la prima volta dalla Paramount nell'ottobre 1927 (come lato A del disco "See That My Grave Is Kept Clean" / "Where Shall I Be"), conobbe negli anni moltissime cover da parte di differenti artisti (a volte col titolo "One Kind Favor").

### **\*I'm So Tired Of Living All Alone:**

Brano di Lonnie Johnson (storico bluesman che fu un grandissimo, influentissimo e innovativo chitarrista, riuscendo a fondere con grande grazia blues e jazz) pubblicato dalla Okeh nel 1928, era il lato A del disco "I'm So Tired Of Living All Alone" / "Low Land Moan".

**\*Good Morning Blues:**

“I couldn't sleep last night, you know the blues walking 'round my bed” questi versi, cantati nel romanzo da Franco, fanno parte della canzone “Good Morning Blues”, resa celebre da Lead Belly (Huddie William Ledbetter, importante e influente bluesman e folksinger esponente del Texas Blues, suonatore di chitarra a 12 corde).

Ok, ho finito: ringrazio di cuore quelle tre o quattro persone che hanno perso del tempo a leggere questi approfondimenti.

**Gianluigi Valgimigli**



**BLIND LEMON JEFFERSON**



**CHARLEY PATTON**



**BLIND WILLIE JOHNSON**



**BESSIE SMITH**



**PEETIE WHEATSTRAW**



**ROBERT JOHNSON**



**MUDDY WATERS**



**SON HOUSE**



**SKIP JAMES**



**SONNY BOY WILLIAMSON I**



**TAMPA RED**

## ULTERIORI APPROFONDIMENTI SUI BLUESMAN

Prima di Blind Lemon Jefferson, alcuni musicisti avevano già utilizzato una chitarra come accompagnamento nel campo del country-blues; uno degli artisti più celebri, è sicuramente Sylvester Weaver, che il 23 o 24 ottobre 1923 (data probabile e non certa), accompagnò Sara Martin al canto nei brani "Longing for Daddy Blues" e "I've Got to Go and Leave My Daddy Behind", e sempre nel 1923 (probabilmente il 2 novembre), registrò i primi pezzi di chitarra solista country-blues della storia, utilizzando per la prima volta in una registrazione blues la tecnica slide: "Guitar Blues" e "Guitar Rag" (quest'ultimo, in realtà, suonato con una chitarra-banjo -questa informazione non è riportata in tutte le fonti da me lette, ma solo in alcune-). Weaver, tuttavia, non ruba il primato a Jefferson per un solo motivo: in quelle prime pionieristiche registrazioni non canta, ma suona soltanto. Il primo cantante ad auto-accompagnarsi con una chitarra un brano blues da lui composto, fu una donna bianca: Lee Morse ("Mail Man Blues"; 1924). Papa Charlie Jackson fu il primo cantante blues maschile ad auto-accompagnarsi una canzone -"Papa's Lawdy Lawdy Blues" (registrata nell'agosto 1924 a Chicago)-, ma usando un banjo anziché una chitarra (strumento che comunque utilizzò nel corso della sua carriera; suonava anche l'ukulele). Jefferson viene comunque considerato il primo artista blues maschile ad auto-accompagnarsi con una chitarra ad ottenere grande successo, quindi, teoricamente, non sarebbe ingiusto

considerarlo il vero e proprio iniziatore. Discograficamente parlando, sembrerebbe essere corretto definire Jefferson il capostipite del termine “Blind” davanti al nome, in quanto fu il primo country-bluesman non vedente a pubblicare un disco di successo utilizzando il suddetto appellativo (almeno secondo i dati da me raccolti); Blind Blake, che arrivò poco dopo, registrò il primo disco (“Early Morning Blues”) nell’agosto 1926 (poi re inciso nell’ottobre dello stesso anno), ovvero qualche mese dopo il successore di Jefferson “Booster Blues” (registrato nel marzo 1926, e probabilmente pubblicato il mese dopo), che, a differenza del primo disco, non uscì con lo pseudonimo di Deacon L.J. Bates, ma con il nome di Blind Lemon Jefferson. Il giro di blues nominato a pagina 26, è basato su quello di Pony Blues di Patton, in tonalità di mi; il giro armonico più abusato del blues contemporaneo è probabilmente “I-IV-I/IV-IV-I/V-IV-I”, solitamente in mi, e con la 7 (settima) in ogni accordo. Charley Patton suonava anche con accordatura aperta in re (Vestapol), e con accordatura standard nelle tonalità (key) di mi, do, fa, la; non sempre utilizzava la tecnica slide. Blind Willie Johnson, in realtà, registrò 30 canzoni, ma siccome una di queste è stata incisa due volte (“You’re Gonna Need Somebody On Your Bond”), nel testo ho scritto 29; quando parlo del suo repertorio, ho fatto un po’ di confusione tra la data di registrazione e quella di pubblicazione, riportando la prima nei brani “Dark Was The Night...” e “John The Revelator”, e la seconda in “Jesus Make Up My Dying Bed”. Per quanto riguarda l’approfondimento ai brani, ci

tengo a segnalare alcune cose: il singolo “Lock Step Blues - Hangman’s Blues” di Jefferson, registrato per la prima volta nel luglio 1928, probabilmente fu pubblicato in ottobre / alcune fonti segnalano essere “All I Want Is That Pure Religion” il lato A del primo singolo di Jefferson / sul brano “See That My Grave Is Kept Clean”, ho trovato fonti che lo indicano come composto e inciso per la prima volta nell’ottobre 1927 (a nome Deacon L.J. Bates e come lato A del singolo “See That My Grave’s Kept Clean - He Arose From The Dead”), e pubblicato (a nome Blind Lemon Jefferson) nell’aprile 1928 come lato B di “Lectric Chair Blues”, in una reincisione del febbraio 1928. La prima registrazione di Ma Rainey fu “Bad Luck Blues”, ma in realtà non fu il primo disco ad essere pubblicato e promosso (come erroneamente si può credere leggendo ciò che ho scritto nella biografia di Bessie Smith); il primo disco rilasciato e pubblicizzato fu, secondo il libro “Mother of the Blues: A study of Ma Rainey”, “Moonshine Blues” (probabilmente pubblicato nel 1924). Chiedo scusa a tutti i lettori per eventuali altre imprecisioni non corrette o chiarimenti mancanti.

**Gianluigi Valgimigli**



**Questo libro in edizione cartacea (versione censurata)  
è stato pubblicato dalla “Claudio Nanni Editore” nel  
luglio 2016 (codice ISBN: 979-12-200-1312-3).**

**Sotterraneo al chiaro di luna**

**Quadrilogia faentina – libro secondo di quattro**

**©2013 Gianluigi Valgimigli; tutti i diritti sono  
riservati**

